ANNO XXVII / NUOVA SERIE / N. 34 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 3 settembre 1979 / L. 300 (arretrati L. 600)

lunedì

Una famiglia arrestata per l'assassinio di un congiunto
(A PAGINA 4)

Uccide un carabiniere che lo sorprende a bucare le gomme
(A PAGINA 4)

Discorso di Napolitano

La posta in gioco è quella di un nuovo sviluppo

Il dibattito sull'articolo di Berlinguer - Necessaria un'azione convergente della sinistra per fare uscire la DC dall'ambiguità Domani CN della DC aperto dalla relazione di Zaccagnini

I temi della ripresa politica sono chiaramente delineati, specialmente dopo il dibattito che si è aperto sull'articolo di Berlinguer su *Rinascita*. La necessità di un nuovo sviluppo del Paese è messa in evidenza dall'incalzare dell'inflazione e della crisi energetica, mentre nel calendario politico acquista risalto la sessione del Consiglio nazionale democristiano, che si aprirà domani con una relazione di Zaccagnini.

L'on. Napolitano, della Direzione del PCI, parlando a Ravenna al Festival dell'Unità, è intervenuto nella discussione in corso fra le forze politiche: Seguiamo con interesse — ha detto — il dibattito suscitato dall'articolo di Berlinguer su *Rinascita*. Apprezziamo i contenuti impegnativi e costruttivi che sono venuti da diverse parti, e anche da esponenti della DC. Ma mettiamo in guardia contro interpretazioni riduttive e strumentali delle nostre posizioni.

Intendiamo avviare un confronto di ampio respiro sulla necessità di un profondo mutamento nelle tendenze dello sviluppo economico e civile del Paese: ancorando a questa prospettiva la ricerca di soluzioni concrete per i problemi più urgenti.

Non si tratta dunque di riprendere il dialogo con la DC, come se nulla fosse successo nell'ultimo anno. Non possiamo tornare a forme di « solidarietà democratica » tali da riprodurre gli equivoci e le contraddizioni che obbligarono il nostro partito ad uscire dalla maggioranza. Il discorso avviato da Berlinguer tende a promuovere un chiarimento ed un movimento sul punto su cui si concentrarono — nel periodo della collaborazione tra DC, PCI, PSI ed altri partiti democratici — le ambiguità e le manovre democristiane: quello del nuovo corso da imprimere alla vita nazionale attraverso una politica di austerità che comportasse il superamento di gravi distorsioni nell'impiego delle risorse e nel governo della cosa pubblica, la affermazione di nuovi obiettivi di sviluppo e di nuovi valori, di criteri di effettiva giustizia e di più avanzati rapporti sociali.

La DC non può sfuggire ad un confronto chiarificatore su questo tema essenziale, trincerandosi dietro il rifiuto di un governo con la partecipazione del PCI e riducendo il dibattito ad una questione di formula governativa. Vedremo se gli esponenti della DC sapranno uscire dalle ambiguità del passato per quel che riguarda un impegno concreto e coerente su contenuti di rinnovamento.

E' molto importante che sul tema del tipo di sviluppo economico e civile da perseguire

SEGUE IN SECONDA

Le ACLI confermano la linea Moro

VALLOMBROSA — Il seminario delle ACLI si è concluso senza lasciar molte speranze a quanti auspicano una nuova collocazione dell'associazione dei lavoratori cristiani, di puntello ad una prospettiva politica di ritorno al centro sinistra, anche se la partita sui futuri schieramenti resta abbastanza aperta. Il presidente Rosati ha ricordato e insistito sulla linea di Moro e sull'obbiettivo della « pari dignità », mettendo in luce a questo proposito come l'articolo di Berlinguer riveli « molti punti di tangenza con la posizione » della sua associazione. La solidarietà democratica non va concepita — ha detto Rosati in polemica con Benvenuto — come una società di soccorso » e le ACLI non getteranno alle ortiche tutto il patrimonio di idee faticosamente accumulato in questi ultimi dieci anni.

(A PAGINA 2)

Intorno a Saturno scoperti due nuovi anelli e un satellite

NEW YORK — Metodico e imperturbabile il « Pioneer 11 », la sonda spaziale americana in viaggio da oltre 6 anni verso Saturno, continua a inviare i suoi messaggi, carichi di nuove e interessanti scoperte. Nel giro di pochi giorni sono state trasmesse le immagini di due nuovi anelli, il quinto e il sesto (chiamato da un astronomo dell'università dell'Arizona, anello F). E, stando ad alcuni elementi, sarebbe stato scoperto anche un nuovo satellite, apparso in una delle fotografie ricevute e che si trova al di sotto del piano degli anelli. Secondo alcuni scienziati potrebbe trattarsi anche del satellite Giano, individuato nel 1966 dall'astronomo francese Dolfus, ma non è escluso che possa essere, effettivamente, una nuova scoperta. Ma per il momento le notizie fornite dal « Pioneer » sono troppo poche (si sa solo che il nuovo satellite ha un diametro di 190 chilometri) e occorrerà attendere i prossimi giorni per saperne di più. Anche dell'anello F, il sesto individuato dal « Pioneer », si sa molto poco. Qualche informazione, invece, già si è avuta sul quinto. La sua presenza, a 3500 chilometri di distanza dagli altri anelli visibili di Saturno, era stata già dedotta da alcuni studi compiuti da terra, in particolare da alcune foto. Di forma piuttosto stretta, il quinto anello, sarebbe costituito da particelle che sfuggono agli altri quattro e che sono catturate dalla forza gravitazionale di Saturno. Di Saturno, un pianeta composto di idrogeno ed elio, la sonda spaziale americana, passata indenne attraverso gli anelli, ha anche dato altre preziose informazioni: che è grande 850 volte più della Terra, ma sufficientemente leggero da galleggiare nell'acqua; e che è così caldo da irradiare un'energia doppia rispetto a quella ricevuta dal Sole.

NELLA FOTO: un'immagine di Saturno ripresa dal « Pioneer ». In basso a destra un satellite ancora non identificato del pianeta.

Si riuniscono i leader del «non allineamento»

Castro inaugura oggi il vertice dell'Avana

Nonostante le divergenze e i contrasti, il clima della vigilia è stato improntato a maggiore fiducia - La prova della conferma dei principi ispiratori

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — I capi di Stato e di governo del movimento non allineato avviano oggi all'Avana il loro dibattito — che sarà aperto da un discorso di Fidel Castro nella sua veste di *leader* del Paese ospite — con prospettive tutto sommato migliori di quanto certe profezie programmaticamente pessimistiche, diffuse alla vigilia, potessero far ritenere. Quattro giorni di tese consultazioni tra i ministri degli Esteri — che hanno visto alternarsi momenti di scontro e sforzi costruttivi — e gli incontri bilaterali tra Tito e Fidel Castro hanno, se non del tutto bonificato, reso più solido il terreno e consentito di neutralizzare alcune « mine » pericolose. I principi fondamentali del movimento — è questo il risultato più significativo — hanno retto alla prova.

Ma i lavori preparatori hanno anche messo in evidenza l'ampiezza e la serietà di contrasti le cui radici maligne si sono particolarmente estese nella critica fase internazionale di questi anni e la cui eliminazione è difficilmente prevedibile in un prossimo futuro. Ne è solo un tratto la polarizzazione ideologica e politica tra Belgrado e l'Avana. Gli altri tratti sono misurabili su tutto, o quasi, il ventaglio dei problemi posti — dai ministri degli Esteri — all'ordine del giorno del vertice, che sono nell'ordine: Africa australe, Sahara occidentale (nonostante una rigida opposizione del Marocco), decolonizzazione di Mayotte, problema della Palestina e situazione in Medio Oriente, situazione in America Latina, Cipro, problema dell'Oceano Indiano « *considerato zona di pace* », problema del Mediterraneo « *considerato zona di pace* » con il caso particolare di Malta, Corea, sud-est asiatico, evoluzione dell'UNCTAD (la conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo), negoziati sul diritto del mare.

Figurerà comunque anche un altro punto particolarmente spinoso che gli 85 capi di Stato e di governo (oltre ai sette candidati) e i rappresentanti dei due movimenti di liberazione dovranno affrontare: quello della rappresentanza cambogiana (l'86° Paese membro). I ministri degli Esteri hanno infatti rinviato all'assemblea la questione del seggio conteso, dove appunto la discussione fin qui svolta ha mostrato l'ampiezza del contrasto su un nodo abbastanza emblematico.

E' tuttavia sulle questioni di fondo, e quindi in primo luogo sul progetto di risoluzione finale, preparato da Cuba, sempre nella sua qualità di Paese ospite, che si misurerà nella sua ampiezza la solidità del non allineamento, la sua autonomia dai blocchi e la sua capacità di coesione e di compromesso sugli obiettivi generali. Il discorso pronunciato dal ministro cubano Malmierca di fronte ai ministri degli Esteri ha incluso un impegno di fedeltà alla « *politica tradizionale* » del movimento, ivi compresa la lotta « *contro la esistenza di blocchi di potere, la politica di pressione e ogni forma di dominazione, sfruttamento ed egemonia esterni* » e la battaglia « *per la pace, l'indipendenza nazionale, il progresso e la democrazia, per creare condizioni che possano far avanzare verso l'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale* ».

E' questa una visione certamente condivisibile da tutti i partecipanti, ma non risolve tutti i nodi, poichè il problema di fondo non sembra quello di trovare un generico impegno — pur nella riaffermazione dei principi — sulla base di un testo di risoluzione finale edulcorato in superficie, bensì di cercare una coesione reale, la sola che possa ridare al non allineamento quella forza propulsiva nella realtà dei rapporti internazionali che le divisioni di questi anni hanno contribuito dapprima ad attenuare ed ora a limitare.

n. c.

Più di cento morti sulla scia di «David»

Stato d'allarme proclamato nella Florida meridionale e nelle Bahamas per l'avvicinarsi dell'uragano David, proveniente dai Caraibi. Dove il tifone è passato, il computo delle vittime ascende già ad almeno 104, ma secondo alcune valutazioni potrebbero essere addirittura diverse centinaia. Incalcolabili i danni materiali: in Dominica il raccolto delle banane, principale risorsa economica, è andato completamente distrutto; a Santo Domingo è stato decretato lo stato di calamità pubblica; altrettanto immane il disastro a Portorico e ad Haiti. Nell'intera regione caraibica dove l'uragano è passato, alla distruzione diretta si sono aggiunti gli effetti dello straripamento dei fiumi.

(A PAGINA 7)

Imminente l'offensiva su Mahabad?

Ore decisive nel Kurdistan, dove le forze governative iraniane si preparano a lanciare l'offensiva finale contro il capoluogo della regione, la città di Mahabad. I rinforzi governativi continuano ad affluire nella zona, occupando villaggi curdi, e a stringere in un cerchio di ferro il capoluogo, dove peraltro gli autonomisti sono decisi a resistere ad oltranza. I margini per una soluzione negoziata sono ormai pressoché nulli. Le ultime dichiarazioni dello stesso Khomeini e del ministro degli Interni Sabbaghian hanno confermato la decisione di « spazzare via » i ribelli curdi « costi quel che costi ».

(A PAGINA 7)

Bincoletto, argento per l'Italia

Con l'assegnazione del titolo della velocità (s'è riconfermato il giapponese Koichi Nakano), si sono conclusi ad Amsterdam i campionati mondiali di ciclismo. L'ultima giornata ha visto l'affermazione del dilettante Bincoletto il quale ha assicurato all'Italia la medaglia d'argento nella competizione a punti. Lo stayer Vicino si è piazzato quarto.

(NELLO SPORT)

NELLA FOTO: i primi tre della individuale a punti; al centro il cecoslovacco Jiri Slama; a sinistra l'azzurro Bincoletto, classificatosi al secondo posto; a destra lo svizzero Urs Freuler.

A 10 anni dalla morte del padre del Vietnam moderno

Cosa è stato Ho Chi Minh

Già molto tempo è passato e numerosi eventi si sono succeduti da quando Ho Chi Minh è scomparso, il 3 settembre 1969, nel pieno degli « anni del Vietnam ». Ed oggi, nel momento in cui è di moda, ma profondamente sbagliato, rovesciare il giudizio che si era dato sulla guerra del Vietnam, appare opportuno non solo ricordare la figura di Ho Chi Minh ma anche tentare un'analisi critica di alcuni aspetti della sua opera per ribadirne il valore morale e politico. Ho Chi Minh è stato uno degli uomini più eminenti del nostro secolo, un dirigente che ha posto le basi di sviluppi e fenomeni che sono andati assai al di là della sua persona e della sua stessa azione.

Fu l'uomo che portò al massimo rigore e alla massima efficacia l'esigenza degli oppressi delle colonie di lottare contro la dominazione straniera nei suoi aspetti nazionali e sociali, rompendo ogni genere di collusioni e di connivenze delle stesse classi privilegiate indigene. La solidarietà degli oppressi di tutto il mondo senza limitazioni nazionali, etniche o culturali fu sempre la molla fondamentale del suo pensiero, la base del suo internazionalismo profondo.

Eppure Ho Chi Minh rimase sempre ciò che era stato da ragazzo: un patriota vietnamita, figlio di una di quelle famiglie di intellettuali-funzionari che avevano rinunciato a privilegi e potere sciogliendo una vita di miseria e di lotta pur di rifiutare la dominazione francese sulla loro terra e sul loro popolo. Per l'indipendenza e l'unità del Vietnam Ho Chi Minh si battè per tutta la vita con intelligenza, tenacia ed anche intransigenza. Egli non ebbe mai alcun cedimento, alcuna comprensione per coloro che sceglievano di divenire strumento della dominazione e dello sfruttamento degli stranieri sul suo Paese e sul suo popolo ed adottavano come proprio un modo di vivere e di pensare che non poteva: non implicare un maggiore sfruttamento ed una maggiore emarginazione per le masse misere dei contadini del Vietnam. Collaborazionisti, profittatori ed agenti della colonizzazione, francese o americana, rimasero per lui tutti e sempre « traditori della patria », il termine usato dai primi resistenti alla colonizzazione, radicatosi poi profondamente nell'animo delle masse nei lunghi decenni di duro sfruttamento imposto dalla Francia e poi di feroce distruzione materiale e sociale messa in opera dagli americani.

Ma Ho Chi Minh non rifiutò per nulla la cultura sia ufficiale che popolare dell'Occidente, della quale divenne profondo conoscitore e padrone. Il suo atteggiamento di patriota non lo portò mai a far propri gli aspetti meschini e chiusi di certo nazionalismo vietnamita, come il risentimento atavico contro il grande impero cinese, dominatore e invasore del Vietnam ma anche fonte di apporti culturali, politici ed economici. A maggior ragione Ho Chi Minh denunciò sempre come un pericolo politico ogni atteggiamento di altezzosità dei vietnamiti nei confronti delle genti delle « minoranze » — spesso primitive — che costituiscono un quinto degli abitanti del Vietnam e che nella storia sono state sfruttate dai vietnamiti prima di venir strumentalizzate dai colonizzatori francesi e americani.

Ed Ho Chi Minh, ecco l'aspetto fondamentale della sua opera, non si limitò ad essere un patriota, un nazionalista anticoloniale. Egli fu un comunista. In sostanza il primo dei colonizzati ad accogliere l'appello di Lenin alla lotta totale contro l'imperialismo quale sistema mondiale prodotto dalla società capitalistica. La sua esigenza di solidarietà tra gli oppressi divenne una precisa prospettiva di strategia rivoluzionaria globale. Egli non fu a differenza di altri dirigenti di partiti comunisti coloniali ed anche di alcuni suoi compagni vietnamiti un grande teorico del marxismo, un esperto dei libri di Marx e Lenin. A differenza di Mao egli non elaborò una sua visione filosofico-strategica del marxismo basata su una concezione autonoma e originale della dialettica e della società. Ma grande fu il suo apporto concreto alle conoscenze e all'esperienza del movimento comunista internazionale per quanto riguarda le caratteristiche specifiche del mondo coloniale. Fu Ho Chi Minh a spiegare al quinto Congresso dell'Internazionale comunista che cosa era un villaggio estremo-orientale, quali rapporti di classe vi esistevano, quale tipo di sfruttamento legato al possesso della terra, quali legami tra il dominio coloniale e il potere dei notabili locali operanti in funzione di intermediari della dominazione. Fu ancora Ho Chi Minh il primo che all'Internazionale comunista analizzò la situazione dell'Africa nera e fornì testimonianze dirette, tratte dalla sua esperienza di marinaio, della condizione proletaria della

Enrica C. Pischel

SEGUE IN SECONDA

In Sardegna continuano le ricerche dei nove ostaggi ancora in mano ai banditi

Per i rapiti tutto tace, tranne la voce degli sciacalli

Dal nostro inviato

TEMPIO PAUSANIA — I nove sequestrati ancora nelle mani dei banditi in Sardegna sembrano essersi letteralmente volatilizzati. Malgrado le vaste battute e i posti di blocco istituiti in numerose zone, e in particolare nel Nuorese, dei rapiti si è persa ogni traccia. Nelle ultime ore, si era parlato della prossima liberazione di Luisa Scaccabarozzi, moglie dell'industriale Giorgio Cinque, e di sua figlia Cristina, di quindici anni, portate via dai banditi il 7 luglio scorso, ma non è successo niente. Anche degli altri, i fratelli Marina e Giorgio Casana, di quindici e sedici anni, i membri della famiglia di Rolf Schild (la moglie Daphne e la figlia Annabel), di Fabrizio de André e Dori Ghezzi, non si hanno notizie.

Polizia e carabinieri continuano le solite battute intorno al Monte Limbara, alle spalle della fattoria del cantante e in tutta la Barbagia, ma i risultati sono, fino a questo momento, nulli. Per Dori Ghezzi e Fabrizio De André sarebbero in corso — come è stato detto nei giorni scorsi — trattative, ma la famiglia continua a smentire qualsiasi contatto con i banditi. Da Milano è giunto a Tempio il fratello del cantante, un avvocato abbastanza noto che potrebbe essere venuto in Sardegna proprio in attesa di una qualche novità.

Intanto, continuano a arrivare telefonate anonime e difficilmente si riesce a capire se siano opera di mitomani o di sciacalli,o se siano messaggi reali dei rapitori dei due cantanti. L'ultima, misteriosa telefonata è arrivata ieri alle 12,30 a casa di un giornalista della radio televisione di Cagliari, Mario Zappadu, in ferie ad Olbia con la famiglia. Lo sconosciuto interlocutore, un uomo, ha detto in dialetto nuorese: « Abbiamo noi Fabrizio De André e Dori Ghezzi. Quando pagheranno la cifra che abbiamo richiesto saranno rimessi in libertà ». L'anonimo telefonista ha poi aggiunto: « Non siamo banditi come lei ci ha descritti alla radio. Comunque ci faremo ancora vivi ». Subito dopo, l'uomo ha pronunciato una frase in dialetto talmente stretto che nememno il giornalista è stato in grado di decifrare. Lo sconosciuto al telefono ha concluso dicendo che quella era la parola d'ordine. Poi ha riattaccato.

Gli inquirenti, comunque, non danno troppa importanza al messaggio poiché in questi giorni, persino all'« Agnata », la casa-fattoria di De André, al padre di Dori Ghezzi, sempre in attesa davanti al telefono, erano giunte numerose chiamate che polizia e carabinieri definiscono di sciacalli. E' ormai una pressi immonda quella di personaggi che nel corso di sequestri tentano di inserirsi nella trattativa fra banditi e familiari, sfruttando l'ansia e la preoccupazione di questi ultimi per i propri cari. In particolare per la telefonata al giornalista della RAI, non si esclude nemmeno uno scherzo di pessimo gusto anche se niente viene, ovviamente, tralasciato nel quadro più generale delle indagini per tentare di scoprire i rifugi nei quali i banditi tengono ancora prigionieri i sequestrati.

Wladimiro Settimelli

Gli eroi della domenica

Ci manca

Alla fine uno sente la mancanza del calcio, non perchè gli si indebolisca le ossa, ma perchè gli si indeboliscono le giornate: come si passano queste dolenti domeniche di settembre? Al mare no, perchè gli Uffici igiene della penisola hanno individuato nelle acque microbi, virus, batteri e bacilli così grandi che la VI Flotta americana ha dovuto rifugiarsi a Viserba, ma lungo la rotta della fuga ha perso un'unità lanciamissili e un cacciatorpediniere speronati da un vibrione da combattimento, mimetizzato in una chiazza di petrolio di 1900 chilometri quadrati. In montagna nemmeno: dove le frane non vengono giù per conto loro a travolgere i viandanti, ci pensano i turisti tedeschi che affrontano pareti di sesto grado, con passaggi di sesto grado superiore, portando le scarpe con i lacci, i pantaloni con i bottoni, la giacca a doppio petto e reggendo grosse valigie con gli angoli di metallo. Se mancano un appiglio, mollano la valigia che contiene sandali, calzini bianchi e blu da indossare con i sandali, 29 bottiglie da un litro di birra scura, 48 chili di wurstel: tutta un'ala del rifugio di Antermoia è stata demolita dall'equipaggiamento mollato da un professore di Diritto di Francoforte.

Quindi queste malinconiche domeniche di settembre uno le passa davanti al televisore, se vuole avere salva la vita. Ma poi avrà salva la vita? Secondo un saggio, uccide più la noia che una Colt: e stare davanti al televisore è come stare davanti ad un plotone d'esecuzione. Si possono vedere gare di sci nautico, di golf, di soft-ball che uno non sa che cosa sia, di concorsi ippici dove la sola cosa chiara è che di solito ci si ingamba sulla croce di Sant'Andrea, che per essere intitolata ad un santo, dovrebbe essere un po' meno figlia di genitori discutibili. Tutti sport praticati in Italia complessivamente da 73 persone (perchè chi si dedica ai concorsi ippici poi ovviamente, nei momenti liberi, gioca a golf e pratica lo sci nautico) e seguiti da 391, vale a dire i genitori, gli zii, i consanguinei, le ragazze (o i giovanotti, dipende) che con i partecipanti — o le partecipanti — sono legati da « affettuosa amicizia » e che portano con sè, sulla carrozzina, i prodotti urlanti di questa affettuosa amicizia che qualche anno fa erano chiamati « figli della colpa ».

Insomma, uno si rompe l'anima e spera ardentemente di vedere la Casertana affrontare il Frosinone, il Pavia incontrare il Genoa: assistere a del buon calcio, come avete capito. Ci si potrebbe, in realtà, sacrificare anche seguendo i campionati del mondo di nuoto o le Universiadi di atletica, ma la nostra Televisione queste manifestazioni non le trasmette. Dice che costa troppo collegarsi con Città del Messico o con Tokio. Lo crediamo senz'altro. Meno male che ci vengono offerte altre imprese alpinistiche non meno spericolate e non meno costose ed altre imprese acrobatiche come le interviste a Giorgio Bocca che parla bene di Giorgio Bocca e male dei comunisti. Vi sembra che non c'entri con lo sport? C'entra. Se uno chiude gli occhi non avverte assolutamente nessuna differenza fra un'intervista a Bocca e una a Mennea.

Per cui non si capisce una cosa: ieri si è appreso che delle Universiadi la TV non trasmetterà nulla, però ha mandato egualmente una troupe a Città del Messico. E' là per documentare l'eventuale primato di Mennea nei 200 metri. A parte il provincialismo di questa decisione, per cui se uno supera i 10 metri nel salto in lungo non ce ne frega niente, ma se Mennea batte il record europeo facciamo anche l'edizione straordinaria, non si capisce, si diceva, perchè violare il regime di risparmi mandando laggiù una troupe quando abbiamo qui migliaia di immagini di repertorio che non costano niente. Dice: ma come facciamo a fargli fare l'importante dichiarazione se lui è laggiù? D'accordo, lui è laggiù, ma Bocca è qui: glielo facciamo doppiare. Certo, Bocca parlerà male dei comunisti e bene dell'Avvocato, ma perchè, Mennea no?

E' per questo, si diceva, che ci manca il calcio.

kim

dalla prima pagina

Posta

in Italia si verifichi la possibilità di una sostanziale convergenza fra comunisti e socialisti. Parliamo di convergenza su indirizzi e strumenti (di politica economica, in modo particolare) e non solo su esigenze di carattere generale. A questo proposito, certi frettolosi commentatori non possono fingere di ignorare che dietro il discorso dell'articolo di Berlinguer c'è l'elaborazione concreta di proposte di governo che il nostro partito ha espresso negli ultimi anni. C'è, in modo particolare, la proposta di una politica di programmazione — articolata in diverse leggi — che ha già dato luogo ad aspri scontri politici e sociali e di cui occorre peraltro superare alcuni limiti intrinseci.

Ecco un terreno fondamentale di ricerca comune e di incontro fra PCI e PSI; un terreno, anche, di costruttivo confronto con le forze più avanzate del PRI. Ed è per noi del tutto evidente che una politica di programmazione ed un nuovo corso economico non possono andare avanti se non si affronta la cruciale questione del rinnovamento dello Stato, del funzionamento delle sue strutture e dei suoi apparati, della riforma e del rilancio delle maggiori istituzioni civili e culturali.

Più saranno uniti i comunisti e i socialisti attorno a piattaforme di questa natura, più sarà difficile per la DC evitare la scelta fra esigenze di mutamento e tendenze a perpetuare i vecchi indirizzi e le vecchie pratiche di potere. Questa è la nostra convinzione. Perciò guardiamo con eccezionale impegno ai prossimi incontri fra dirigenti del PCI e del PSI. Non capiamo dunque la polemica di quei compagni socialisti che mostrano di temere un nostro «rapporto diretto con la DC» o un nostro appoggio «a quei settori democristiani che più duramente si oppongono al PSI».

Potremmo rispondere al compagno Balzamo, che è sembrato piuttosto il PSI incoraggiare, nel recente passato, i settori più anticomunisti della DC. Ma bisogna rifuggire da giochi di questo tipo. E all'on. Galloni, che invita il PSI e altri partiti «a concordare una strategia comune sulla questione comunista», bisogna rispondere concordando piuttosto un'azione convergente dei partiti di sinistra per far uscire la DC dall'ambiguità, per battere le posizioni di destra e le pretese di predominio prevalse al vertice della DC, e per rilanciare, su basi nuove, la politica di solidarietà democratica.

Nel corso del suo intervento, Napolitano si è riferito ampiamente al problema dei giovani, che costituiva il tema specifico della manifestazione. Egli ha detto a questo proposito: con un discorso di ampio respiro sentiamo di doverci rivolgere in modo particolare ai giovani. E' tra i giovani che si manifesta una sensibilità più acuta per i problemi della qualità della vita. Noi respingiamo ugualmente le posizioni di chi rifiuta la idea stessa dello sviluppo, l'esigenza di un impegno per garantire la crescita della produzione e della produttività, e le posizioni di chi ritiene che non si possano mutare le caratteristiche e le tendenze dello sviluppo economico e civile, quali risultano dal gioco cieco delle forze di mercato in un'economia capitalistica.

Quel che deve preoccupare è che una parte delle energie delle giovani generazioni possa disperdersi in sterili e antistorici rifiuti o, peggio ancora, dissolversi nella disperazione e nella autodistruzione, anzichè impegnarsi nella battaglia per una nuova qualità dello sviluppo e della vita. Di qui lo sforzo, a cui noi comunisti intendiamo dedicarci intensamente, per chiarire il senso dello scontro di classe e politico in atto nel nostro Paese, per metterne in luce la grande portata storica e ideale, per chiamare i giovani a fare politica in questa chiave, reagendo alle meschinità dei giochi di potere e al sostanziale conservatorismo dei gruppi fino ad ora prevalsi nella DC ed in altri partiti.

Dobbiamo riuscire a parlare ai giovani che hanno ceduto o rischiano di cedere alla tentazione della droga; dobbiamo riuscire ad intenderci con i giovani — sia con quelli che cercano lavoro, sia con quelli che esitano di fronte all'impegno del lavoro — sul modo in cui portare avanti l'azione per aumentare i posti di lavoro, le occasioni di lavoro, e insieme per migliorare la qualità del lavoro. E' così che si può creare una rinnovata tensione ideale e volontà di lotta fra gli strati più larghi delle giovani generazioni. E' così che può prendere corpo un'idea di socialismo capace di suscitare di nuovo fiducia e slancio dopo le delusioni e gli smarrimenti determinati dalle involuzioni e dalle contraddizioni che si sono manifestate nell'area dei Paesi socialisti.

Ho Chi Minh

maggioranza dei neri americani.

Ma dall'Internazionale comunista Ho Chi Minh ricevette anche l'apporto decisivo che diede alla lotta del Vietnam la sua caratteristica fondamentale: egli intese in tutta la sua portata la concezione leninista della funzione indispensabile del Partito comunista nella lotta rivoluzionaria. Contributo decisivo di Ho Chi Minh fu quindi la sua opera per la costruzione del Partito comunista, un'opera che non ebbe confronto in alcun altro Paese coloniale. Ho Chi Minh scelse e reclutò un piccolo numero di militanti, in maggioranza intellettuali «patrioti», creò le condizioni per la loro formazione marxista-leninista e fece loro compiere nella clandestinità il salto dalla condizione di marxisti teorici a quella di quadri rivoluzionari capaci di legarsi alle lotte di vaste masse. Con questo gruppo di uomini in gran parte falcidiati dalla dura repressione francese egli costituì il nucleo centrale di quel Partito comunista che poi crebbe e si sviluppò, si legò alle lotte dei contadini; compì errori e li corresse; affrontò le diverse situazioni internazionali, reclutò nuove leve di militanti ed elaborò il progetto di una società sostanzialmente diversa, sia da quella coloniale sia da quella tradizionale.

Solo l'esistenza di un Partito comunista organizzato, strutturato, capillarmente ramificato e capace di vedere nell'insieme i problemi interni e internazionali consentì al popolo vietnamita di tener testa alla più lunga ed efferrata guerra di sterminio mai subita da un popolo. I Paesi colonizzati che non hanno potuto contare su uno strumento di questa tempra hanno visto troncata a metà strada la loro lotta rivoluzionaria o dall'involuzione di gruppi dirigenti di privilegiati e di profittatori o dalle lotte di corrente o dal cedimento alle tentazioni neocolonialiste e consumiste delle forze sociali ristrette emerse dalla lotta.

Naturalmente nel corso della sua storia il Partito comunista ha conosciuto nel Vietnam contraddizioni e tensioni come negli altri Paesi e forse più che in essi. Non è facile ricostruire la parte che Ho Chi Minh ebbe in una serie di episodi della storia del suo partito negli anni 30, sia per quanto riguarda l'applicazione concreta sul posto delle linee e delle scelte adottate dall'Internazionale comunista, sia per quanto riguarda i rapporti con i Partiti comunisti sovietico, cinese e francese. E' possibile che Ho Chi Minh abbia attraversato periodi assai difficili e li abbia affrontati con quell'eccezionale sagacia politica che gli derivava non soltanto dall'esperienza compiuta nei vari Paesi quale dirigente dell'Internazionale comunista ma anche dalla tradizionale capacità di condurre un gioco politico sottile e complesso che era tipico degli intellettuali - funzionari del Vietnam pre-coloniale.

Ad ogni modo in queste vicende, sulle quali volle sempre che fosse mantenuto il più assoluto riserbo, Ho Chi Minh assunse sempre l'atteggiamento proprio di un vero rivoluzionario: non pospose mai l'interesse del suo Paese a vicende e tensioni di altri Paesi e partiti, ma al tempo stesso cercò di operare con una prospettiva unitaria sia all'interno del Vietnam sia nel movimento comunista internazionale; seppe tener conto delle esigenze tattiche di altre forze vietnamite e di altri partiti comunisti, ma non trasformò mai queste esigenze tattiche in fini prioritari, in obiettivi a sé stanti. In particolare Ho Chi Minh che entrò nel movimento rivoluzionario mondiale attratto dall'esperienza della rivoluzione russa e dall'opera di Lenin, ebbe sempre piena coscienza del peso della rivoluzione cinese nella lotta dei popoli oppressi e in particolare nell'Asia orientale. Egli sapeva assai bene che il Vietnam aveva sempre dovuto difendersi dalla Cina, ma che apparteneva pur sempre all'area culturale e sociale della civiltà cinese. Ciò valeva anche per la trasformazione rivoluzionaria: egli partecipò alle lotte della rivoluzione cinese e conobbe a fondo le comunità dei cinesi dell'Asia sud-orientale tra le quali operò per diffondere in esse i semi della militanza rivoluzionaria e crearvi organizzazioni comuniste. Con i comunisti cinesi Ho Chi Minh ebbe a vari livelli molti rapporti e molti rapporti stabili tra i comunisti cinesi e i suoi più stretti compagni nelle cui tesi strategiche sociali e ideologiche l'apporto dei comunisti cinesi e in particolare di Mao è assai più forte di quanto oggi vogliano riconoscere i compagni vietnamiti.

Ho Chi Minh considerò sempre la rivoluzione cinese una tappa indispensabile per l'emancipazione del Vietnam e di tutti i popoli delle colonie. Per questo nel 1960, al momento in cui si aprì il tragico contrasto tra Cina e URSS, egli rifiutò di assumere qualsiasi atteggiamento che costituisse una condanna della Cina e dei comunisti cinesi, tanto più che in quella fase la politica internazionale della Cina era più vicina di quella sovietica alle esigenze dei comunisti vietnamiti, impegnati nella resistenza contro l'aggressione statunitense nel Sud. Ma al tempo stesso Ho Chi Minh rifiutò di aprire il suo partito a quel gioco di correnti e di linee che era connesso alla contrapposizione delle tesi cinesi a quelle sovietiche e non accettò mai di condannare il presente o il passato dell'URSS, la politica dei comunisti sovietici, le caratteristiche sociali dei Paesi da essi influenzati.

E' possibile che la rivoluzione culturale cinese, con le rotture che implicò all'interno del gruppo dirigente comunista cinese, abbia creato gravi difficoltà ai compagni vietnamiti e abbia messo in crisi una serie di iniziative forse dello stesso Ho Chi Minh per ricomporre l'unità del movimento comunista internazionale, almeno per quanto riguardava la solidarietà con il Vietnam. Molte delle tensioni attuali possono avere avuto in quel periodo la loro origine. Ad ogni modo Ho Chi Minh rifiutò fino all'ultimo giorno della sua vita di operare una scelta tra i due maggiori partiti comunisti del mondo e di aderire alla condanna di uno dei due. Nel suo testamento vi è un elemento drammatico, proprio perché allude alla gravità del contrasto tra Cina e URSS e alle conseguenze di esso, ravvisate in tutta la loro gravità, tanto con la «ragione», quanto con il «cuore».

Da questo punto di vista il miglior modo di ricordare Ho Chi Minh ora, a dieci anni dalla sua morte, è quello di operare per attenuare e ridurre in ogni modo le tensioni esistenti tra i due maggiori Paesi che nel nostro secolo hanno compiuto una rivoluzione socialista. Soltanto così si può sperare in una attenuazione dello scontro tra Cina e Vietnam, in una rottura del diabolico ciclo che porta l'URSS a temere la Cina, la Cina a temere l'URSS e il Vietnam a subire la pressione cinese. Questa è certamente anche l'esigenza fondamentale per salvaguardare le conquiste della lotta del popolo del Vietnam alla quale Ho Chi Minh dedicò tutta la sua vita: l'indipendenza, l'unità e la lotta contro la miseria.

Gli operai occupano la fabbrica chiusa dal padrone

PAESTUM (Salerno) — Gli undici operai di una fabbrica di nastri adesivi, la «Tirrenia SpA» di Capaccio-Paestum, in provincia di Salerno, hanno deciso ieri di riunirsi in assemblea permanente dopo che, al ritorno dalle ferie, hanno trovato la fabbrica chiusa.

Gli operai, che non avevano ancora ricevuto lo stipendio di luglio, dopo aver trovato l'altro ieri mattina i cancelli chiusi, sono entrati ugualmente nei locali della fabbrica, occupandola.

Neonata figlia di emigranti muore in treno

PALERMO — Lucia Bracco, una bambina di cinque mesi, figlia di emigrati, è morta per collasso cardiocircolatorio — questo il referto medico — in uno scompartimento di seconda classe del treno Palermo-Roma con il quale la sua numerosa famiglia — nove persone — aveva intrapreso il viaggio di ritorno in Francia.

Lucia era la più piccola dei sette figli di Antonio Bracco e Concetta Centineo, rispettivamente di 42 e 40 anni, che da alcuni anni si sono trasferiti in Francia. I Bracco avevano trascorso il mese di agosto in ferie al paese d'origine, Petralia Soprana, nelle Madonie.

I nove componenti la famiglia avevano intrapreso il viaggio di ritorno da due ore quando Concetta Centineo si è accorta che la piccola Lucia era cianotica. Inutile è stato il tentativo di trovare un medico sul convoglio. Quando il treno si è fermato alla stazione di Sant'Agata di Militello la piccola era già spirata.

Ricorre oggi il sesto anniversario della morte di

ADELE FERRARI

ma la sua luminosa immagine non si è spenta nei cuori dei figli, delle nuore, dei generi e nipoti.

Nel suo ricordo offrono L. 10 000 per l'«Unità».

Milano, 3 settembre 1979.

Nel terzo anniversario della morte del compagno

CESARE CROSETTA

il figlio Rino e la famiglia lo ricordano e sottoscrivono 10.000 lire per l'«Unità».

Milano, 3 settembre 1979.

E' morto il compagno

MARIO FALCONI

Tutti i compagni della sezione Monte Mario lo rimpiangono, ne ricordano la figura di comunista esemplare e si stringono con affetto attorno a Rina.

Roma, 3 settembre 1979.

Concluso il convegno di Vallombrosa, con un discorso del presidente Rosati

Le ACLI confermano la «linea Moro» (e intanto si guarda al congresso dc)

Respinta l'ipotesi di un neo-collateralismo, ma ci si impegna per impedire un riflusso moderato della Democrazia cristiana - La questione comunista - Ridurre il divario tra Chiesa e movimento operaio - Una nuova cultura dello sviluppo

ROMA — L'altro giorno il senatore Raniero La Valle si chiedeva: per chi corrono le ACLI? Sarebbe una ingiusta forzatura ridurre a questo interrogativo tutto il senso delle quattro giornate di Vallombrosa, perchè lo spessore teorico del dibattito ha portato il convegno ben oltre la questione dello «*sponsor*». Il modo come ci si è confrontati sui problemi scottanti della prospettiva del mondo cattolico, ha costretto tutti a fare i conti con un insieme di problemi ideali e politici — assieme a quelli più strettamenti religiosi — che riguardano direttamente il destino della società italiana, e quindi l'impegno delle forze cattoliche per un progetto avanzato di radicale trasformazione.

Però non c'è dubbio che il quesito posto da La Valle ha percorso tutte le fasi della discussione, dal primo momento fino al discorso conclusivo pronunciato ieri dal presidente Rosati. Diventando addirittura questione di fondo sabato pomeriggio, quando gli aclisti hanno ceduto la parola agli «ospiti» politici, molti dei quali hanno preferito tralasciare un po' i temi più specifici del seminario, per puntare l'attenzione sul futuro prossimo: che nell'occasione si chiama congresso dc. E allora è venuto fuori con tutta chiarezza il nodo politico, che già nei giorni precedenti era stato sfiorato, ma quasi clandestinamente, in tutti gli interventi. E cioè se le ACLI nelle prossime settimane scenderanno in campo al fianco di Zaccagnini (Galloni ha chiesto esplicitamente che ciò avvenga, per evitare il rischio di un riflusso della DC su posizioni moderate di modello europeo); o se invece si chiameranno fuori, come chiedono i socialisti e la componente aclista vicina a Donat Cattin.

Posta così la questione, si affacciano subito altri due problemi: il primo — vecchio rovello in casa ACLI — è quello del «collateralismo». Appoggiare Zaccagnini — dice qualcuno — significherebbe riesumare il collateralismo. E invece le ACLI devono calarsi nel «sociale», rifiutando la logica della «ricomposizione» di un mondo cattolico disgregato dalla storia. E il secondo problema — neanche questo nuovo — è la questione comunista. Molto concreta dopo l'articolo di Berlinguer su *Rinascita*, e riproposta qui a Vallombrosa in termini assai netti dall'intervento di Adalberto Minucci.

Ieri mattina Domenico Rosati si è trovato di fronte al compito difficile di fare i conti con tutto questo, e insieme con l'esigenza di non rompere quegli equilibri interni faticosamente conquistati dalle ACLI in questi nove anni, dopo il terremoto del '70 — proprio qui a Vallombrosa — scatenato dalla «scelta socialista».

E Rosati, per assolvere al suo compito, ha risfoderato la vecchia arma della «prudenza» e della dialettica «morotea». Puntando ad ottenere il consenso attorno alla sua linea (che vuole le ACLI vicine a Zaccagnini), ma senza escludere tutti quei problemi, seri, posti sul tappeto da chi non vede di buon grado questa scelta. E' riuscito nel suo intento? Difficile rispondere a questa domanda; che poi è dare un giudizio complessivo su tutte le quattro giornate del convegno. E' certo che se qualcuno pensava di concludere il seminario di Vallombrosa aprendo la via ad una nuova collocazione delle ACLI, di puntello ad una prospettiva politica di ritorno al centro sinistra, non è tornato a casa contento. Detto questo, però, la partita sui futuri schieramenti delle ACLI nei riguardi della vicenda politica italiana, è una partita che resta aperta.

Sabato, Signorile aveva posto questa domanda: le ACLI concepiscono la solidarietà nazionale come conservazione del presente, o in funzione del passaggio da una democrazia protetta alla democrazia dell'alternanza? Rosati gli ha risposto ieri ributtando la palla: si può parlare di democrazia dell'alternanza tacendo la questione comunista? Non è forse uno sviluppo della solidarietà nazionale la via giusta per creare le condizioni, qui in Italia, per una politica di alternativa? E ha ricordato la linea di Moro, e l'obiettivo della «pari dignità». Finchè non si raggiunge questo obiettivo, finchè tra i partiti parimenti degni ce ne sarà uno meno degno degli altri, cos'è l'alternanza? E a questo proposito il presidente delle ACLI è tornato su un giudizio già espresso a proposito dell'articolo di Berlinguer, che «*rivela molti punti di tangenza con la nostra posizione*».

Allora, secondo Rosati, la solidarietà democratica non è nè una polizza nè una società di «mutuo soccorso», come l'aveva definita Giorgio Benvenuto. E neanche un riparo alle catastrofi prospettate dai «rovinologhi» (e a questa nuova categoria di studiosi Rosati ha associato Achille Ardigò).

Tutto questo che vuol dire? Che le ACLI non possono permettersi — ha detto in sostanza Rosati — di buttare alle ortiche tutto il patrimonio di idee faticosamente accumulato in questi 10 anni. Che non poco ha pesato nel far maturare la politica dell'unità nazionale.

Su questa analisi Rosati fonda la teoria del «diritto dovere» delle ACLI di interessarsi alle cose democristiane. Perchè per il movimento dei lavoratori cattolici sarebbe un colpo duro se il partito democristiano dovesse scivolare su posizioni conservatrici, e invertire il corso politico avviato nel '76.

Questo non vuol dire — secondo il leader delle ACLI — nè collateralismo, nè automaticamente «ricomposizione» politica dell'area cattolica. Al contrario, deve restare ben fermo il principio pluralista nelle ACLI, ma un pluralismo «criterizzato». Secondo quale criterio? Qui si torna alle prime battute del convegno, quando Bianchi, nella sua introduzione, pose la questione di fondo: ridurre il divario tra Chiesa e movimento operaio. Questo è il terreno, anzi è l'ossigeno per le ACLI. Ed è il criterio del pluralismo. E da qui prende le mosse quella proposta di «sforzo comune per creare una nuova cultura dello sviluppo», che vuol dire creare le condizioni per governare la crisi italiana.

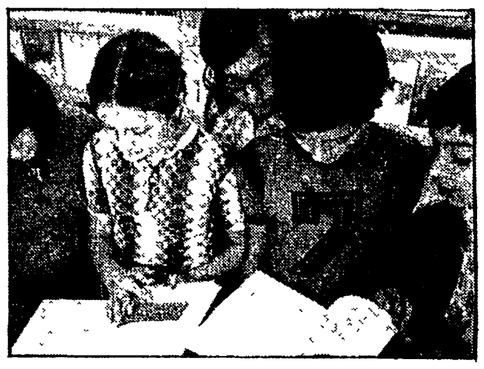
Rosati ha parlato per due ore buone, ieri mattina, davanti a 200 convegnisti. Alla fine sembrava soddisfatto. Se a ragione o a torto probabilmente lo si potrà dire solo tra qualche settimana, dopo il CN democristiano, e con l'avvio della dura battaglia congressuale.

Piero Sansonetti

Iniziativa di legge della Regione Piemonte

I giornali in classe per unire cultura e vita della società

Gli studenti potranno disporre dell'abbonamento a 2 quotidiani di «interesse regionale» e a due periodici di «interesse locale» - Le reazioni del Provveditore agli studi e dei genitori



Dal nostro inviato

TORINO — *L'iniziativa è dichiarata «sperimentale» ma ha tutti i crismi per figurare come la novità saliente dell'anno scolastico che sta per iniziare: in tutto il territorio del Piemonte i giornali entreranno* ufficialmente *nelle classi medie di primo e secondo grado e nei centri di formazione professionale, perché la Regione Piemonte identifica nella diffusione di quotidiani e periodici «uno strumento di informazione e di formazione culturale».*

Ogni classe potrà disporre dell'abbonamento a due quotidiani «di interesse regionale» e a due periodici «di interesse locale». Si dovrebbe arrivare a circa 30 mila abbonamenti, per una spesa complessiva, nel primo biennio di prova, di circa un miliardo e 200 milioni. Questo investimento, di dimensioni ragguardevoli, in Consiglio regionale ha raccolto un consenso larghissimo (anche la DC, accantonando una linea di opposizione spesso pregiudiziale, ha dato voto favorevole insieme alla maggioranza e ad altre forze).

Quali considerazioni sorreggono questa scelta? C'è il fatto, come ricorda il compagno Dino Santorenzo, presidente dell'assemblea regionale, che la didattica moderna è o dovrebbe essere imperniata su uno stretto collegamento tra scuola e vita sociale affinché ciò che si insegni non appaia avulso dalla realtà, inutile, noioso: «E non c'è dubbio che il quotidiano, al di là persino dell'orientamento politico e ideale che lo permea, è essenziale per informare sulla vita economica, politica e sociale di una regione e delle sue città. Noi vogliamo anche che l'idearegione si consolidi e si rafforzi sulla base della conoscenza di ciò che nella regione accade. Le nuove generazioni devono trovare nella scuola la possibilità di conoscere quanto avviene e di basare la propria formazione».

Sanlorenzo prende sulla scrivania la raccolta delle leggi piemontesi, sfoglia le pagine dello Statuto, legge l'art. 4 nel quale la Regione Piemonte afferma che «presupposto della partecipazione è l'informazione sui programmi, le decisioni e gli atti di rilevanza regionale e cura al tal fine l'istituzione di mezzi e strumenti idonei» Il terreno sul quale ci si muove è dunque quello dell'attuazione dello Statuto, l'intento è di contribuire allo sviluppo della partecipazione e quindi della democrazia, di dare fiducia attraverso la consapevolezza. Anche questo è un modo di contrapporsi alla violenza e al terrorismo.

Che ne pensano gli «addetti ai lavori»? Per il provveditore agli Studi di Torino, Lucio Pisani, l'iniziativa di portare i giornali sui banchi di scuola è «estremamente positiva». A suo parere, indipendentemente dall'informazione sull'attualità, la legge va apprezzata specialmente per due aspetti: il primo è l'interdisciplinarietà, come stimolo per i docenti a collegare le varie discipline e queste con l'attualità; il secondo che «costringerà anche i docenti all'aggiornamento là dove oggi l'aggiornamento è trascurato», il che significa non tanto «rinfrescare» la propria materia d'insegnamento, ma «vivere i processi della società civile ed essere presenti alle situazioni che fanno la storia».

Rischi? Il dott. Pisani non esclude che le «debolezze dell'uomo» possano spingere a qualche strumentalizzazione di tipo ideologico nella scelta dei giornali da adottare, ma è ottimista: «Se i consigli di istituto, i collegi dei docenti e i presidi avranno il buon senso di affermare il pluralismo ideologico, anche la insidia di eventuali strumentalizzazioni può venire eliminata». Come si dovrà procedere? L'indicazione del provveditore è che i consigli d'istituto tengano riunioni congiunte coi collegi dei docenti per decidere sulle testate, e Pisani spiega perché: «Se vogliamo cambiare la scuola e se i consigli d'istituto sono la rappresentanza di tutte le componenti della scuola, devono dire la loro. Con un'opportuna rotazione dei giornali tra le classi credo che si potrà avere una larga panoramica della stampa».

Attorno all'iniziativa della Regione Piemonte, dunque, c'è attesa, interesse. Laura Marchiaro, consigliere regionale del PCI, che è stata relatrice della legge, ne ricava l'auspicio che il confronto sull'applicazione del provvedimento possa stimolare una ripresa di vitalità degli organismi democratici della scuola dopo la lunga fase di eclisse. «Il provvedimento — dice — è un piccolo contributo ai processi di rinnovamento dell'attività educativa. Ma molto dipenderà dall'uso che ne faranno gli insegnanti. Se i giornali venissero utilizzati come semplice aggiunta al lavoro scolastico, sarebbero una presenza estranea e superficiale, avrebbero un ruolo di falso aggiornamento. Noi pensiamo invece che debbano rientrare in un piano di programmazione educativa collegiale». E', ancora una volta, il richiamo al metodo interdisciplinare. La compagna Marchiaro fa un esempio: se per un mese leggi, discuti e confronti in classe gli articoli sul problema energetico, sarai portato ad affrontare tutti i contenuti che quel tema implica; e questo dovrebbe significare coinvolgimento di tutti i docenti, organizzazione dei gruppi di studio in una parola concorrere a quella trasformazione della scuola che naturalmente ha bisogno, per procedere, di interventi ben più sostanziosi.

Molti consensi e, come è ovvio, anche critiche e perplessità. Da quelle preconcette di alcuni consiglieri regionali di minoranza che liquidavano la legge come «uno spreco di quattrini» a quelle assai più serie di insegnanti e genitori dubbiosi sulla capacità di «far cultura» di certe iniziative giornalistiche locali che non di rado sono al servizio di piccole ambizioni personali. «Nella fase di consultazione abbiamo raccolto queste osservazioni e cercato di tenerne conto al momento della stesura della legge. Ripetiamo, è un esperimento, la prova dei fatti ci dirà in questi due anni se e cosa va cambiato. L'importante, ora, è cominciare il meglio possibile».

Questi i tempi d'attuazione del provvedimento: entro il 15 settembre la Giunta regionale compilerà l'elenco dei quotidiani e periodici; entro il 15 ottobre le scuole dovranno far pervenire la richiesta per ottenere gli abbonamenti gratuiti alle testate preferite. «La scelta — come precisa Laura Marchiaro — potrà essere fatta tra tutto l'arco di quotidiani che si occupano delle tematiche di fondo della nostra regione, indipendentemente dalla città in cui vengono stampati».

Pier Giorgio Betti

Appello alla riconciliazione in Irlanda

Il Papa: «Cooperazione tra i popoli»

Ha ricordato il «terribile insegnamento» della seconda guerra mondiale

ROMA — Anche il Papa ha ricordato ieri — nel corso della messa domenicale celebrata presso la residenza estiva di Castelgandolfo — il 40° anniversario dello scoppio del secondo conflitto mondiale. Proprio ricordando il terribile insegnamento della guerra («che ha pesato sulla coscienza dell'uomo della nostra epoca»), Giovanni Paolo II ha lanciato un appello alla riconciliazione tra le opposte fazioni in Irlanda del Nord.

Dopo aver fatto riferimento al telegramma inviato alla regina Elisabetta dopo i gravissimi attentati, il Papa ha ripetuto la sua «più forte deplorazione per questo atto di gravissima violenza, che è un insulto alla dignità umana e allo spirito di solidarietà e di pace fra gli uomini e i popoli».

Concludendo il discorso, Giovanni Paolo II ha fatto cenno al suo prossimo viaggio che alla fine del mese lo porterà proprio in Irlanda («Dio voglia che contribuisca a far trionfare lo spirito di comprensione e di mutua riconciliazione...»), negli Stati Uniti e presso l'ONU.

L'invito per una visita alle Nazioni Unite era già stato offerto all'inizio del Pontificato e successivamente rinnovato a Roma dallo stesso Waldheim. Ricordata la continuità del suo prossimo viaggio alle Nazioni Unite con quello compiuto da Paolo VI nel 1965, il Papa ha ribadito che obiettivo principale della sua prossima missione è la causa della «pace e della cooperazione tra le nazioni».

Seminario degli studenti comunisti

ROMA — Da oggi al 13 settembre si terrà alla Scuola centrale del partito, alle Frattocchie, il «seminario» nazionale degli studenti medi e universitari. Sono previste quattro lezioni con discussione; due giorni di lavoro in commissione su temi specifici; gruppi di studio sui vari aspetti della questione giovanile. Saranno organizzati alla sera proiezioni di film, ascolto di musica, balli ecc. Ed ecco in sintesi le grandi linee

Oggi, 3 settembre: «La strategia dei comunisti dopo il 3 giugno, le prospettive dell'unità a sinistra e del socialismo in Europa» (A. Minucci, assemblea plenaria); martedì 4: «La scuola e l'università nella transizione» (G. Cazzaniga, assemblea plenaria); mercoledì 5: commissioni di lavoro sui diversi temi della scuola e dell'università; giovedì 6: gruppo di studio sull'uso della scienza, energia e ambiente; venerdì 7: gruppo di studio su cultura di massa dei giovani, tempo libero e comunicazioni di massa; sabato 8: «I giovani e il lavoro. La composizione di classe delle nuove generazioni oggi» (B. Trentin, assemblea plenaria)

Dure critiche alla magistratura romana

Caso Piperno: Mancini rilancia la polemica

ROMA — Al coro di contestazioni e dichiarazioni di dissenso che rendono accesa la polemica attorno al secondo mandato di cattura contro Franco Piperno, si aggiungono oggi due prese di posizione, provenienti entrambe dall'area socialista.

Parlando in provincia di Catanzaro, Giacomo Mancini ha definito la nuova richiesta di estradizione «atto che non ha precedenti, che supera nella forma e nella sostanza le già gravi e criticate decisioni dello stesso ufficio giudiziario di Roma, adottate dopo il 7 aprile». L'esponente socialista porta un durissimo attacco al consigliere istruttore Achille Gallucci. «Proprio l'assurdo comportamento del magistrato romano viene a ribadire che siamo in presenza di un comportamento persecutorio di natura politica che legittima il massimo di dissidenza nei confronti della richiesta di estradizione». E ancora: «La decisione di Gallucci discredita per il suo contenuto di slealtà giudiziaria la magistratura italiana nei confronti di quella francese... Il grave episodio è una vera e propria sfida alla coscienza democratica dei cittadini...».

Come si vede, in questa nuova presa di posizione sono ripresi — e resi più aspri — tutti gli elementi della polemica che l'esponente socialista conduce da tempo a proposito dei comportamenti della magistratura. Non ultimo, il consueto riferimento alla iniziativa del PSI durante la vicenda del rapimento di Aldo Moro: «In parallelo al caso Piperno — conclude Mancini — esiste il tentativo anche di coinvolgere il PSI, contro il quale da mesi è in corso un'azione di discredito».

Per Terenzio Magliano, della segreteria nazionale socialdemocratica, è necessaria una presa di posizione da parte del governo. Perchè — si chiede l'esponente del PSDI — i più gravi elementi indizianti contro Piperno non sono stati compresi nel primo dossier presentato alla magistratura francese? Tutta la vicenda — conclude Magliano — resta motivo di profonde perplessità e consente purtroppo la fioritura di prese di posizione malevole o addirittura diffamatorie.

Editori Riuniti

Renato Mannheimer, Mario Rodriguez, Chiara Sebastiani

Gli operai comunisti

«Economia e società», pp. XVI-160, L. 3.500
Chi sono, che cosa fanno e che cosa pensano gli operai comunisti. Una grande inchiesta sociologica sulle condizioni di lavoro e sulla vita politica e sindacale dentro e fuori le fabbriche.

Hans Josef Steinberg

Il socialismo da Bebel a Kautsky

Traduzione di Liana Longinotti
«Biblioteca di storia», pp XVIII-238, L. 6 000
Una ricostruzione dell'ideologia del partito socialdemocratico tedesco, dagli anni settanta del secolo scorso fino alla prima guerra mondiale

Francesco De Martino

Diritto e società nell'antica Roma

A cura di Alberto Dell'Agli e Tullio Spagnuolo Vigorita
«Biblioteca di storia antica», pp. XXXII-500, L. 12.000
Problemi di storia costituzionale e amministrativa dell'antica Roma e problemi di metodologia del diritto penale, nello studio di uno dei più profondi conoscitori di diritto romano.

Gianni Baget-Bozzo

Questi cattolici

Intervista di Carlo Cardia
«Interventi», pp. 192, Lire 3.500
La DC, la Chiesa, il movimento politico dei cattolici, la coscienza religiosa davanti alla crisi contemporanea

Lettere a Solaria

A cura di Giuliano Manacorda
«Nuova biblioteca di cultura», pp. 616, L. 16.000
Il maturare dell'opposizione al fascismo degli intellettuali italiani attraverso le lettere a Solaria, la più prestigiosa rivista letteraria del ventennio fascista

Pëtr L. Kapitsa

La scienza come impresa mondiale

Traduzione di Salvatore Arcella
«Nuova biblioteca di cultura», pp. 300, L. 6.500
Un premio Nobel per la fisica analizza i problemi di organizzazione della ricerca scientifica, la pianificazione della scienza e i rapporti tra scienza e tecnica.

Miriam Mafai

L'apprendistato della politica

Le donne italiane nel dopoguerra
«La questione femminile», pp. 240, L. 4.200
Il ruolo svolto dalle donne nelle lotte operaie e contadine nell'Italia del dopoguerra. Su testimonianze dirette e documenti del tempo si ricostruisce una preziosa memoria storica del movimento femminile.

Giovanna Spendel

Gli intellettuali sovietici negli anni '20

«Universale», pp. 352, Lire 5 400

Montesquieu

Le leggi della politica

A cura di Alberto Postigliola
«Biblioteca del pensiero moderno», pp. 564, L. 13 000

Karl Marx

Malthus

A cura di Cosimo Perrotta
«Le idee», pp. 358, L. 5 400

John Stuart Mill

Principi di economia politica

A cura di Bianca Maria Fontana
«Le idee», pp. 168, L. 2.500

Trevor Cairns

Barbari, cristiani, musulmani

Traduzione di Fabrizio Grillenzoni
«Libri per ragazzi», pp. 96, L. 3 500

novità

Parlando con il pianista Arthur Rubinstein

Il fascino di un musicista dal grande passato

Una figura letteraria - Una vita trascorsa per la musica - Duri giudizi sugli artisti contemporanei e sui critici - «Volevo impiccarmi, ma la corda si ruppe» - «Venezia: la città che amo»

Nostro servizio

VENEZIA — Giusto alle 16, ora convenuta per l'appuntamento, si delinea sulla soglia della *hall* dell'albergo una figura minuta, sovrastata da un cappello dalle tese larghissime, dall'andatura incerta e nello stesso tempo insospettabilmente agile. Una espressione severa, attenta, uno sguardo mobilissimo e penetrante... Quasi più una realtà letteraria che una persona fisica, Arthur Rubinstein suggerisce alla memoria sottili analogie con il mondo che appartiene forse alle pagine del romanzo del primo Novecento, cui il ricordo ci riconduce spinto dal richiamo seducente di echi manniani.

Non che si voglia confinare un tale artista nei territori lontani dei capitoli più che altro aneddotici della storia della musica. Tutt'altro. Anzi, la cornice veneziana conferisce a questo grande interprete del pianismo novecentesco (una dimensione interpretativa e uno strumento che forse come null'altro conducono allo spiccato gusto per le letture simbolistiche) il fascino di una presenza pregnante di un grande «passato», cui nulla toglie il fatto di essere «tempo trascorso»; la forza di una contrapposizione di mentalità nettamente opposta alla direzione delle ventate ideologiche di questi giorni storici.

Parlando con Rubinstein, si ha la sensazione di rivedere stagliarsi nettamente il profilo di figure che per noi sono soltanto immaginazione fantastica, ricostruzione letteraria. E' così che ci vengono dipinte, come fatti apparentemente quotidiani, le sue amicizie con Strawinski, con Ravel, con Prokofiev; una curiosa stretta di mano in una sfuggente presentazione con il distratto Debussy. Una vita effettivamente trascorsa per la musica e nella musica, alla quale nemmeno ora l'artista, più che novantenne, vuol togliere nulla della sua dedizione. La finezza di un gusto estetico si traduce al contatto con un presente che lo vede ancora altissimo testimone critico, in una sottile diplomazia di un giudizio che Rubinstein esprime sulla interpretazione contemporanea.

Le prospettive esecutive vengono considerate nella piena legittimità della concezione di ogni interprete; è bandita ogni valutazione agonistica, forzatamente comparativa. Il «migliore» cede il posto al «diverso» di differenziate letture. Di modo che ogni compositore vede scissa la sua personalità nei mille volti che altrettante interpretazioni suggeriscono, illuminando nella luce prospettica alcuni tra i tanti tratti espressivi di una pagina musicale. Certo, personalità come Richter, come Pollini, la Argerich, Askenazy spiccano nel panorama di un presente allo sguardo del quale Rubinstein pare tuttavia fortemente dubbioso di affacciarsi.

Il belletto della moda

Senza remissioni sono condannate le giovani generazioni convinte semplicisticamente di una superficiale comprensione di una musica ancor più che ammantata di paludamenti ideologici, esornata del belletto della moda. Ci stupisce la durezza con cui l'artista depreca la presunzione di Pierre Boulez che «dice di capir solo lui tutto», e la freddezza dell'arte di Luigi Nono, espressione di un linguaggio contemporaneo in cui «l'alibi del rivoluzionarismo» ha prestato le ali del successo. L'arte d'oggi deve ancora trovare il suo pubblico, deve ancora reperire un terreno linguistico codificato ed accolto dall'ascoltatore come decifrabile.

D'altra parte i veri rivoluzionari non sono questi sacerdoti del presente, ribadisce durissimo Rubinstein. Furono Bach, Beethoven, Wagner («che ora non sopporto più, nemmeno il *Tristan* riesco ad ascoltare») a sovvertire la forma musicale, e ad essere per questo condannati dalla contemporaneità, dal pubblico e soprattutto dai critici. La critica musicale non viene risparmiata: «I critici, in fondo, sono dei musicisti mancati», ha detto il Maestro. Ci viene in mente la frase di Carnap secondo la quale i metafisici sono dei musicisti mancati e da buoni metafisici dovremmo a questo punto rimeditare sulla nostra professione. «I critici? Certo servono moltissimo, ma non mi ricordo mai a che cosa», dice Oscar Wilde, scherzando ma non troppo. «Ecco, vede — dice ancora Rubinstein —, un critico da solo non capisce nulla. Quindici critici invece ricostruiscono l'immagine di un concerto, di un interprete, di un compositore, come se ciascuno di loro completasse un mosaico con una piccola tessera».

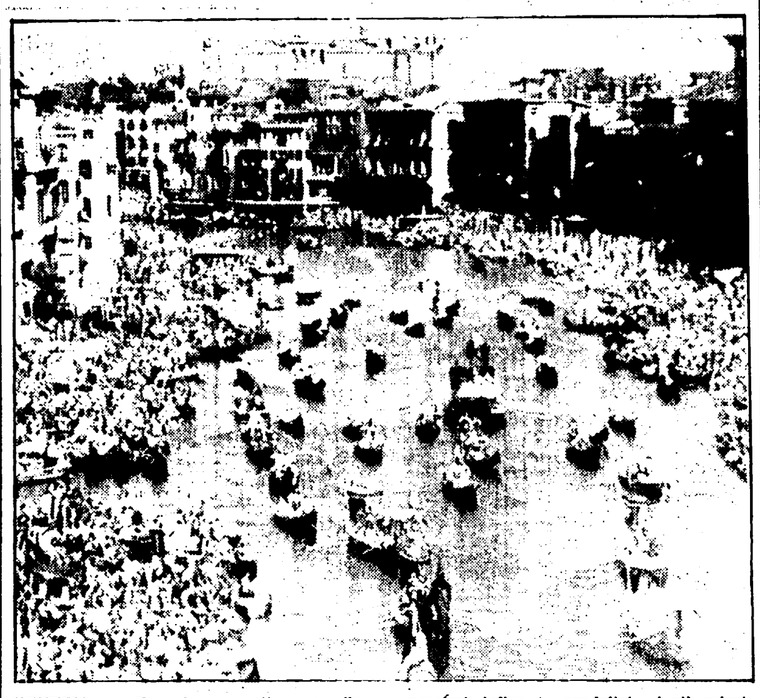
Eppure quest'uomo cui l'età avanzata non ha sottratto una mordente *verve* polemica, mantiene di fronte alla vita una dichiarata espressione di serenità. E' lontanissimo il ricordo di un tentato suicidio cui l'artista a venti anni dice di essere stato spinto da un attimo di scoramento. «Volevo impiccarmi, ma la corda si ruppe. Quando ridiscesi in strada le cose, la città, le donne mi sembravano troppo belle per lasciarle e non ci pensai più ad andarmene».

La conversazione con il grande Maestro si chiude in questa atmosfera di distacco da tutto ciò che può turbare questa meravigliosa inamovibile serenità. Un ricordo spiacevole del passato come la gioia effimera del presente. «Che significa per me il premio? Bè, aspetto di riceverlo; chissà potrebbero cambiare idea all'ultimo momento...» ci ha detto il Maestro ridendo. Poi ha soggiunto che per lui era particolarmente significativo che una città come Venezia, lo avesse premiato. «Una città che amo moltissimo...».

Forse perché, pensiamo noi, come nessuna esprime quel suo saper essere tra la realtà ed il simbolo, tra il passato e il presente, tra il mondo dell'arte e quello, spesso drammatico della vita.

Paolo Cossato

In 300 mila alla regata storica



VENEZIA — Tre, forse quattrocentomila persone hanno seguito ieri pomeriggio le diverse fasi dell'ennesima edizione della Regata storica, il massimo avvenimento sportivo e il più celebre e sentito appuntamento dei veneziani con la loro storia e le loro tradizioni. Una folla così, a Venezia, la si è vista solo qualche anno fa, in occasione della festa nazionale dell'*Unità*.

La «Storica» attuale, è frutto della fusione di più regate che nei canali della laguna si disputavano, come testimoniano molti documenti, fin dall'anno 1000. La formula odierna comprende quattro gare, fra altrettanti diversi tipi di imbarcazioni: i «pupparini» (barche a due remi, leggere, qualcosa di simile è raffigurato nei quadri del Carpaccio) sui quali corrono i giovanissimi; le «mascarete» (più piccole delle precedenti imbarcazioni), condotte da equipaggi femminili, così come vuole una tradizione antichissima; le «caorline», a sei remi, una per ciascun sestiere della città e per ciascuna delle isole maggiori; infine, i «gondolini», i più veloci sui quali si disputa la gara più attesa.

E' a bordo dei gondolini che il grande pubblico può riconoscere gli eroi della Storica: i «ciaci», gli «strigheta», i «fongher», i «crea», i «bufalo», padroni di una tecnica straordinaria che nessuno ha mai didascalizzato, in virtù della sostanziale analogia tra la meccanica della vogata in regata con quella quotidiana messa in pratica da gondolieri, trasportatori e «diportisti». Vogare, insomma, a Venezia è un fatto ancora «vitale» per molti.

Quest'anno, dicevamo, la partecipazione della popolazione ha superato ogni previsione: e non è il solo segno che sottolinea una decisa ripresa di tradizioni ora lasciate in disparte.

La regata dei gondolini è stata vinta dall'imbarcazione Rosa di «Palmiro» (Palmiro Fongher) e di Crea (Gianfranco Vianello), gli stessi che hanno vinto la passata edizione della regata.

Aperta a Milano una mostra fotografica nazionale sugli «oggetti misteriosi»

L'uomo delle caverne vide il primo UFO

MILANO — Sono la «moderna versione dell'asino che vola», come li ha definiti un autorevole fisico italiano, o i messaggi e i messageri di altri mondi sulla cui esistenza molti sono pronti a giurare? La disputa sugli UFO («Unidentified Flying Objets», cioè oggetti volanti non identificati) prosegue accesa, tra scientifici demolitori ed entusiasti sostenitori. Per gli uni, gli altri e per i curiosi è a disposizione da sabato scorso e fino al 15 di questo mese la prima mostra nazionale ufologica fotografica (orario 9-22, ingresso mille lire) allestita all'Arengario, in piazza Duomo, col patrocinio del Comune.

La rassegna, che comprende circa 600 tra fotografie, schizzi, ritagli di giornali, è stata organizzata dal GRAL (Gruppo ricerche astrofisiche lombarde). Dice Mario Jesi, uno degli organizzatori: «Due precisazioni: UFO vuol dire appunto oggetti volanti sconosciuti e non dischi volanti carichi di marziani com'è nell'accezione comune; in secondo luogo noi non ci schieriamo né a favore né contro: abbiamo raccolto una documentazione seria, scartando circa il 90 per cento delle foto che ci sono pervenute, e la mettiamo a disposizione della gente. In sostanza non diciamo "Sì, esistono" ma "Perché no?"». E questa domanda viene alimentata con la serie di immagini esposte.

«Disco volante» fotografato da R.C. Gardner nel cielo di San Francisco nell'ottobre 1956.

La rassegna di foto, schizzi e ritagli di giornali, in tutto 600, è stata organizzata dal Gruppo ricerche astrofisiche col patrocinio del Comune «Non affermiamo: "Sì, esistono"», dice uno degli ordinatori del materiale, «ma soltanto: "Perché no?"»

L'«oggetto misterioso», fotografato perfino sulla Luna, a destra in alto, indicato dalla freccia.

Una foto mostra un enorme candeliere scolpito nelle Ande, talmente grande che lo si può ritrarre solo dall'aereo. La domanda, sottintesa ma ovvia, è questa: a che cosa serviva se non come segnale per l'atterraggio di corpi extraterrestri? Uguale l'interrogativo per un ragno altrettanto enorme e una lunga pista fotografati sul pianoro di Nazca in Perù. Alcuni disegni dell'epoca paleolitica scoperti in una grotta in Francia sembrano proprio dischi volanti (almeno così come ce li hanno descritti, s'intende). I «fratelli del fulmine» (un graffito australiano) indossano indumenti che assomigliano straordinariamente a calze, tute e caschi. «Vedete», sembra dire la foto, «già allora c'erano gli extraterrestri!».

Con lo stesso intento alcuni specialisti hanno detto che «sfugge il significato» del disegno di due «esseri fluttuanti nello spazio» trovato in una caverna del Brasile. Per parecchi scienziati due statuette giapponesi «dogu» rappresentano esseri in scafandro spaziale. Lo studio archeologico degli indumenti ha indotto alcuni esperti a inviare suggerimenti alla NASA per la realizzazione delle tute degli astronauti, consigli accettati dall'ente spaziale americano.

La NASA, com'è prevedibile, fa la parte del leone nella rassegna come «teste a favore» degli UFO. Due oggetti di forma larga sono stati fotografati nel '62 dall'astronauta Scott Carpenter da bordo della capsula «Aurora 7»; il suo collega James McDivitt, in viaggio nello spazio con la «Gemini IV», ha ritratto sopra le Hawaii un oggetto misterioso, rotondo e con una piccola coda. I componenti la missione «Apollo 12» hanno eternato un disco misterioso sopra la Luna. Anche gli astronauti della precedente missione fotografarono «due UFO che si muovevano ad alta velocità».

«C'è qualche lettore che sappia dare una spiegazione dello strano oggetto che si nota all'orizzonte del nostro satellite, in alto a destra, nella vallata?» chiede con aria di sfida la didascalia di una foto che ritrae la vetturetta portata sulla Luna dall'«Apollo 15» e sul'o sfondo, appunto, lo «strano oggetto».

Il pezzo forte è costituito da 52 fotogrammi scattati in volo da un tenente pilota americano e sottratti nientemeno dal Pentagono, precisamente nella stanza n. 39. La sequenza delle foto mostra un punto luminoso che diventa sempre più grande fino ad assumere la classica forma che è stata affibbiata al disco volante mentre sta per atterrare e poi il cammino inverso, verso lo spazio.

C'è anche la foto di tre «dischi volanti» che un famoso medium israeliano, che afferma di aver ricevuto i suoi straordinari poteri dagli extraterrestri, dice di aver scattato attraverso lo oblò di un aereo.

Un vero extraterrestre sarebbe un individuo piccolo e magro, con la taglia di un bambino, fotografato (si dice) in una strada americana dov'era finito con il suo disco volante assieme ad un collega (ma è perlomeno sconcertante il fatto che non si specifichi neppure lo Stato americano in cui sarebbe avvenuto l'eccezionale atterraggio).

Un altro «teste a favore» schierato in campo dagli organizzatori è il settore della mostra dedicato ai «falsi». Le stelle dell'Orsa Maggiore, riprese con un tempo di posa lungo, diventano linee luminose, possono essere spacciate per UFO che volano in formazione. Punti luminosi che appaiono nel cielo della città di notte sono in effetti il riflesso sul vetro di una finestra di un lampadario acceso alle spalle del fotografo. Il trucco più banale è quello di un cappello da prete lanciato in aria, come ha fatto un fotografo in un grosso centro vicino a Milano.

Uno che è arrivato proprio vicino a eternare l'atterraggo di un disco volante è un sergente americano nel 1963 nel Nuovo Messico. Ha scattato una foto in cui si vede in primo piano la parte inferiore di un grosso disco. La didascalia dice che quando il disco toccò terra il sergente aveva terminato la pellicola. «Peccato!» come direbbe Mike Bongiorno. Perché restiamo con i nostri dubbi, fra cui quello che al crescente interesse per gli UFO, dischi volanti e marziani non sia estraneo il «riflusso nel celeste» in cui alle sempre meno frequenti visioni mistiche si sovrappone la fantasia alimentata dalle conquiste tecnologiche.

Ennio Elena

Sfilano le Miss: cm e «curve», anche le idee, tutto sponsorizzato

Cinzia Fiordeponti

Fra finte palme, i sogni e le speranze di trentotto sopravvissute su diecimila partecipanti Parlano le protagoniste: «Mi sentivo proprio una cosa»

Dal nostro inviato

FOCETTE (Marina di Pietrasanta) — «Mi fai vedere l'inizio del tuo capezzolo, ti prego, solo l'inizio» chiede vestito di fredda professionalità il giornalista d'assalto a Renata Winkler già miss Cinema Romagna eletta ieri sera damigella d'onore di miss Italia '79. Diciannove anni, occhioni verde azzurro, commessa in un negozio di Cave di Bolzano, sogni da indossatrice. Renata si riposa sui divani della Bussola di Focette, con le altre trentotto selezionate in tutta Italia per la kermesse di quest'anno.

Tre giorni di faticose sfilate, di passerelle davanti alla giuria presieduta dal giornalista Paolo Cavallina (quello del 3131) per attribuire il titolo di miss Italia (vinto da Cinzia Fiordeponti, abruzzese, diciannove anni) e le ambite palme di miss eleganza, miss cinema e altri premi di consolazione sponsorizzati.

C'è il sole e decine di fotoreporters sono scatenati ai bordi della piscina azzurra, fra i finti tronchi tropicali che sembrano lo sfondo ideale per mettere in posa le docilissime miss, nessuna oltre i vent'anni. C'è chi ne ha quindici o sedici. Girano taccuini e indirizzi. La gara dei fotografi, nemmeno tanto nascosta è quella di convincere qualcuna a posare nuda. C'è *Playboy*, ci sono altre meno illustri testate e organizzazioni.

Eppure il quarantenne patron Enzo Mirigliani poco prima ha ordinato a tutte di restare in costume da bagno (sono quelli offerti dalla Linea Sprint e devono pure rimanere in mostra) ed ha sciorinato un sermoncino degno del più severo padre di famiglia.

Quello che l'organizzazione — è Mirigliani che la dirige da ventun anni — si vanta di offrire è soprattutto un'occasione, l'*Occasione*. Oltre ai regali, ai vestiti, un corredo, un gioiello in esclusiva per miss Italia e, quest'anno, una festa: torta gigantesca con quaranta candeline per l'anniversario della manifestazione tagliata da due belle signore di mezza età, Fulvia Franco, miss Italia '48 e Annamaria Bugliari, miss Italia '50. Le altre miss «storiche», Lucia Bosé, Sofia Loren, Gina Lollobrigida, tanto per fare dei nomi, non sono venute. Difficile rintracciarle tutte, le belle degli anni perduti. Erano altri tempi? Quello che è certo è che le mamme emozionate e commosse che accompagnano le figlie ci sono come allora.

I genitori di Laura Lega, romana eletta quest'anno miss Cinema, ci sono tutti e due: il padre, funzionario statale («scriva pure alta burocrazia» dichiara euforico), la mamma, insegnante di disegno, impegnata a mettere a posto le pieghe del soffice abito di trasparente tulle nero che indossa la figlia e che fa la delizia dei fotografi. «*Che vuole* — dice la signora — *hanno tanto poco i giovani oggi, che almeno si divertano in queste feste, se le avessi potute avere io!*». Meno entusiasta la stessa Laura: «*Questo concorso? Una occasione per conoscere la Versilia, certo molte sperano di fare una carriera nel cinema o nel teatro, forse anche io, ma se non va bene, frequento il secondo anno di Giurisprudenza e voglio fare il magistrato*».

Laura è una delle poche che manifesta idee politiche: «*Ho votato PSI e sono di sinistra*».

E il femminismo? «*Che brutto argomento! Pensa che proprio per questo non volevo venire, non riuscivo a tollerare che mi prendessero le misure, a fare quelle odiose passerelle con il petto rigorosamente fuori. Ora che mi ci trovo, devo farlo naturalmente. E comunque, queste cose qui "fregano" ancora alla gente, io non so se è il riflusso*» ammicca, ma alle elezioni per miss Italia le concorrenti sono state circa diecimila. A Laura piacerebbe fare teatro, ad altre diventare fotomodella o attrice; Elena Nardi che è la «Ragazza In» di quest'anno ha vinto un contratto di due anni con l'omonima rivista per fare fotoromanzi.

Chi decide tutto con complesse votazioni è una variegata giuria: c'è l'incredibile personaggio poeta, pittore Vittorio Grotti che va in giro scherzando: «*Io rappresento qui la cultura, e sono alla ricerca dei culi perduti*»; ci sono rappresentanti di agenzie teatrali e fotografiche, c'è Salvatore Vanacore, impresario con compiti di *talent-scout*, c'è l'attore Franco Califano, c'è Gilda Giuliani. Fra loro commentano duri, dopo avere ostentato mille complimenti alle miss: «*C'è qualcuna che non si è fatta nemmeno la ceretta, e vengono a dire che qui ci sono le più eleganti donne italiane!*» o ancora, è Califano a osservarlo: «*Non mi piacciono questi concorsi, non so quanto possa valere in campo artistico ottenere questi titoli un po' polverosi ormai; una volta c'era un altro entusiasmo, e poi queste ragazze* — continua — *hanno le idee un po' confuse e alcune sono tanto ingenue*».

«*Ma mia figlia* — dichiara Lea Di Ferdinando di Taranto, mamma di Eliana, una ragazza dall'aria ieratica —, *è molto seria, ha una personalità già affermata e veste sempre con eleganza*».

«*Voglio fare* - aggiunge Eliana — *l'indossatrice, ma ad alto livello in un mondo molto diverso e meno corrotto di quello del cinema e dei fotoromanzi*». Melina Ferrara, napoletana di Spaccanapoli non ha l'orgoglio di altre madri, piange sconsolatamente mentre Lucia, sua figlia, sfila davanti ai giudici: «*Non so che mi succede, ma mi emoziono troppo tutte le volte che la vedo lassopra*».

Lucia ha diciannove anni e studia scienze biologiche. A sentire Morbelli, addetto alle public-relation della manifestazione, è da anni che le miss del Sud sono tutte laureate o universitarie. E la giovane napoletana avvolta in una nuvola di capelli biondi confezionata dal parrucchiere, offerto anch'esso dalla organizzazione, racconta i suoi problemi: «*Avevo vergogna a sfilare, mi sentivo proprio una cosa. Insomma* — conclude ridendo — *è come se fossi una vacca, ma è simpatico*».

Marina Maresca

Filatelia

Il catalogo Sassòne dei francobolli d'Europa

La settimana scorsa, la mancanza di spazio ha fatto sparire dalla grande famiglia dei cataloghi Sassòne i due ponderosi volumi dedicati ai francobolli d'Europa (*Sassòne - Catalogo dei francobolli Europa occidentale - 1980 - XXXIX edizione*, Sassòne editrice, Roma, 1979, pagg. 1312, lire 30.000; *Sassòne - Catalogo dei francobolli Europa orientale - 1980 - XXXIX edizione*, Sassòne editrice, Roma, 1979, pagg. 1154, lire 30 mila; i due volumi, pagg. 1312 + 1154, lire 55.000) che costituiscono un punto di forza delle edizioni Sassòne e dell'editoria filatelica italiana nel suo complesso. Del catalogo la Sassòne pubblica numerosi estratti che comprendono tutti i Paesi dell'Europa occidentale e solo i più popolari o importanti Paesi dell'Europa orientale; gli estratti di questa parte sono quelli dedicati a Grecia e Jugoslavia (lire 5.000) e alla Russia, compresi uffici del Levante, Estonia, Lettonia e Lituania, lire 6.000. Quest'anno gli editori hanno rinunciato a pubblicare gli estratti relativi ai francobolli dei Paesi meno popolari dell'Europa orientale di modo che i collezionisti che raccolgono queste emissioni si vedranno costretti ad acquistare l'intero volume dedicato all'Europa orientale, anche se, poniamo, raccolgono solo i bellissimi francobolli cecoslovacchi.

D'altro canto, non si può pretendere che un editore stampi un estratto del quale finisce con il vendere pochissime copie.

Le innovazioni e i miglioramenti di carattere tecnico sono limitati nell'edizione '80 rispetto alla precedente e il maggior impegno dei curatori è stato rivolto all'aggiornamento delle quotazioni, un compito che quest'anno si è presentato tutt'altro che facile ed ha un notevole valore tecnico oltre l'evidente significato commerciale.

Dire che le quotazioni dei francobolli di Germania e Gran Bretagna continuano a salire è quasi superfluo, mentre all'inizio della scorsa stagione non era per nulla scontato che i francobolli di Grecia avrebbero fatto registrare aumenti che in alcuni casi sono clamorosi. Sotto la spinta del mercato internazionale sono in aumento le quotazioni di tutte le buone serie di tutti i Paesi d'Europa. Da questo punto di vista sono degni di nota gli aumenti fatti registrare dai francobolli sovietici emessi dai primi anni del nuovo Stato fino a circa una ventina di anni or sono. L'anno scorso, di fronte alla prima ondata di aumenti delle quotazioni di questi francobolli vi fu — in Italia — chi parlò di esagerazioni, rivelando in tal modo assai più il proprio provincialismo che la propria conoscenza del mercato mondiale. Il fatto è che i francobolli sovietici, specie quelli degli anni Trenta, sono tra i più belli dell'epoca e sono molto più rari di molti francobolli di altri Paesi e per di più sono oggetto di una richiesta crescente nel Paese di emissione.

Infatti, a mano a mano che le condizioni di vita migliorano in Unione Sovietica, cresce la quota di danaro da dedicare al tempo libero e agli svaghi, fra i quali la filatelia occupa un posto di rilievo. Non deve dunque meravigliare se i due francobolli emessi nel 1932 per la esposizione filatelica di Mosca che l'anno scorso erano quotati 40.000 lire, quest'anno sono arrivati a 60.000 o se la serie di propaganda contro la guerra — una delle più belle serie sovietiche — emessa nel 1935 è passata da 50.000 a 75.000 lire.

Una delle più prestigiose serie della filatelia sportiva, quella emessa nel 1935 per le Spartachiadi internazionali, è passata da 220.000 a 250.000 lire, dopo essere balzata lo scorso anno dalle 110.000 lire precedenti alle 220.000 lire. In aumento anche le quotazioni delle serie del periodo della guerra e quelle dell'immediato dopoguerra, a conferma del fatto che la filatelia è un fenomeno veramente mondiale.

Giorgio Biamino

Il cancello di Voghera

Nella III pagina dell'*Unità* del 28 agosto scorso è apparsa una didascalia che impropriamente parlava di «grate dell'Ospedale psichiatrico di Voghera». In realtà si trattava del cancello di entrata dell'ospedale che ormai da sei anni resta normalmente aperto a testimonianza delle innovazioni operate a Voghera in campo psichiatrico.

I cittadini contestano la decisione del vescovo di Sulmona

Messa in piazza contro l'«espulsione» del parroco

Il rito officiato da un prete operaio a Pettorano in risposta alla «pastorale della repressione» - Solidali le comunità cristiane di base - Critiche al diritto canonico

Dal corrispondente

SULMONA — Una messa-assemblea in piazza è stata la risposta dei fedeli di Pettorano alla lettera intimidatoria del vescovo di Sulmona, Francesco Amadio, inviata a don Pasqualino Iannamorelli con l'ordine di non mettere più piede in paese e di non avere più contatti con i suoi ex parrocchiani. Don Pasqualino non era presente tra la sua gente, ma il rito religioso è stato officiato da un prete operaio, don Baldassarre Pernici, venuto da Roma, dove vive e lavora, per testimoniare la sua solidarietà alla comunità di base di Pettorano. La messa è stata celebrata in una piazza gremita più del solito in risposta all'assurda intimidazione del vescovo.

Non c'è stata animosità o polemica, ma pacatezza e tranquillità. La gente li raccolta non è sembrata certo in preda alle lacerazioni morali e spirituali che il vescovo Amadio ha posto a base della sua lettera, ribattezzata «pastorale della repressione» dai giovani dell'*Aratro*, giornale della comunità.

Prima che il rito vero e proprio iniziasse hanno preso la parola don Ciro Castaldo, della segreteria nazionale delle comunità cristiane di base, e l'avvocato Costanzo di Torino che da anni assiste i rappresentanti delle comunità.

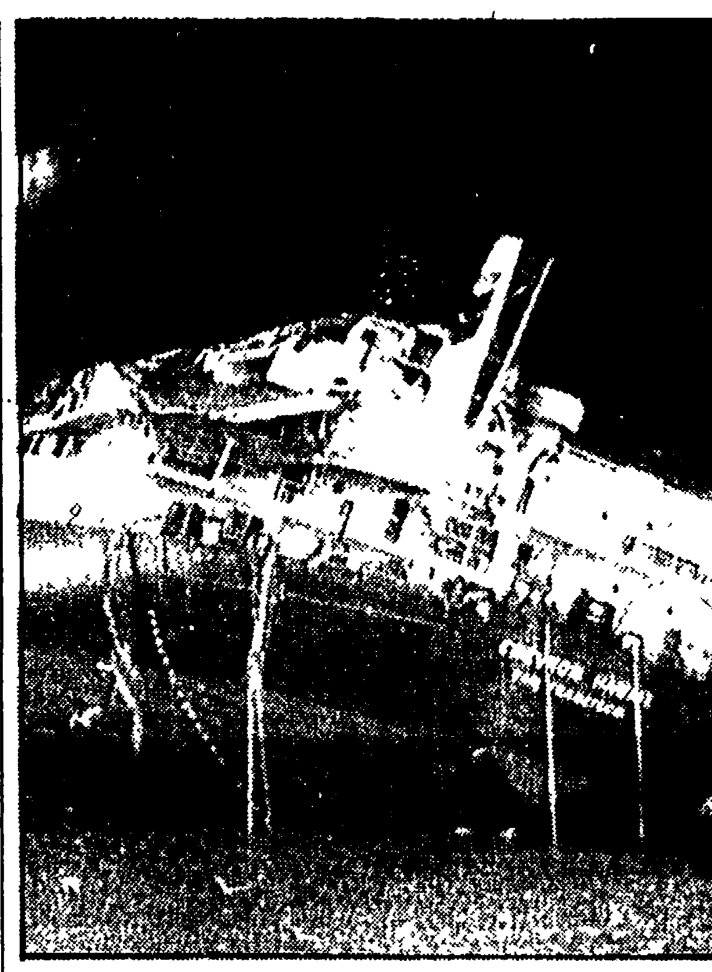
Don Castaldo ha affermato che la comunità di Pettorano, vero obiettivo della repressione e dell'integralismo del vescovo di Sulmona, non è sola a combattere la sua lotta, ma trova al suo fianco l'intero movimento delle comunità cristiane di base. Don Castaldo ha poi ricordato le motivazioni di fondo sulle quali il movimento che rappresenta ha costruito la propria identità: la liberazione dell'uomo. E non l'uomo astratto ma l'uomo storico, concreto, attuale. La liberazione dell'uomo impone una scelta, quella degli oppressi; quella stessa scelta della comunità cristiana di base di Sapri che ha fatto parte del comitato di lotta per l'apertura dell'ospedale, ritardata dall'insipienza burocratica della mafia democristiana.

L'assemblea di Pettorano non deve essere considerata una manifestazione di protesta poichè ha un contenuto di denuncia soprattutto rivolta alle stesse strutture ecclesiali, alla CEI. Come si porranno queste strutture di fronte all'operato del vescovo di Sulmona che opera alla stregua di un «feudatario di medioevale memoria»?

Un'ulteriore testimonianza di solidarietà è stata portata dall'avvocato Costanzo di Torino che ha ricordato come avvocati e magistrati, in gran numero, sono disposti ad affiancare, nei limiti dei loro ambiti professionali, la lotta delle comunità cristiane di base. Entrando nel merito giuridico del problema posto dalla lettera di Amadio, il giurista ha illustrato quella parte del diritto canonico che definisce la giurisdizione del vescovo in un potere legislativo, giudiziale e coercitivo; in pratica la figura del vescovo racchiude in sè, per fare un parallelo con le istituzioni del nostro Paese, la figura del legislatore, del giudice e del poliziotto. Mentre i giudici dello Stato italiano non possono *inventarsi* nuovi crimini ma devono attenersi a quelli tassativamente descritti dal codice penale, questo principio di civiltà giuridica al contrario non è contemplato dal diritto canonico nella maniera più assoluta.

Proprio partendo da queste considerazioni don Franco Barbero, del coordinamento nazionale delle comunità cristiane di base, che in precedenza, durante la messa, aveva illustrato le Scritture ed il Vangelo, ha affermato che la riforma del diritto canonico creerà senz'altro nuove «gabbie» perchè non parte dal Vangelo, che è senz'altro l'unica legge del mondo cristiano, ma parte dal diritto della gerarchia e non potrà dare quindi nessuna garanzia quanto a diritti civili, proprio come accade adesso con il diritto canonico. Don Barbero ha voluto infine sottolineare come la Chiesa attuale al suo interno ha un ordinamento dai caratteri assolutistici, che consentono il verificarsi di casi come quello di don Pasqualino.

Maurizio Padula



Esplode una petroliera

DEER PARK (Texas) — Una petroliera è esplosa sabato nel porto di Deer Park (canale di Houston) nel Texas durante le operazioni di scarico. La nave, che trasportava olio distillato per la produzione di gasolio, ha preso fuoco dopo una violenta esplosione, quando, per fortuna, oltre metà del carico era già stato scaricato. L'esplosione però ha fatto saltare in aria anche un serbatoio di alcool etilico del porto. Tre marinai della petroliera sono tuttora dati per dispersi. Secondo le prime frettolose indagini la petroliera sarebbe stata colpita da un fulmine.

NELLE FOTO: In alto, la petroliera brucia inclinata sul fianco. In basso, le prime operazioni di spegnimento.

Risolto a Bologna il «giallo» del cadavere sulla ferrovia

Il suocero la vittima il genero l'assassino complici i familiari

Il delitto risale a mercoledì scorso, consumato al termine di un violento litigio - La scoperta grazie alle testimonianze dei vicini

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Clamorosamente risolto il «giallo» sull'assassinio di un uomo il cui corpo, nascosto da frasche e orribilmente rosicchiato dai topi, era stato casualmente rinvenuto ai piedi di una ripida scarpata ferroviaria venerdì scorso. Luigi Graziano di 45 anni, così si chiamava la vittima, è stato ucciso dal genero, metronotte, Claudio Gamberini di 21 anni a cui avrebbe dato piena solidarietà il resto della famiglia, vale a dire la suocera, Giovannina Bauleo di 46 anni, la moglie Achiropita Graziano di 22 anni, il cognato Raffaele di 17 anni e la cognata Carmelina Graziano di 20 anni. Tutti sono stati arrestati su ordine di cattura spiccato dal sostituto procuratore della Repubblica dott. Monti e accusati di concorso in omicidio volontario, e occultamento di cadavere.

L'omicidio sarebbe stato compiuto dopo un litigio scoppiato per futili motivi, mercoledì sera, tra le 20 e le 21, nell'abitazione dove i Graziano risiedevano, un appartamento in via Emilia Ponente 174.

L'allucinante storia è cominciata venerdì pomeriggio quando un gruppo di bambini giocando, avevano scoperto il corpo di un uomo nascosto sotto le sterpi lungo la scarpata della «cintura ferroviaria» nei pressi della località Laghetti del Rosario, in via Beverara, all'estrema periferia della città. L'uomo non aveva documenti addosso. Non sembrava possibile poter giungere alla sua identificazione nel giro di poche ore, come invece sono riusciti a fare i funzionari della squadra mobile bolognese che hanno operato in stretta collaborazione con l'Arma dei carabinieri.

Era apparso chiaro che l'uomo non poteva essere stato travolto da nessuno dei convogli merci che transitano sulla «cintura». La salma giaceva a troppa distanza dai binari, e, in ogni caso appariva sfigurato soltanto dall'assalto di topi famelici. Inoltre c'erano alcune circostanze che facevano legittimamente pensare al delitto: le scarpe che il morto calzava erano perfettamente lucide, pulite. Non portavano tracce di polvere o di fango come invece si sarebbe dovuto constatare se fosse giunto sul luogo camminando. Segno, dunque, che l'ucciso era stato scaricato in quel posto dal suo assassino. Era insomma stato freddato altrove. D'altra parte i rami e l'erba sotto la quale era stato trovato il cadavere erano stati recisi da cespugli lontano dal corpo.

Qualcuno, era evidente, aveva cercato di nascondere la salma per ritardarne il più possibile la scoperta.

Le ricerche effettuate in zona avevano portato inoltre al rinvenimento di un bossolo di proiettile perduto dall'assassino. Ma questa in ogni caso non era stata la scoperta più importante. La perizia necroscopica aveva, infatti, confermato che l'uomo era stato assassinato con un colpo di rivoltella alla faccia. Ma chi era? E per quale ragione era stato ucciso? Controllando le sue impronte digitali gli inquirenti erano riusciti a scoprire l'identità dell'ucciso. Le sue impronte figuravano negli archivi di polizia a Roma. Si trattava appunto, come si è detto del Graziano, un operaio calabrese, immigrato a Bologna quindici anni or sono. La polizia possedeva le sue impronte digitali perchè molti anni or sono era stato arrestato in Germania dove era stato accusato di aver usato violenza a una minorenne.

Perchè i parenti non ne avevano denunciato la scomparsa? La moglie, la Bauleo, quando è stata sentita dai funzionari della questura ha cercato di dare una spiegazione logica. «Non mi voleva bene. Spesso mi picchiava e non era la prima volta che abbandonava il domicilio coniugale, ma era sempre tornato a casa. Così anche mercoledì. Aveva fatto un'altra volta la valigia e uscendo di casa mi aveva detto: "Stavolta vado via per sempre"».

Un racconto parzialmente convincente, confermato anche dal resto della famiglia: dai figli, Achirotipa, Carmelina e Raffaele, dal genero, Claudio Gamberini, guardia giurata presso un istituto di vigilanza cittadino. La versione ha retto soltanto 24 ore. Dopo aver interrogato i colleghi di lavoro di Luigi Graziano, dipendente di una fabbrica di Castelmaggiore, (risulta che prima ancora che si scoprisse il cadavere la moglie accompagnata dal genero, era andata nell'azienda per chiedere notizie del congiunto), gli inquirenti sono stati messi sulla buona strada dalle testimonianze dei vicini di casa. Mercoledì sera, avevano infatti sentito le grida del litigio avvenuto in casa dei Graziano.

Una discussione violenta. La pista si è rivelata quella giusta. Per saperne di più tutti i familiari della vittima sono stati convocati in questura ieri mattina. Stavolta il «muro dell'omertà o della reciproca solidarietà» non ha retto e in serata il magistrato ha emesso ordine di cattura per tutti per concorso in omicidio e occultamento di cadavere; il Gamberini inoltre, anche per furto o ricettazione dell'arma con cui ha ucciso il suocero (recuperata su sua indicazione nei pressi di un canale).

g. p. v.

Diffuso dall'emittente «Radio onda rossa»

Nuovo documento dei «br» dissidenti

ROMA — Un comunicato firmato «BR» è stato recapitato l'altra sera alla redazione dell'emittente dell'autonomia romana «Radio onda rossa» che lo ha trasmesso integralmente. Il testo (le fotocopie di 3 pagine dattiloscritto) si inserisce nella polemica interna alle «Brigate rosse» e si pronuncia contro le posizioni che Morucci e Faranda attribuiscono alla «direzione strategica» e, specificamente, contro le tesi sostenute dal gruppo dei 17 «dirigenti storici» detenuti nel carcere dell'Asinara, fatto pervenire ai giornali un mese fa.

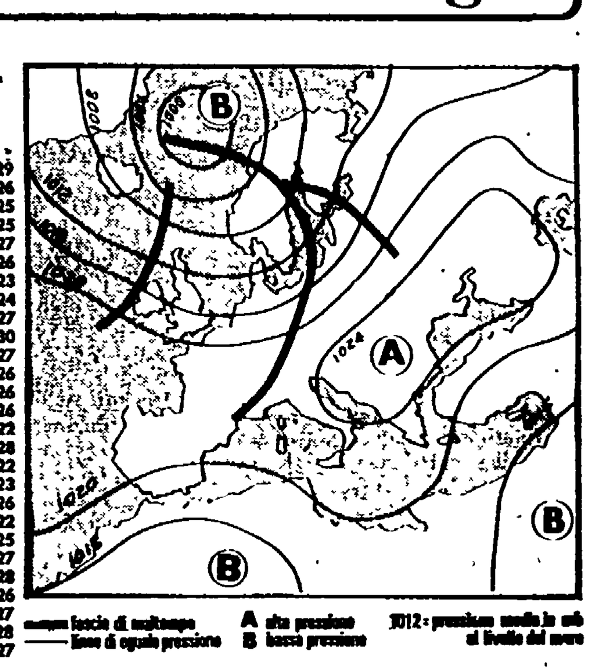
Nel documento recapitato ad «Onda rossa» si afferma che i 17 hanno dato con il loro pronunciamento «un insperato ed entusiastico sostegno alle strumentalizzazioni e mistificazioni della stampa di regime», che i «dirigenti storici», data la loro lunga detenzione, hanno ormai «un'immagine distorta e deformata dei processi della lotta di classe». Il testo analizza brevemente le «lotte spontanee» degli ultimi anni (con accenti e conclusioni sostanzialmente eguali a quelli contenuti nel documento attribuito alla Faranda e a Morucci) concludendo (come già gli altri documenti attribuiti ai «brigatisti dissidenti») che il problema all'ordine del giorno è quello «dell'allargamento e rafforzamento del movimento proletario di resistenza offensiva» ed invitando «tutti i compagni» a fare «scelte nette e chiarificatrici».

Nel documento si auspica un allargamento della discussione «per superare l'attuale stallo operativo e dare una prospettiva politica militare alla prossima campagna invernale» e si conclude con i soliti slogan deliranti «rafforzare il movimento proletario di resistenza offensiva», «costruire il partito comunista combattente». La firma è «per il comunismo Brigate rosse»; accanto c'è un disegnino che rappresenta una testa barbuta incorniciata con vicino scritto «I quadri storici li appendiamo al muro (vecchia battuta del '68)».

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	12	29
Verona	13	26
Trieste	17	25
Venezia	13	25
Milano	14	27
Torino	13	26
Cuneo	13	23
Genova	18	24
Bologna	14	27
Firenze	11	30
Pisa	13	27
Ancona	11	26
Perugia	14	26
Pescara	14	26
L'Aquila	13	22
Roma	16	28
Campob.	12	22
Bari	14	23
Napoli	14	26
Potenza	10	22
SM Leuca	19	25
Reggio C.	20	27
Messina	20	28
Palermo	22	26
Catania	15	27
Alghero	17	28
Cagliari	15	27



fascie di maltempo — linee di eguale pressione — A alta pressione — B bassa pressione — 1012: pressione media in mb al livello del mare

Una perturbazione di origine atlantica è inserita in un'area di bassa pressione localizzata sull'Europa centro-settentrionale e si sposta verso est-nord-est interessando la fascia centrale del continente europeo e marginalmente quella meridionale. L'Italia è ancora interessata da una vasta area di alta pressione ma questa per l'approssimarsi della perturbazione tende a diminuire. Inizialmente il tempo si manterrà generalmente buono su tutta la penisola e sarà caratterizzato da scarsa attività nuvolosa e ampie zone di sereno. Durante il corso della giornata si avrà un graduale aumento della nuvolosità a cominciare dalle regioni nord occidentali e successivamente gli annuvolamenti interesseranno le regioni nord orientali e quelle adriatiche dove si intensificheranno e potranno dare luogo a qualche precipitazione. Temperatura senza variazioni notevoli. Foschie estese e persistenti sulla pianura padana specie durante le ore notturne.

Sirio

Dopo una clamorosa messinscena in un albergo di Firenze

Assessore siciliano del PRI tenta di far sparire 10 milioni

Ha simulato un furto di 30 milioni ma è caduto in contraddizione - Aveva in tasca un tesserino del casinò - L'esponente repubblicano già coinvolto in numerosi scandali

Dalla nostra redazione

PALERMO — Si è inventato un furto di trenta milioni. L'ha denunciato pregando, però, singolarmente, di non dar corso giudiziario all'episodio. Poi, messo alle strette dalle domande della polizia, ha tentato di nascondere una borsa con dentro qualcosa come dieci milioni. Protagonista dello strano episodio nientemeno che l'assessore regionale siciliano ai Lavori Pubblici — un ramo dell'amministrazione regionale che ha un cospicuo bilancio di svariati miliardi — il repubblicano Rosario Cardillo, 60 anni, deputato regionale da due legislature, molto legato a Gunella.

L'assessore, ripetutamente contestato dal PCI per episodi di malcostume e corruzione nel settore — ha evitato per un pelo di essere rinchiuso nel carcere fiorentino delle Murate: la polizia lo ha denunciato a piede libero per simulazione di reato e rischia la reclusione da uno a tre anni.

Giunto a Firenze a bordo di una Alfetta blu dell'autoparco della Regione, l'assessore repubblicano alloggiava in un albergo centrale della città. Nel pomeriggio di sabato ha chiamato il portiere per annunciargli con voce alterata di aver subito in camera un furto di trenta milioni in banconote da diecimila lire. Cardillo ha chiesto ai dirigenti dell'albergo di metter sotto torchio gli inservienti, colpevoli, secondo lui, della sottrazione della borsa piena di soldi conservata in un armadio della stanza. Non voleva, però l'intervento della polizia. Ma, di fronte alle sue insistenze gli albergatori l'hanno chiamata lo stesso.

Ai funzionari di PS l'esponente repubblicano ha dato una nuova versione dei fatti: le banconote sottratte sarebbero state, per esempio, di taglio più grosso: di centomila lire. Mentre un commissario stava raccogliendo la denuncia, Cardillo quatto quatto ha cercato di far sparire, allontanandosi con un pretesto dalla stanza, una busta contenente dieci milioni e un tesserino del Casino di San Remo. Poi è caduto in numerose contraddizioni. Di qui la denuncia.

L'assessore Cardillo è da tempo al centro di numerosi scandali: cinque mesi fa assegnò ad una potente ditta appaltatrice, la Romana Dipenta, un appalto per decine di miliardi per l'ampliamento della aereostazione di Punta Raisi. Ma, dopo un dibattito all'assemblea regionale siciliana, suscitato da una mozione comunista, il TAR (Tribunale Amministrativo Regionale) annullò l'assegnazione dei lavori, perchè ritenuta illegittima. Proprio l'altro ieri una nuova decisione del consiglio di giustizia amministrativa ha sospeso la sentenza del tribunale.

Nato a Mascali, un paesino della provincia di Catania sessant'anni fa, Cardillo è uno degli esponenti più discussi del sistema di potere di centro-sinistra in Sicilia: due anni fa era stato censurato dall'assemblea regionale per aver finanziato una «strada inutile» con un miliardo a Piraino, un paesino dei Nebrodi. Al suo paese natale ha fatto edificare a tempo di record, con i soldi della Regione, una piscina olimpica, mentre le opere più urgenti richieste da decine di amministrazioni locali attendono spesso anni prima di essere costruite.

v. va.

A Nizza due vittime della droga

NIZZA — (*g. l.*) - Il numero dei giovani morti per droga nell'arco di questi mesi e nel tratto di costa che va da Nizza a Cannes, è salito a dieci. Le vittime più recenti sono due giovani, entrambi ventiquattrenni.

Nella sala da bagno di un appartamento che occupava con un'amica, è stato trovato il cadavere del giovane Christian Bianco, impiegato postale. Nel centro di Nizza, nei pressi del liceo Massena, Lionel Paturel, abitante a Cros de Cagnes, è morto dopo una iniezione di eroina. Verso mezzogiorno alcuni passanti hanno notato il giovane accasciato sul volante della propria auto: era già morto dalla mezzanotte precedente. Sul sedile della vettura sono stati rinvenuti un contenitore di sostanze stupefacenti ed una siringa.

A Licata, nell'Agrigentino

Due fratelli carbonizzati nella loro abitazione

I genitori e gli altri cinque figli si sono salvati lanciandosi dal terrazzo della casa in fiamme

LICATA (Agrigento) — Due fratelli, Stefano e Giuseppa Rannone, rispettivamente di 16 e 10 anni, sono morti bruciati nell'incendio della loro abitazione. E' accaduto a Licata, un comune sul litorale dell'Agrigentino, in vicolo Maniscalco. I genitori dei due ragazzi morti e gli altri cinque fratelli si sono salvati lanciandosi dal tetto della casa in fiamme.

Angelo Rannone, il capo famiglia, è un manovale di 47 anni. Per una ventina d'anni ha lavorato nelle miniere di carbone in Belgio, dove sono nati quasi tutti i sette figli, e da tre anni era tornato in Sicilia.

La stanza al piano terreno era stata affittata da un'altra famiglia. Un portoncino, ed una scaletta angusta, consentivano ai Rannone di accedere alla loro abitazione. L'incendio si è sviluppato durante la notte al primo piano, ed ha bloccato la scala. Stefano e Giuseppa Rannone, che dormivano nella stanza dove l'incendio è cominciato, hanno forse perso i sensi per il fumo e sono stati ben presto avvolti dalle fiamme.

Angelo Rannone, la moglie Mariangela Portelli, e gli altri cinque figli, che hanno età comprese fra i 13 ed i 5 anni, sono saliti su un terrazzino alla sommità della casa per sfuggire alle fiamme. Quando hanno visto che l'incendio aveva già attaccato tutti i piani della casa, hanno prima lanciato i bambini sul tetto di una casa vicina, cinque o sei metri più in basso, e poi sono saltati a loro volta. Hanno tutti riportato qualche contusione, ma le loro condizioni sono buone.

Chiesto riscatto per la Matarazzi

LOCRI (Reggio Calabria) — Un miliardo e mezzo di lire sarebbe stato chiesto dai rapitori per la liberazione della giovane Annarita Matarazzi, di 17 anni, sequestrata da tre persone il 22 agosto scorso alla periferia di Siderno, un comune della Locride in provincia di Reggio Calabria.

I rapitori, secondo quanto si è appreso, avrebbero fatto la richiesta con una telefonata alla famiglia.

All'origine una faida per questione di «bionde»

Spietata esecuzione di un contrabbandiere in un bar di Napoli

Autore un killer travestito da donna - Commissario di PS tenta di disarmarlo e viene a sua volta colpito all'addome

NAPOLI — Un'esecuzione spietata, curata e studiata in tutti i dettagli: i dirigenti della questura di Napoli così definiscono l'azione del «killer» che sabato sera, poco prima delle 23, ha ucciso in un bar di via Petrarca un noto contrabbandiere di sigarette e ferito in maniera grave un commissario di pubblica sicurezza intervenuto per disarmare l'assassino.

Il bar «Miranapoli», elegante locale della zona-bene della città, è molto affollato quando — sono le 22,45 di sabato — vi fa ingresso una persona vestita in maniera vistosa ed eccentrica: si tratta di un uomo che indossa una tutina di raso rosso. Le labbra nettamente marcate da un'abbondante dose di rossetto ed una coloratissima parrucca bionda lasciano pensare che si tratti di un travestito.

L'uomo entra nel locale, si avvicina al bancone e chiede di Ciro Russo, contrabbadiere ventiquattrenne che, nonostante la giovane età, ha già un nome e un notevole peso nel mercato illecito delle «bionde». Ciro Russo è seduto ad un tavolino fuori del locale ed appena vede comparire nelle mani del finto «travestito» una enorme «Parabellum» calibro 9, intuisce il pericolo e tenta di fuggire. Fa appena in tempo ad alzarsi che quattro colpi di pistola lo raggiungono alla schiena.

A questo punto interviene Bruno Abbenante, 32 anni, commissario capo di pubblica sicurezza in servizio al Viminale. Il commissario tenta di immobilizzare il «killer» ma questi, per tutta risposta prova a spargli contro; la pistola, però, si inceppa ed il colpo non parte. Ne nasce una violenta colluttazione: sotto la tutina e la parrucca bionda si nasconde, in realtà, un corpo assai allenato (alcuni testimoni dicono che l'uomo fosse alto circa un metro e novanta) e il commissario Abbenante viene ben presto scaraventato a terra.

A questo punto il «killer» ha il tempo di far fuoco contro il commissario che viene raggiunto dal proiettile al basso ventre. Poi l'uomo in tuta rossa fugge dal locale: poco lontano un complice lo attende su una moto di grossa cilindrata.

Per Ciro Russo non c'è più niente da fare; il commissario, invece, è ancora in vita e viene trasportato all'ospedale «Pellegrini». Sottoposto ad un intervento chirurgico che si è protratto per tutta la notte, ora le sue condizioni sono nettamente migliorate e non corre più pericolo di vita.

I funzionari della questura stanno compiendo interrogatori ed indagini per giungere all'identificazione dell'assassino ed al movente. Tutto lascia supporre che l'esecuzione sia da collegare ad una faida in corso da tempo tra bande di contrabbandieri.

Assurdo regolamento di conti nel Varesotto

Un morto e un ferito è il prezzo dello sgambetto al night

Sfida in due tempi tra gruppi di amici per il banale scherzo - La vittima un diciassettenne residente a Legnano

BUSTO ARSIZIO (Varese) — Un giovane di diciassette anni ucciso, un altro ferito e tutto per un banale scherzo, uno sgambetto fatto in discoteca ad un amico che ballava. La sequenza del tragico e sconcertante episodio ricorda una delle tante, scontatissime scene di un film western: la provocazione, la lite e la conclusione fuori del locale di ritrovo a suon di cazzotti e colpi di pistola. Solo che stavolta il dramma è reale, come la vittima, e si è svolto, in due tempi in un ristorante con annessa sala da ballo di Gorla Minore, un piccolo centro nei pressi di Varese.

Il fatto di sangue della nottata dell'altro ieri è infatti la conclusione di uno scontro avviato, sempre nel medesimo locale, il «Cavaliere», lo 11 agosto scorso.

Quella sera la discoteca è, come al solito, piena di giovanissimi impegnati nella danza. All'improvviso uno di loro inciampa e cade per uno sgambetto tirato per burla.

La faccenda potrebbe concludersi all'istante, con qualche imprecazione e qualche risata. Ma non è così. Gli amici della «vittima» se ne risentono e lo considerano un affronto grave e invitano gli amici dell'autore dello «sgarbo» a sistemare i conti fuori del locale. All'esterno scoppia una rissa violenta che si interrompe dopo alcuni minuti con la promessa «ci rivedremo» accompagnata da oscure minacce. Il regolamento di conti viene rimandato alla riapertura del night dopo la pausa estiva.

L'altra sera, primo giorno di ripresa dell'attività della discoteca, l'appuntamento è rispettato. Prima il ballo e poi, verso mezzanotte, tutti fuori per sistemare la faccenda. E' un attimo. I clienti del locale, ignari, sentono all'improvviso un colpo d'arma da fuoco provenire dall'esterno. Escono e trovano, ferito a morte, per terra, Piero Siino, 17 anni, originario di Palermo, residente con la famiglia a Legnano, nei pressi di Milano. Un colpo di pistola in pieno petto, dalla parte del cuore. Muore durante il trasporto all'ospedale di Busto Arsizio.

Degli altri giovani nessuna traccia. Mentre i carabinieri di Gorla e dell'intera provincia danno la caccia all'assassino, si presenta, allo stesso ospedale, un altro dei protagonisti della rissa, il diciottenne Alfio Rodi, originario di Catania e anch'egli residente a Legnano, di professione operaio. E' ferito alla gamba per un colpo di pistola. Niente di grave, ma sono necessarie le cure e così si riesce a ricostruire l'intera, paradossale storia. Ora gli inquirenti sono sulle tracce degli altri giovani partecipanti all'assurda e tragica sfida di Gorla Minore.

Dai primi accertamenti pare che la vittima non fosse nemmeno presente allo screzio all'origine del delitto.

Folle gesto a Jesi di uno schizofrenico

Uccide il carabiniere che lo ha sorpreso a tagliare gomme d'auto

Con un'altra pugnalata ha ferito gravemente un collega dell'assassinato - Pure lui colpito è stato catturato subito dopo

JESI — Si trattava di fermare un teppista che stava squarciando i pneumatici di una ambulanza, ma appena giunti sul luogo segnalato, i due carabinieri sono stati affrontati da un uomo armato di coltello. Una pugnalata secca, ben assestata, ha ucciso Giuseppe Fiaschi di Montefano, 36 anni, padre di tre figli. L'altro carabiniere, Gino Antinori, 33 anni di Treja, è rimasto gravemente ferito da un secondo colpo di coltello. L'assassino è un uomo di 40 anni, Sandro Ciarimboli, schizofrenico, dimesso 5 anni fa dall'ospedale psichiatrico di Ancona.

La tragedia si è svolta in un attimo, sabato poco prima di mezzanotte, in una strada di Jesi (via Montebello, a pochi passi dal commissariato di polizia). Alcuni infermieri della Croce Rossa avvertono le forze dell'ordine: sotto la loro sede un uomo con un lungo coltello in mano sta spaccando le gomme di una autoambulanza. I due carabinieri arrivano e in una via limitrofa incrociano il Ciarimboli. Cammina lentamente, in direzione del viale della Vittoria. Scesi dall'auto, i due militi si avvicinano, con il mitra a tracolla, del tutto ignari di doverne fare uso appena qualche minuto dopo. L'uomo estrae il lungo coltello (17 centimetri di lama) e colpisce prima l'uno, sotto l'addome, e poi l'altro carabiniere, vicino al cuore. Uno dei due impugna istintivamente il mitra e spara ferendo lievemente ad una gamba il suo aggressore. Un attimo dopo, il Ciarimboli è immobilizzato e disarmato da alcuni agenti di polizia giunti sul luogo dopo gli spari.

Sandro Ciarimboli, l'uccisore, a Jesi tutti lo conoscono. Dopo una lunga degenza all'ospedale psichiatrico di Ancona, era costantemente controllato dall'équipe appositamente istituita dalla Provincia ed era curato presso il laboratorio Proteto. Aveva avuto la possibilità di ricostruire la sua esistenza; infatti, lavorava presso l'autorimessa comunale ed aveva ottenuto di nuovo tutti i diritti civili e sociali. La sua forma di schizofrenia era sensibilmente migliorata con il passare del tempo: restavano soltanto alcuni segni di quella tremenda mania di persecuzione che da sempre lo tormentava. Proprio quei tenui segni avevano preoccupato nell'ultimo periodo i sanitari e gli psicologi dell'équipe.

Cosa è accaduto nella mente di quest'uomo? Si sa solo che ha commesso un delitto atroce senza motivo e che in ospedale poco dopo non ricordava nulla. I medici hanno ascoltato da lui soltanto una sequela di parole senza senso. Questa mattina l'équipe di medici e psicologi terrà una prima riunione. Il dramma accaduto in quella strada di Jesi è il primo dopo quasi 10 anni di attività da parte dell'ospedale psichiatrico

Comune di Opera

PROVINCIA DI MILANO

Avviso di licitazione privata

Il Comune di Opera indice una gara per l'appalto dei **lavori di costruzione di un complesso scolastico nella frazione Noverasco per un importo a base d'appalto di lire 985.000.000.**

L'aggiudicazione sarà effettuata con il metodo di cui allo art. 1 lett. d) della Legge 2 febbraio 1973, n. 14.

Le richieste di invito dovranno essere presentate entro 10 giorni dalla pubblicazione del presente avviso e non saranno vincolanti per l'Amministrazione appaltante.

Opera, 27 agosto 1979

IL SINDACO: **Flavio Orlando**

Chi ti dice:
"tanto, tutti i caschi sono uguali"
mente sulla tua pelle.

La sicurezza è AGV Fiberglass.

① La calotta esterna è realizzata da van strati di FIBERGLASS
② I caschi AGV in fibra di vetro possono essere verniciati poiché la struttura del FIBERGLASS è inalterabile nel tempo e non può venire attaccata da solventi, benzina, decals ed idrocarburi in genere.
③ La calotta interna antishock, in foam, ad assorbimento differenziato ha uno spessore costante di 28 mm.

agv
Corri e vivi.

Le forze governative stringono progressivamente il loro cerchio

Sanguinosi scontri presso Mahabad Imminente l'offensiva sulla città?

Ventuno fra gendarmi e «guardiani della rivoluzione» uccisi in due imboscate - Numerosi villaggi occupati dai khomeinisti - Monito di Teheran all'Iraq - Una proposta di tregua di Shariat Madari respinta dal governo

TEHERAN — La tensione cresce di ora in ora intorno al capoluogo del Kurdistan iraniano, la città di Mahabad, intorno alla quale si stanno addensando gli armati governativi in vista dell'attacco finale, il cui inizio è ritenuto ormai imminente; ed intanto l'ayatollah Shariat Madari ha rivelato che una sua proposta per la cessazione del fuoco è stata bocciata da numerosi membri del governo. Lo ayatollah aveva raccomandato la immediata cessazione delle ostilità e la convocazione di una conferenza con la partecipazione di tutte le parti interessate per la soluzione della crisi; proposta tanto più seria in quanto — come è ben noto — i curdi dell'Iran non nutrono intenti separatistici, ma reclamano soltanto l'attuazione delle misure autonomistiche che erano state già promesse dal governo rivoluzionario. Shariat Madari ha precisato che alcuni membri del governo hanno affermato che *«non ci si può fidare»* del Partito democratico curdo; in realtà, sono stati i dirigenti curdi a sperimentare sulla loro pelle che non ci si può fidare della parola dei governanti islamici di Teheran. E così siamo ora alla vigilia di una sanguinosa battaglia per la conquista di quella stessa città di Mahabad che fu nel 1946 capitale di una effimera Repubblica autonoma curda e che venne messa a ferro e fuoco dalle truppe dello scià.

Ieri nei pressi della città si sono verificati due scontri a fuoco: in uno di essi quindici «guardiani della rivoluzione» khomeinisti, caduti in una imboscata, sono rimasti uccisi; in un altro, a Naqadeh, sono morti sei gendarmi ed altri due sono stati feriti. Presso Saqqez sono rimasti uccisi in una sparatoria due infermieri.

Nella regione continuano ad affluire rinforzi governativi, che vanno stringendo un cerchio di ferro intorno a Mahabad. Nella loro lenta avanzata i soldati e i «guardiani della rivoluzione» hanno occupato numerosi villaggi curdi, disarmando gli abitanti. Il ministro degli Interni Sabbaghian, ha dichiarato che i capi della ribellione curda hanno abbandonato Mahabad e si sono rifugiati sulle montagne; in ogni caso la città appare decisa a resistere ad oltranza.

Khomeini ha intanto inviato nel Kurdistan una nuova missione (la seconda in dieci giorni) diretta da un esponente religioso, l'hojatollislam Malekia, *«per neutralizzare le attività dei controrivoluzionari e studiare lo sviluppo economico del Kurdistan»*; ma non sembra che tale missione possa avere molto successo, considerato anche che lo stesso Khomeini ha contemporaneamente esortato le forze governative a *«spazzare via»* tutti i ribelli.

Il governo iraniano ha ammonito l'Irak affinché chiuda la frontiera con l'Iran per impedire il passaggio ai ribelli curdi. Per quanto riguarda la Turchia, il governo di Ankara ha già assicurato Teheran che non intende fornire alcun aiuto ai curdi iraniani; cosa del resto del tutto ovvia, se si considera che in Turchia i curdi sono da sempre oppressi ed è negato ogni riconoscimento della loro identità nazionale. Si fa di tutto insomma per stringere l'assedio non solo intorno a Mahabad, ma a tutta la regione curda dell'Iran; e intanto il ministro dell'Interno Sabbaghian afferma che le forze governative penetreranno dentro il capoluogo curdo *«costi quel che costi»*.

Ma il governo islamico deve fare i conti non soltanto con i curdi, ma anche con altre nazionalità che rivendicano i loro diritti di identità nazionale e di autonomia. Ieri si è avuta notizia che nella regione del Kuzistan, abitata da popolazione araba, un ponte ferroviario è stato parzialmente demolito da un attentato. Si tratta del quarto atto di sabotaggio compiuto contro la linea ferroviaria dal giugno scorso, quando si ebbero duri combattimenti fra autonomisti arabi e forze khomeiniste.

Pechino: nudo artistico al «muro della democrazia»

PECHINO — Il nudo artistico ha fatto la sua prima comparsa in Cina sul «muro della democrazia». Il nudo in questione fa parte di una serie di dieci dipinti esposti presso il muro da un gruppo di giovani artisti dilettanti. Intitolata «Ieri, oggi e domani», la serie è concepita come una illustrazione simbolica della storia più recente: in un'opera che allude al tempo della «banda dei quattro» la Cina è rappresentata come una giovane donna, spoglia ed inerme, dietro una grande muraglia che si trasforma in serpente per soffocarla».

NELLA FOTO: Gheddafi, con a fianco re Husseln di Giordania, durante la manifestazione di Bengasi.

I dieci anni della Libia

TRIPOLI — Nel corso di una manifestazione popolare svoltasi a Bengasi per celebrare il decimo anniversario della rivoluzione libica (avvenuta il 1° settembre 1969 con la deposizione di re Idriss), il Presidente Gheddafi ha esortato gli studenti libici all'estero a fare uscire le ambasciate dal loro «torpore burocratico» e a renderle più efficienti e legate direttamente agli interessi del popolo. Ieri stesso, «comitati popolari» sono stati insediati a tale scopo nelle ambasciate di Roma e di Atene.

Torna a profilarsi una vecchia tattica imperialista

Ricatto della fame contro il Nicaragua

Siamo solo all'inizio, ma molti segni sembrano comprovarlo: si sta montando un'ampia manovra di ricatto per fame del popolo nicaraguense. Lo scopo: dividere le forze di liberazione, produrre una crisi nel regime uscito dall'abbattimento della dittatura di Somoza aprendo la via a un governo di cosiddetti «moderati» tale, nei fatti, da garantire che nulla di sostanziale cambi nel Nicaragua. Tanto per intenderci, sono i primi segni di una classica manovra di «destabilizzazione».

La popolazione del Nicaragua era tra le più povere del mondo prima dei prolungati conflitti tra guerriglia e Guardia Nazionale somozista, prima delle paralisi di attività economica attuate contro la dittatura, prima dei bombardamenti dell'aviazione di Somoza contro case, edifici pubblici, industrie (le poche industrie del Nicaragua...). E la situazione finanziaria e produttiva del Paese — su cui si era abbattuto nel '72 un terremoto devastatore — si trovava di fronte a pesanti strozzature nell'ultimo periodo della dittatura.

Il Nicaragua è libero, ma, senza un effettivo aiuto internazionale, quelle che sono oggi difficoltà acute temporanee potrebbero divenire una crisi grave di cui, al momento, non si possono prevedere le conseguenze. L'evidenza dell'isolamento e del disfacimento del regime somozista, da una parte, e della forza politica e militare del Fronte sandinista, dall'altro, condussero a una solidarietà diplomatica e un incoraggiamento del movimento di liberazione da parte di tutti o quasi i Paesi: un'unanimità che poteva persino far sorgere qualche sospetto.

Non sono passati due mesi dalla liberazione di Managua, ma già il nuovo governo nicaraguense deve mettere in chiaro, con dichiarazioni dei suoi esponenti più noti, che il Nicaragua non si piegherà ai ricatti economici. L'ultima è quella del ministro degli Esteri nicaraguense Miguel d'Escoto. Questi, tra l'altro, non potrà essere indicato come uno di quei «pericolosi comunisti» che si preparerebbero a «cubanizzare» il Paese — secondo quanto appare sempre più frequentemente nei commenti o nelle notizie sapientemente costruite dalle agenzie di stampa — trattandosi di un sacerdote, che ha svolto la sua attività pastorale in alcuni Paesi dell'America Latina ed è vissuto a lungo negli Stati Uniti coordinando le iniziative diplomatiche degli oppositori della dittatura di Somoza.

In un'intervista al quotidiano *El Pais*, di Madrid, egli parla di quel tanto di aiuti che giungono al Nicaragua e aggiunge: «Però non tradiremo la rivoluzione per un piatto di lenticchie. La solidarietà sottoposta a condizioni non è solidarietà. La nostra parola d'ordine *Patria libre o morir* continueremo ad applicarla». E alla domanda: che aiuto ha dato e può dare Cuba? risponde: «Un grande appoggio morale, ma Cuba non è in condizioni di darci importanti aiuti materiali». Ed è invece di quest'ultimi che ha urgente bisogno il Nicaragua.

Dalle parole solidali, che non sono certo mancate in queste settimane, si è passati alla prova dei fatti. E sono fatti che, per il momento, non sono incoraggianti. Tra i Paesi vicini capaci di assicurare il sostegno materiale invocato, e in diversi modi legati alla vita della nazione nicaraguense, ci sono gli Stati Uniti e il Venezuela. Del primo basterà dire servendosi delle informazioni pubblicate dal *New York Times*.

Funzionari del governo di Carter stanno «vagliando la possibilità» di chiedere al Congresso degli Stati Uniti uno stanziamento di cento milioni di dollari per aiuti al Nicaragua. Gli esperti americani ritengono che il Paese abbia bisogno di almeno 800 milioni di dollari entro l'anno prossimo per poter procedere a una prima ricostruzione della economia nazionale. Ma è per lo meno difficile, osserva il *New York Times*, che i parlamentari degli Stati Uniti accettino una tale proposta. Molti di essi sono ancora degli amici dell'ex dittatore Somoza; altri, pur non avendo particolari legami con il tiranno cacciato, «temono» che i sandinisti possano instaurare un «governo di tipo marxista». Anche la proposta di trasferire al Nicaragua la somma di otto milioni e mezzo di dollari, che fa parte del fondo destinato agli aiuti esteri, non riuscirà neppure a superare l'esame delle commissioni competenti.

Riguardo al Venezuela c'è da ricordare la recente polemica più o meno esplicita tra Managua e Caracas dovuta alla pretesa dei democristiani venezuelani, oggi al governo, di far dipendere gli aiuti da un «allargamento» politico del governo nicaraguense. Vi sono state delle smentite a Caracas. Ma ora l'accusa torna a trovare credito a causa di due episodi.

E' in corso una visita del ministro degli Esteri venezuelano nella regione centroamericana. Vi saranno incontri con i governi di Salvador, Guatemala e Honduras — chi più chi meno oppressivi e reazionari — ma non con quello del Nicaragua. Secondo alcuni osservatori si tratterebbe di un sondaggio sulle possibilità di trovare soluzioni «moderate» che evitino il diffondersi della «sindrome sandinista».

Secondo episodio. Alcuni uomini d'affari e industriali nicaraguensi hanno inviato al presidente venezuelano Herrera una «denuncia» su quella che sarebbe l'odierna situazione in Nicaragua. E' un testo che segue i ben noti criteri di fattura delle campagne propagandistiche contro i governi che in America Latina si progongono riforme politiche e sociali (il modo come venne rovesciato il governo di Arbenz in Guatemala, negli anni Cinquanta, ne è il più noto esempio). Nella «denuncia» si parla di «propositi totalitari», di «non compimento del programma concordato» al momento della formazione del nuovo governo, di attentati alle «libertà fondamentali», di «occupazioni di terre», «requisizioni», «violenze alla proprietà privata legalmente e onestamente acquisita». E se una tale denuncia è stata indirizzata al presidente Herrera una ragione ci deve essere. Si noti che i firmatari di essa lasciarono il Nicaragua prima della fine della dittatura, si incontrarono quindi con esponenti del governo venezuelano, ed ora risiedono a Miami. Guarda caso proprio a Miami, città simbolo di altri controrivoluzionari e di un'altra rivoluzione dei Caraibi.

Guido Vicario

Managua teme un'invasione

Il ministro degli Interni ne denuncia la preparazione in un «Paese vicino»

MANAGUA — Il ministro degli Interni del Nicaragua, Tomas Borge ha dichiarato che è in preparazione un'invasione del Nicaragua.

Parlando ad una riunione alla quale assistevano circa 60 mila persone, Borge ha detto che l'invasione sta per essere organizzata «in un Paese vicino al Nicaragua, ma non si tratta del Costarica, nostro amico». Secondo gli osservatori si tratterebbe di un riferimento all'Honduras.

E' da ricordare che i capi di Stato di Honduras, Guatemala e Salvator si sono riuniti di recente per discutere la situazione

Finora, ha proseguito il ministro, la rivoluzione è stata generosa ma se il Paese fosse invaso il governo sandinista «saprebbe rispondere al terrore col terrore e non perdonerebbe i suoi nemici».

La Giunta di governo ha intanto elaborato sette decreti che entrano in vigore immediatamente e mirano a ricostruire il Paese.

Uno dei decreti prevede che tutte le risorse naturali non sfruttate del Paese, comprese quelle del sottosuolo, dell'atmosfera, della piattaforma continentale e delle acque territoriali siano esclusivo patrimonio dello Stato.

Questo decreto prevede anche la creazione di un istituto per le risorse naturali e per l'ambiente che controllerà e regolerà le risorse del Paese.

Uno dei membri della Giunta, Alfonso Robelo ha detto che «non si tratta di una legge di nazionalizzazione». Egli ha insistito sul fatto che il decreto si riferisce «soltanto alle risorse naturali non sfruttate» e che l'obiettivo primario del decreto è quello di creare l'istituto suddetto.

Un altro decreto stabilisce che il valore del cordoba (l'unità monetaria nazionale) è un decimo del valore del dollaro USA. Il decreto dichiara che lo scopo è quello di «eliminare la differenza stabilita dal regime di Somoza fra il tasso di acquisto e quello di vendita della moneta estera». Ciò si riferisce al trattamento preferenziale che veniva concesso da Somoza alle sue aziende e a quelle dei suoi sostenitori.

Le difficoltà economiche in Cecoslovacchia

Crescente il deficit con l'estero - La questione dell'approvvigionamento energetico

In un discorso tenuto sabato scorso ad Ostrava, il primo ministro cecoslovacco Strougal ha affermato che l'economia cecoslovacca sta attraversando un periodo di grosse difficoltà, che il consuntivo dei primi tre anni e mezzo di attuazione del piano quinquennale in corso è negativo e che gli obiettivi di aumento del reddito nazionale previsti dal piano per il 1980 non potranno essere raggiunti.

In effetti il discorso del primo ministro è venuto dopo che in questi ultimi tempi si erano venuti moltiplicando i segni di difficoltà, se non di vera e propria crisi, dell'economia cecoslovacca. Nei primi tre anni del piano la crescita media è sempre stata inferiore al ritmo pianificato di circa un punto percentuale, e la prima metà di quest'anno la crescita dell'industria è scesa al 2,6 per cento, contro un 4,5 pianificato. Ma la situazione è forse più grave di quanto questi stessi dati indichino: soprattutto l'anno scorso si sono prodotte in alcuni settori chiave dell'economia, quali i trasporti e gli investimenti, delle strozzature che, secondo le stesse analisi ufficiali, hanno minacciato di paralizzare a tratti l'intera vita economica del Paese.

Inoltre, come lo stesso Strougal ha chiarito nel suo discorso, il costante aumento dei prezzi delle materie prime ed energetiche sui mercati internazionali e del Comecon, ha causato un passivo crescente della bilancia commerciale cecoslovacca, soprattutto verso i Paesi occidentali. Per far fronte a questo processo poco è servito il tentativo di ridurre complessivamente l'importanza del commercio estero nell'economia cecoslovacca. La Cecoslovacchia è l'unico Paese socialista europeo che dal 1970 al 1976 ha ridotto la quota delle esportazioni sul reddito nazionale dal 18 al 16 per cento, mentre tutti gli altri Paesi l'hanno nello stesso periodo aumentata.

Ciò ha avuto come primo risultato un processo di progressivo decadimento del livello tecnologico dell'industria cecoslovacca (mancate importazioni di nuova tecnologia, mancati rinnovi, deterioramento delle condizioni tecniche dello stesso macchinario esistente per mancanza di ricambi, ecc.) e quindi della concorrenzialità dei prodotti cecoslovacchi all'estero. Sta di fatto che dal 1975 la bilancia commerciale cecoslovacca è stata pressoché sempre deficitaria, anche nei confronti di tutte le altre economie socialiste dell'est europeo.

L'andamento della prima metà di quest'anno e l'aggravamento delle prospettive energetiche internazionali hanno poi confermato le previsioni di un aggravamento delle difficoltà. A metà di quest'anno (fine luglio) anche in Cecoslovacchia sono stati aumentati i prezzi della benzina, dell'energia elettrica, dei telefoni e di altri beni di consumo. Difendendo nel suo discorso questi provvedimenti, Strougal ha sostenuto che anche in un'economia socialista i prezzi devono avere una funzione di stimolo sia sulla produzione che sul consumo. Affrontando il problema degli approvvigionamenti energetici, dopo aver fatto notare che la Cecoslovacchia deve soddisfare quasi integralmente dall'estero il proprio fabbisogno energetico, ha invitato tutti i settori della società ad evitare gli sprechi, dal momento che dal 1980 si dovrà importare dal di fuori dell'area socialista tutto il fabbisogno di petrolio che superi le attuali forniture dell'URSS (18 milioni di tonnellate) e che il Paese non potrà più contare sulle forniture di gas iraniano, i cui contratti, firmati dal precedente regime, sono stati disdetti dall'attuale governo di Teheran.

Il problema attuale principale, oltre questi, sembra essere tuttavia quello delle disfunzioni del meccanismo economico. Se nel 1977 e l'anno scorso si era avviato un tentativo di dare maggiore autonomia ad alcune grandi imprese, oggi non sembra che oltre agli appelli al risparmio ed alla «emulazione socialista» si profilino all'orizzonte proposte di riforma di maggiore respiro.

Iu. m.

Il cancelliere Helmut Schmidt domani a Budapest

BONN — La politica di distensione e gli attuali problemi relativi al disarmo, ai controlli degli armamenti ed alla riduzione delle truppe in Europa costituiranno i temi principali dei colloqui che il Cancelliere federale Helmut Schmidt avrà nei prossimi giorni a Budapest. Schmidt farà visita all'Ungheria — ricambiando la visita in Germania federale fatta lo scorso anno dal primo segretario del POSU, Janos Kadar — da domani al 6 settembre. Sarà accompagnato da una folta delegazione composta da rappresentanti del mondo economico, sindacale e culturale tedesco e da oltre 40 giornalisti. Altri temi dei colloqui saranno la situazione economica mondiale, con particolare riferimento ai problemi energetici e il dialogo Nord-Sud.

A Bonn si attribuisce grande importanza a questa visita e si sottolinea come i rapporti tra la RFT e l'Ungheria siano particolarmente buoni. L'Ungheria è infatti con 331 trattati di collaborazione con la RFT il principale partner della Germania federale fra i Paesi dell'Est europeo. Tale visita rappresenterà un ulteriore contributo ai tentativi di ridare una maggiore dinamica alla politica di distensione in Europa. Recentemente, si ricorda, il Cancelliere Schmidt si è incontrato anche con il leader polacco Gyerek. A Bonn si rileva che accanto alle due grandi superpotenze anche le potenze europee «medie» devono e possono avere un ruolo attivo nel processo di distensione. Alla fine della visita è prevista una conferenza stampa del Cancelliere tedesco.

Lo sostiene un quotidiano tedesco

L'attentato a Mountbatten preparato in Germania?

Secondo il giornale le ultime imprese sarebbero frutto della collaborazione fra terroristi irlandesi e tedeschi

BONN — Il giornale domenicale *Bild am Sonntag* scrive che i recenti attentati i quali hanno provocato la morte di lord Mountbatten, di alcuni civili e di numerosi militari inglesi sono stati preparati in collaborazione tra l'IRA provisional e terroristi tedeschi. Citando fonti vicine all'Ufficio federale di polizia criminale (BKA) il giornale sostiene che gli attentati dei «provisional» sarebbero stati preparati «tecnicamente» in case di Wiesbaden, Düsseldorf e Norimberga dove hanno abitato noti terroristi della Germania federale (come Rudolf Raabe, Rudolf Schindler e Christian Gauger); questi ultimi si sarebbero incontrati a Wiesbaden con due esponenti dell'IRA provisional, di nome Flanagan e Connor Wicus, che in precedenza avevano avuto contatti a Belgrado e a Zagabria con Clemens Wagner e Brigitte Monhaupt.

Sempre secondo il giornale che cita ambienti di Scotland Yard, estremisti tedeschi e nordirlandesi si sarebbero incontrati il 4 marzo scorso in una fattoria affittata nei pressi di Mons (Belgio), non lontano dal quartier generale della NATO; a questa riunione, svoltasi poche settimane dopo il fallito attentato contro il comandante supremo delle forze atlantiche generale Alexander Haig, avrebbe preso parte anche Susanne Albrecht, sospettata di partecipazione all'assassinio (nel 1977) del banchiere tedesco Juergen Ponto. Infine, il sistema per l'accensione dell'ordigno che ha provocato la morte di lord Mountbatten sarebbe dello stesso tipo di quello impiegato nell'attentato contro Haig e di cui alcuni esemplari sono stati scoperti in appartamenti abitati da terroristi della RFT.

BAMAUTO s.r.l.
LA NUOVA CONCESSIONARIA
FIAT
al vostro servizio con tanta cordialità
Firenze - Via Baccio da Montelupo, 179
Tel. 784256/363

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Sostituzione delle festività soppresse per dipendenti pubblici e assenza per maternità

La legge 23 dicembre 1977 n. 937 (attribuzione di giornate di riposo ai dipendenti delle pubbliche Amministrazioni) prescrive, al punto b) dell'art. 1 che ai dipendenti pubblici sono riconosciute 4 giornate di riposo, compensate in ragione di 8.500 lire giornaliere se non potute godere per ragioni di servizio. L'amministrazione postale si rifiuta di riconoscere le 4 giornate ad una nostra organizzata, adducendo a pretesto l'art. 4 della stessa legge, per il quale le giornate relative al 1977 possono essere fruite entro il primo quadrimestre del 1978.

Si dà il fatto che l'interessata ha effettuato l'astensione obbligatoria per maternità fino al 15 maggio 1978 quindi oltre il termine del 30 aprile previsto dalla norma transitoria. Abbiamo fatto presente all'amministrazione anche il disposto dell'art. 8 della legge 30 dicembre 1971 n. 1204: «Le ferie e le assenze eventualmente spettanti alla lavoratrice ad altro titolo non possono essere godute contemporaneamente ai periodi di astensione obbligatoria dal lavoro», ma l'amministrazione continua nel suo rifiuto.

Come dobbiamo regolarci, tenuto conto che nella Provincia di Trento non esiste il TAR, per tutelare il diritto di questa lavoratrice?

LETTERA FIRMATA
dalla segreteria provinciale
FIP-CGIL (Trento)

Le motivazioni addotte dall'amministrazione sono un esempio di come una interpretazione letterale delle norme conduca spesso a risultati assolutamente inaccettabili, profondamente sbagliati.

Per chiarezza dei lettori, ricordiamo che la legge n. 937 del 23 dicembre 1977 ha stabilito che ai dipendenti delle pubbliche amministrazioni centrali e locali, anche con ordinamento autonomo, sono attribuite, in sostituzione delle festività soppresse, sei giorni di congedo, di cui due giorni si aggiungono al congedo ordinario, mentre le altre quattro giornate possono essere fruite a richiesta degli interessati, tenendo conto delle esigenze dei servizi.

Questo è il principio generale della legge. Può capitare però che per esigenze «strettamente connesse alla funzionalità dei servizi (lavorazioni a turno, a ciclo continuo o altre necessità dipendenti dall'organizzazione del lavoro)» — (art. 2) — l'interessato non possa «prendersi» le quattro giornate di congedo. In questo caso queste vengono retribuite sulla base di L. 8.500 cadauna. Come si vede il mancato godimento di questi giorni di riposo deve essere un fatto assolutamente eccezionale, strettamente connesso con ragioni di funzionalità; anzi la legge giunge a fornire una elencazione, sia pure non tassativa, delle attività che potrebbero giustificare il mancato godimento, parlando di lavori a turno o a ciclo continuo.

La norma transitoria dell'art. 4 prevedeva che i giorni spettanti per il 1977 dovessero essere usufruiti entro il primo quadrimestre del 1978. Ma — e qui sta il punto del quesito dei compagni di Trento — la lavoratrice assente per maternità, e che avrebbe dovuto rientrare dal lavoro solo il 15 maggio '78, avrebbe dovuto esercitare entro il mese di aprile il diritto di richiedere i quattro giorni? Certamente no. Infatti l'art. 8 della legge 1204 del 30 dicembre 1971 posta a tutela delle lavoratrici madri prevede che le ferie e le eventuali giornate di assenza spettanti alle lavoratrici ad altro titolo non possono essere fatte rientrare nei periodi di astensione dal lavoro per ragioni di maternità. Di conseguenza la lavoratrice madre ha diritto, oltre al periodo di astensione dal lavoro per ragioni di maternità, ad assentarsi per il periodo di tempo che, per legge o per contratto, è destinato alle ferie o ad altre assenze, quali appunto quelle regolate dalla legge 937/1977. In questo caso, ovviamente, le ferie e gli altri periodi di assenza slittano al termine dell'assenza per maternità.

In conclusione, se la lavoratrice di Trento, nel periodo tra la pubblicazione della legge 937/1977 e il 30 aprile 1978 era assente per maternità, essa era nell'impossibilità di esercitare un proprio diritto, quello di richiedere un congedo di quattro giorni. Ma questo diritto non è affatto cessato, come sembra credere l'amministrazione: semplicemente è slittato al momento in cui può essere esercitato, e cioè allorquando la lavoratrice sia rientrata in servizio. In un solo caso il suo superiore avrebbe potuto negarle questo diritto: e ciò soltanto se ci fossero state delle esigenze di servizio che impedivano l'assenza della lavoratrice dall'ufficio.

★

Per quanto riguarda la tutela giudiziaria, premettiamo che la situazione deve essere da voi esaminata con attenzione, perché i costi di una procedura avanti il TAR (Tribunale amministrativo regionale) sono sempre notevoli e perché trattasi di un problema ormai superato.

Competente a decidere della controversia è il TAR. I Tribunali amministrativi regionali sono stati istituiti con la legge 6 dicembre 1971 n. 1034, la quale (art. 1) ha istituito una sezione staccata con ordinamento speciale nella regione Trentino-Alto Adige, con sede a Bolzano, aggiungendo che «alla sua disciplina si provvede con altra legge».

Ora, a quanto ci comunicate, a distanza di 8 anni il TAR della regione Trentino-Alto Adige non è ancora costituito! Ogni commento ci parrebbe insufficiente per sottolineare l'indifferenza con la quale i governi che si sono succeduti in questi anni seguono i problemi della giustizia. Nel vostro caso, quindi, non resta che applicare la norma transitoria dell'art. 42, per la quale i ricorsi proposti dopo l'entrata in vigore della legge stessa, e prima della materiale costituzione dei Tribunali amministrativi, devono essere depositati nel capoluogo di regione, presso la Cancelleria del Tribunale civile, la quale provvederà a trasmetterli alla cancelleria del TAR non appena questa entrerà in funzione.

L'assistenza sanitaria che dura solo 180 giorni all'anno

Cara Unità,

sono un tuo assiduo lettore da anni, ti prego di voler pubblicare questa mia, per descriverti la mia situazione; ti premetto che sono un invalido civile e ti faccio presente che il 24-11-1977 mi sono ammalato di stomaco, per cui ho dovuto lasciare il mio lavoro di pittore edile, mettendomi sotto cassa mutua. Dopo vari accertamenti e alcune cure che si rendevano necessarie (peraltro inefficaci) il 3-3-1978 sono stato ricoverato e operato di ulcera duodenale con complicazioni varie. Alla fine di marzo sono tornato a casa, dopo 52 giorni di convalescenza ho ripreso il mio lavoro.

Purtroppo la mattina del 9-6-1978, mentre mi trovavo sul lavoro sono stato colto da violenti dolori addominali, portato d'urgenza al Policlinico, in nottata ha subito una nuova operazione, causa una occlusione intestinale con peritonite e adesioni varie.

Mi scuso di questa lunga premessa, però ho ricevuto il 14-7-1978 una lettera dall'INAM in cui mi avvisa che avendo finito i 180 giorni di malattia, il 16 luglio mi cessava il diritto di assistenza, sia sanitaria sia economica. Mi sono recato all'INAM facendo le mie rimostranze e facendo constatare in che stato fisico attuale mi trovo, dicendo che io avevo ripreso lavoro prima del nuovo intervento chirurgico. Mi è stato risposto che questo è il regolamento, per cui, anche se io tra due mesi (ammesso che il fisico me lo permetta) riprendessi la mia attività versando regolarmente i miei contributi non ho più diritto a nulla. Ti sembra giusto tutto questo? Possibile che un operaio (dopo anni di versamenti) una volta che si ammala non ha più diritto a vivere?

GIUSEPPE LEONARDI
(Roma)

Effettivamente la legge 11 gennaio 1943 n. 138 che ha istituito l'INAM prevede che il limite massimo per l'assistenza sanitaria sia di 180 giorni all'anno. Non è mai stata rimessa alla Corte Costituzionale alcuna questione sulla legittimità del detto limite. Anche la legge 8 agosto 1972 numero 457 («Miglioramenti al trattamento previdenziale in favore dei lavoratori agricoli»), stabilisce all'art. 1 che l'indennità giornaliera è corrisposta a decorrere dal giorno di malattia per un periodo massimo di 180 giornate annue, secondo norme, limiti e modalità in vigore per gli operai dell'industria.

La riforma sanitaria di recente approvata ha introdotto un sistema di sicurezza sociale che muterà sostanzialmente il sistema assicurativo, e quello delle prestazioni offerte, ma la normativa dell'INAM prevedeva un solo caso in cui la malattia veniva assistita senza limiti di durata: quello delle «malattie specifiche della vecchiaia» (che sono elencate nel D.M. 21 dicembre 1956 in G.U. 2 gennaio 1957, n. 1).

Il principio dell'assistenza senza limiti temporali, nel solo caso suddetto, è fissato nell'art. 3 della legge 4 agosto 1955 n. 692 («Estensione dell'assistenza di malattia ai pensionati di invalidità e vecchiaia»).

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Giuseppe Berré, giudice; Federico P. Frediani, docente universitario; Nino Raffone, avvocato CdL Torino. Alla rubrica odierna ha collaborato l'avv. Giuseppe Mancuso di Firenze.

Le forze governative stringono progressivamente il loro cerchio

Sanguinosi scontri presso Mahabad Imminente l'offensiva sulla città?

Ventuno fra gendarmi e «guardiani della rivoluzione» uccisi in due imboscate - Numerosi villaggi occupati dai khomeinisti - Monito di Teheran all'Iraq - Una proposta di tregua di Shariat Madari respinta dal governo

TEHERAN — La tensione cresce di ora in ora intorno al capoluogo del Kurdistan iraniano, la città di Mahabad, intorno alla quale si stanno addensando gli armati governativi in vista dell'attacco finale, il cui inizio è ritenuto ormai imminente; ed intanto l'ayatollah Shariat Madari ha rivelato che una sua proposta per la cessazione del fuoco è stata bocciata da numerosi membri del governo. Lo ayatollah aveva raccomandato la immediata cessazione delle ostilità e la convocazione di una conferenza con la partecipazione di tutte le parti interessate per la soluzione della crisi; proposta tanto più seria in quanto — come è ben noto — i curdi dell'Iran non nutrono intenti separatistici, ma reclamano soltanto l'attuazione delle misure autonomistiche che erano state già promesse dal governo rivoluzionario. Shariat Madari ha precisato che alcuni membri del governo hanno affermato che «*non ci si può fidare*» del Partito democratico curdo; in realtà, sono stati i dirigenti curdi a sperimentare sulla loro pelle che non ci si può fidare della parola dei governanti islamici di Teheran. E così siamo ora alla vigilia di una sanguinosa battaglia per la conquista di quella stessa città di Mahabad che fu nel 1946 capitale di una effimera Repubblica autonoma curda e che venne messa a ferro e fuoco dalle truppe dello scià.

Ieri nei pressi della città si sono verificati due scontri a fuoco: in uno di essi quindici «guardiani della rivoluzione» khomeinisti, caduti in una imboscata, sono rimasti uccisi; in un altro, a Naqadeh, sono morti sei gendarmi ed altri due sono stati feriti. Presso Saqqez sono rimasti uccisi in una sparatoria due infermieri.

Nella regione continuano ad affluire rinforzi governativi, che vanno stringendo un cerchio di ferro intorno a Mahabad. Nella loro lenta avanzata i soldati e i «guardiani della rivoluzione» hanno occupato numerosi villaggi curdi, disarmando gli abitanti. Il ministro degli Interni Sabbaghian, ha dichiarato che i capi della ribellione curda hanno abbandonato Mahabad e si sono rifugiati sulle montagne; in ogni caso la città appare decisa a resistere ad oltranza.

Khomeini ha intanto inviato nel Kurdistan una nuova missione (la seconda in dieci giorni) diretta da un esponente religioso, l'hojatolislam Malekia, «*per neutralizzare le attività dei controrivoluzionari e studiare lo sviluppo economico del Kurdistan*»; ma non sembra che tale missione possa avere molto successo, considerato anche che lo stesso Khomeini ha contemporaneamente esortato le forze governative a «*spazzare via*» tutti i ribelli.

Il governo iraniano ha ammonito l'Irak affinché chiuda la frontiera con l'Iran per impedire il passaggio ai ribelli curdi. Per quanto riguarda la Turchia, il governo di Ankara ha già assicurato Teheran che non intende fornire alcun aiuto ai curdi iraniani; cosa del resto del tutto ovvia, se si considera che in Turchia i curdi sono da sempre oppressi ed è negato ogni riconoscimento della loro identità nazionale. Si fa di tutto insomma per stringere l'assedio non solo intorno a Mahabad, ma a tutta la regione curda dell'Iran; e intanto il ministro dell'Interno Sabbaghian afferma che le forze governative penetreranno dentro il capoluogo curdo «*costi quel che costi*».

Ma il governo islamico deve fare i conti non soltanto con i curdi, ma anche con altre nazionalità che rivendicano i loro diritti di identità nazionale e di autonomia. Ieri si è avuta notizia che nella regione del Kuzistan, abitata da popolazione araba, un ponte ferroviario è stato parzialmente demolito da un attentato. Si tratta del quarto atto di sabotaggio compiuto contro la linea ferroviaria dal giugno scorso, quando si ebbero duri combattimenti fra autonomisti arabi e forze khomeiniste.

NELLA FOTO: Gheddafi, con a fianco re Hussein di Giordania, durante la manifestazione di Bengasi.

I dieci anni della Libia

TRIPOLI — Nel corso di una manifestazione popolare svoltasi a Bengasi per celebrare il decimo anniversario della rivoluzione libica (avvenuta il 1° settembre 1969 con la deposizione di re Idriss), il Presidente Gheddafi ha esortato gli studenti libici all'estero a fare uscire le ambasciate dal loro «torpore burocratico» e a renderle più efficienti e legate direttamente agli interessi del popolo. Ieri stesso, «comitati popolari» sono stati insediati a tale scopo nelle ambasciate di Roma e di Atene.

Pechino: nudo artistico al «muro della democrazia»

PECHINO — Il nudo artistico ha fatto la sua prima comparsa in Cina sul «muro della democrazia». Il nudo in questione fa parte di una serie di dieci dipinti esposti presso il muro da un gruppo di giovani artisti dilettanti. Intitolata «Ieri, oggi e domani», la serie è concepita come una illustrazione simbolica della storia più recente: in un'opera che allude al tempo della «banda dei quattro» la Cina è rappresentata come una giovane donna, spoglia ed inerme, dietro una grande muraglia che si trasforma in serpente per soffocarla».

Torna a profilarsi una vecchia tattica imperialista

Ricatto della fame contro il Nicaragua

Siamo solo all'inizio, ma molti segni sembrano comprovarlo: si sta montando un'ampia manovra di ricatto per fame del popolo nicaraguense. Lo scopo: dividere le forze di liberazione, produrre una crisi nel regime uscito dall'abbattimento della dittatura di Somoza aprendo la via a un governo di cosiddetti «moderati» tale, nei fatti, da garantire che nulla di sostanziale cambi nel Nicaragua. Tanto per intenderci, sono i primi segni di una classica manovra di «destabilizzazione».

La popolazione del Nicaragua era tra le più povere del mondo prima dei prolungati conflitti tra guerriglia e Guardia Nazionale somozista, prima delle paralisi di attività economica attuate contro la dittatura, prima dei bombardamenti dell'aviazione di Somoza contro case, edifici pubblici, industrie (le poche industrie del Nicaragua...). E la situazione finanziaria e produttiva del Paese — su cui si era abbattuto nel '72 un terremoto devastatore — si trovava di fronte a pesanti strozzature nell'ultimo periodo della dittatura.

Il Nicaragua è libero, ma, senza un effettivo aiuto internazionale, quelle che sono oggi difficoltà acute temporanee potrebbero divenire una crisi grave di cui, al momento, non si possono prevedere le conseguenze. L'evidenza dell'isolamento e del disfacimento del regime somozista, da una parte, e della forza politica e militare del Fronte sandinista, dall'altro, condussero a una solidarietà diplomatica e un incoraggiamento del movimento di liberazione da parte di tutti o quasi i Paesi: un'unanimità che poteva persino far sorgere qualche sospetto.

Non sono passati due mesi dalla liberazione di Managua, ma già il nuovo governo nicaraguense deve mettere in chiaro, con dichiarazioni dei suoi esponenti più noti, che il Nicaragua non si piegherà ai ricatti economici. L'ultima è quella del ministro degli Esteri nicaraguense Miguel d'Escoto. Questi, tra l'altro, non potrà essere indicato come uno di quei «pericolosi comunisti» che si preparerebbero a «cubanizzare» il Paese — secondo quanto appare sempre più frequentemente nei commenti o nelle notizie sapientemente costruite dalle agenzie di stampa — trattandosi di un sacerdote, che ha svolto la sua attività pastorale in alcuni Paesi dell'America Latina ed è vissuto a lungo negli Stati Uniti coordinando le iniziative diplomatiche degli oppositori della dittatura di Somoza.

In un'intervista al quotidiano *El Pais*, di Madrid, egli parla di quel tanto di aiuti che giungono al Nicaragua e aggiunge: «Però non tradiremo la rivoluzione per un piatto di lenticchie. La solidarietà sottoposta a condizioni non è solidarietà. La nostra parola d'ordine *Patria libre o morir* continueremo ad applicarla». E alla domanda: che aiuto ha dato e può dare Cuba? risponde: «Un grande appoggio morale, ma Cuba non è in condizioni di darci importanti aiuti materiali». Ed è invece di quest'ultimi che ha urgente bisogno il Nicaragua.

Dalle parole solidali, che non sono certo mancate in queste settimane, si è passati alla prova dei fatti. E sono fatti che, per il momento, non sono incoraggianti. Tra i Paesi vicini capaci di assicurare il sostegno materiale invocato, e in diversi modi legati alla vita della nazione nicaraguense, ci sono gli Stati Uniti e il Venezuela. Del primo basterà dire servendosi delle informazioni pubblicate dal *New York Times*.

Funzionari del governo di Carter stanno «vagliando la possibilità» di chiedere al Congresso degli Stati Uniti uno stanziamento di cento milioni di dollari per aiuti al Nicaragua. Gli esperti americani ritengono che il Paese abbia bisogno di almeno 800 milioni di dollari entro l'anno prossimo per poter procedere a una prima ricostruzione della economia nazionale. Ma è per lo meno difficile, osserva il *New York Times*, che i parlamentari degli Stati Uniti accettino una tale proposta. Molti di essi sono ancora degli amici dell'ex dittatore Somoza; altri, pur non avendo particolari legami con il tiranno cacciato, «temono» che i sandinisti possano instaurare un «governo di tipo marxista». Anche la proposta di trasferire al Nicaragua la somma di otto milioni e mezzo di dollari, che fa parte del fondo destinato agli aiuti esteri, non riuscirà neppure a superare l'esame delle commissioni competenti.

Riguardo al Venezuela c'è da ricordare la recente polemica più o meno esplicita tra Managua e Caracas dovuta alla pretesa dei democristiani venezuelani, oggi al governo, di far dipendere gli aiuti da un «allargamento» politico del governo nicaraguense. Vi sono state delle smentite a Caracas. Ma ora l'accusa torna a trovare credito a causa di due episodi.

E' in corso una visita del ministro degli Esteri venezuelano nella regione centroamericana. Vi saranno incontri con i governi di Salvador, Guatemala e Honduras — chi più chi meno oppressivi e reazionari — ma non con quello del Nicaragua. Secondo alcuni osservatori si tratterebbe di un sondaggio sulle possibilità di trovare soluzioni «moderate» che evitino il diffondersi della «sindrome sandinista».

Secondo episodio. Alcuni uomini d'affari e industriali nicaraguensi hanno inviato al presidente venezuelano Herrera una «denuncia» su quella che sarebbe l'odierna situazione in Nicaragua. E' un testo che segue i ben noti criteri di fattura delle campagne propagandistiche contro i governi che in America Latina si progongono riforme politiche e sociali (il modo come venne rovesciato il governo di Arbenz in Guatemala, negli anni Cinquanta, ne è il più noto esempio). Nella «denuncia» si parla di «propositi totalitari», di «non compimento del programma concordato» al momento della formazione del nuovo governo, di attentati alle «libertà fondamentali», di «occupazioni di terre», «requisizioni», «violenze alla proprietà privata legalmente e onestamente acquisita». E se una tale denuncia è stata indirizzata al presidente Herrera una ragione ci deve essere. Si noti che i firmatari di essa lasciarono il Nicaragua prima della fine della dittatura, si incontrarono quindi con esponenti del governo venezuelano, ed ora risiedono a Miami. Guarda caso proprio a Miami, città simbolo di altri controrivoluzionari e di un'altra rivoluzione dei Caraibi.

Guido Vicario

Managua teme un'invasione

Il ministro degli Interni ne denuncia la preparazione in un «Paese vicino»

MANAGUA — Il ministro degli Interni del Nicaragua, Tomas Borge ha dichiarato che è in preparazione un'invasione del Nicaragua.

Parlando ad una riunione alla quale assistevano circa 60 mila persone, Borge ha detto che l'invasione sta per essere organizzata «in un Paese vicino al Nicaragua, ma non si tratta del Costarica, nostro amico». Secondo gli osservatori si tratterebbe di un riferimento all'Honduras.

E' da ricordare che i capi di Stato di Honduras, Guatemala e Salvator si sono riuniti di recente per discutere la situazione

Finora, ha proseguito il ministro, la rivoluzione è stata generosa ma se il Paese fosse invaso il governo sandinista «saprebbe rispondere al terrore col terrore e non perdonerebbe i suoi nemici».

La Giunta di governo ha intanto elaborato sette decreti che entrano in vigore immediatamente e mirano a ricostruire il Paese.

Uno dei decreti prevede che tutte le risorse naturali non sfruttate del Paese, comprese quelle del sottosuolo, dell'atmosfera, della piattaforma continentale e delle acque territoriali siano esclusivo patrimonio dello Stato.

Questo decreto prevede anche la creazione di un istituto per le risorse naturali e per l'ambiente che controllerà e regolerà le risorse del Paese.

Uno dei membri della Giunta, Alfonso Robelo ha detto che «non si tratta di una legge di nazionalizzazione». Egli ha insistito sul fatto che il decreto si riferisce «soltanto alle risorse naturali non sfruttate» e che l'obiettivo primario del decreto è quello di creare l'istituto suddetto.

Un altro decreto stabilisce che il valore del cordoba (l'unità monetaria nazionale) è un decimo del valore del dollaro USA. Il decreto dichiara che lo scopo è quello di «eliminare la differenza stabilita dal regime di Somoza fra il tasso di acquisto e quello di vendita della moneta estera». Ciò si riferisce al trattamento preferenziale che veniva concesso da Somoza alle sue aziende e a quelle dei suoi sostenitori.

Le difficoltà economiche in Cecoslovacchia

Crescente il deficit con l'estero - La questione dell'approvvigionamento energetico

In un discorso tenuto sabato scorso ad Ostrava, il primo ministro cecoslovacco Strougal ha affermato che l'economia cecoslovacca sta attraversando un periodo di grosse difficoltà, che il consuntivo dei primi tre anni e mezzo di attuazione del piano quinquennale in corso è negativo e che gli obiettivi di aumento del reddito nazionale previsti dal piano per il 1980 non potranno essere raggiunti.

In effetti il discorso del primo ministro è venuto dopo che in questi ultimi tempi si erano venuti moltiplicando i segni di difficoltà, se non di vera e propria crisi, dell'economia cecoslovacca. Nei primi tre anni del piano la crescita media è sempre stata inferiore al ritmo pianificato di circa un punto percentuale, e la prima metà di quest'anno la crescita dell'industria è scesa al 2,6 per cento, contro un 4,5 pianificato. Ma la situazione è forse più grave di quanto questi stessi dati indichino: soprattutto l'anno scorso si sono prodotte in alcuni settori chiave dell'economia, quali i trasporti e gli investimenti, delle strozzature che, secondo le stesse analisi ufficiali, hanno minacciato di paralizzare a tratti l'intera vita economica del Paese.

Inoltre, come lo stesso Strougal ha chiarito nel suo discorso, il costante aumento dei prezzi delle materie prime ed energetiche sui mercati internazionali e del Comecon, ha causato un passivo crescente della bilancia commerciale cecoslovacca, soprattutto verso i Paesi occidentali. Per far fronte a questo processo poco è servito il tentativo di ridurre complessivamente l'importanza del commercio estero nell'economia cecoslovacca. La Cecoslovacchia è l'unico Paese socialista europeo che dal 1970 al 1976 ha ridotto la quota delle esportazioni sul reddito nazionale dal 18 al 16 per cento, mentre tutti gli altri Paesi l'hanno nello stesso periodo aumentata.

Ciò ha avuto come primo risultato un processo di progressivo decadimento del livello tecnologico dell'industria cecoslovacca (mancate importazioni di nuova tecnologia, mancati rinnovi, deterioramento delle condizioni tecniche dello stesso macchinario esistente per mancanza di ricambi, ecc.) e quindi della concorrenzialità dei prodotti cecoslovacchi all'estero. Sta di fatto che dal 1975 la bilancia commerciale cecoslovacca è stata pressoché sempre deficitaria, anche nei confronti di tutte le altre economie socialiste dell'est europeo.

L'andamento della prima metà di quest'anno e l'aggravamento delle prospettive energetiche internazionali hanno poi confermato le previsioni di un aggravamento delle difficoltà. A metà di quest'anno (fine luglio) anche in Cecoslovacchia sono stati aumentati i prezzi della benzina, dell'energia elettrica, dei telefoni e di altri beni di consumo. Difendendo nel suo discorso questi provvedimenti, Strougal ha sostenuto che anche in un'economia socialista i prezzi devono avere una funzione di stimolo sia sulla produzione che sul consumo. Affrontando il problema degli approvvigionamenti energetici, dopo aver fatto notare che la Cecoslovacchia deve soddisfare quasi integralmente dall'estero il proprio fabbisogno energetico, ha invitato tutti i settori della società ad evitare gli sprechi, dal momento che dal 1980 si dovrà importare dal di fuori dell'area socialista tutto il fabbisogno di petrolio che supera le attuali forniture dell'URSS (18 milioni di tonnellate) e che il Paese non potrà più contare sulle forniture di gas iraniano, i cui contratti, firmati dal precedente regime, sono stati disdetti dall'attuale governo di Teheran.

Il problema attuale principale, oltre questi, sembra essere tuttavia quello delle disfunzioni del meccanismo economico. Se nel 1977 e l'anno scorso si era avviato un tentativo di dare maggiore autonomia ad alcune grandi imprese, oggi non sembra che oltre agli appelli al risparmio ed alla «emulazione socialista» si profilino all'orizzonte proposte di riforma di maggiore respiro.

Iu. m.

Il cancelliere Helmut Schmidt domani a Budapest

BONN — La politica di distensione e gli attuali problemi relativi al disarmo, ai controlli degli armamenti ed alla riduzione delle truppe in Europa costituiranno i temi principali dei colloqui che il Cancelliere federale Helmut Schmidt avrà nei prossimi giorni a Budapest. Schmidt farà visita all'Ungheria — ricambiando la visita in Germania federale fatta lo scorso anno dal primo segretario del POSU, Janos Kadar — da domani al 6 settembre. Sarà accompagnato da una folta delegazione composta da rappresentanti del mondo economico, sindacale e culturale tedesco e da oltre 40 giornalisti. Altri temi dei colloqui saranno la situazione economica mondiale, con particolare riferimento ai problemi energetici e il dialogo Nord-Sud.

A Bonn si attribuisce grande importanza a questa visita e si sottolinea come i rapporti tra la RFT e l'Ungheria siano particolarmente buoni. L'Ungheria è infatti con 331 trattati di collaborazione con la RFT il principale partner della Germania federale fra i Paesi dell'Est europeo. Tale visita rappresenterà un ulteriore contributo al tentativi di ridare una maggiore dinamica alla politica di distensione in Europa. Recentemente, si ricorda, il Cancelliere Schmidt si è incontrato anche con il leader polacco Gyerek. A Bonn si rileva che accanto alle due grandi superpotenze anche le potenze europee «medie» devono e possono avere un ruolo attivo nel processo di distensione. Alla fine della visita è prevista una conferenza stampa del Cancelliere tedesco.

Lo sostiene un quotidiano tedesco

L'attentato a Mountbatten preparato in Germania?

Secondo il giornale le ultime imprese sarebbero frutto della collaborazione fra terroristi irlandesi e tedeschi

BONN — Il giornale domenicale *Bild am Sonntag* scrive che i recenti attentati i quali hanno provocato la morte di lord Mountbatten, di alcuni civili e di numerosi militari inglesi sono stati preparati in collaborazione tra l'IRA provisional e terroristi tedeschi. Citando fonti vicine all'Ufficio federale di polizia criminale (BKA) il giornale sostiene che gli attentati dei «provisional» sarebbero stati preparati «tecnicamente» in case di Wiesbaden, Düsseldorf e Norimberga dove hanno abitato noti terroristi della Germania federale (come Rudolf Raabe, Rudolf Schindler e Christian Gauger); questi ultimi si sarebbero incontrati a Wiesbaden con due esponenti dell'IRA provisional, di nome Flanagan e Connor Wicus, che in precedenza avevano avuto contatti a Belgrado e a Zagabria con Clemens Wagner e Brigitte Monhaupt.

Sempre secondo il giornale che cita ambienti di Scotland Yard, estremisti tedeschi e nordirlandesi si sarebbero incontrati il 4 marzo scorso in una fattoria affittata nei pressi di Mons (Belgio), non lontano dal quartier generale della NATO; a questa riunione, svoltasi poche settimane dopo il fallito attentato contro il comandante supremo delle forze atlantiche generale Alexander Haig, avrebbe preso parte anche Suzanne Albrecht, sospettata di partecipazione all'assassinio (nel 1977) del banchiere tedesco Juergen Ponto. Infine, il sistema per l'accensione dell'ordigno che ha provocato la morte di lord Mountbatten sarebbe dello stesso tipo di quello impiegato nell'attentato contro Haig e di cui alcuni esemplari sono stati scoperti in appartamenti abitati da terroristi della RFT.

BAMAUTO s.r.l.
LA NUOVA CONCESSIONARIA
FIAT
al vostro servizio con tanta cordialità
Firenze - Via Baccio da Montelupo, 179
Tel. 784256/363

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Sostituzione delle festività soppresse per dipendenti pubblici e assenza per maternità

La legge 23 dicembre 1977 n. 937 (attribuzione di giornate di riposo ai dipendenti delle pubbliche Amministrazioni) prescrive, al punto b) dell'art. 1 che ai dipendenti pubblici sono riconosciute 4 giornate di riposo, compensate in ragione di 8.500 lire giornaliere se non potute godere per ragioni di servizio. L'amministrazione postale si rifiuta di riconoscere le 4 giornate ad una nostra organizzata, adducendo a pretesto l'art. 4 della stessa legge, per il quale le giornate relative al 1977 possono essere fruite entro il primo quadrimestre del 1978.

Si dà il fatto che l'interessata ha effettuato l'astensione obbligatoria per maternità fino al 15 maggio 1978 quindi oltre il termine del 30 aprile previsto dalla norma transitoria. Abbiamo fatto presente all'amministrazione anche il disposto dell'art. 8 della legge 30 dicembre 1971 n. 1204: «Le ferie e le assenze eventualmente spettanti alla lavoratrice ad altro titolo non possono essere godute contemporaneamente ai periodi di astensione obbligatoria dal lavoro», *ma l'amministrazione continua nel suo rifiuto.*

Come dobbiamo regolarci, tenuto conto che nella Provincia di Trento non esiste il TAR, per tutelare il diritto di questa lavoratrice?

LETTERA FIRMATA
dalla segreteria provinciale FIP-CGIL (Trento)

Le motivazioni addotte dall'amministrazione sono un esempio di come una interpretazione letterale delle norme conduca spesso a risultati assolutamente inaccettabili, profondamente sbagliati.

Per chiarezza dei lettori, ricordiamo che la legge n. 937 del 23 dicembre 1977 ha stabilito che ai dipendenti delle pubbliche amministrazioni centrali e locali, anche con ordinamento autonomo, sono attribuite, in sostituzione delle festività soppresse, sei giorni di congedo, di cui due giorni si aggiungono al congedo ordinario, mentre le altre quattro giornate possono essere fruite a richiesta degli interessati, tenendo conto delle esigenze dei servizi.

Questo è il principio generale della legge. Può capitare però che per esigenze «strettamente connesse alla funzionalità dei servizi (lavorazioni a turno, a ciclo continuo o altre necessità dipendenti dall'organizzazione del lavoro)» — (art. 2) — l'interessato non possa «prendersi» le quattro giornate di congedo. In questo caso queste vengono retribuite sulla base di L. 8.500 cadauna. Come si vede il mancato godimento di questi giorni di riposo deve essere un fatto assolutamente eccezionale, strettamente connesso con ragioni di funzionalità; anzi la legge giunge a fornire una elencazione, sia pure non tassativa, delle attività che potrebbero giustificare il mancato godimento, parlando di lavori a turno o a ciclo continuo.

La norma transitoria dell'art. 4 prevedeva che i giorni spettanti per il 1977 dovessero essere usufruiti entro il primo quadrimestre del 1978. Ma — e qui sta il punto del quesito dei compagni di Trento — la lavoratrice assente per maternità, e che avrebbe dovuto rientrare dal lavoro solo il 15 maggio '78, avrebbe dovuto esercitare entro il mese di aprile il diritto di richiedere i quattro giorni? Certamente no. Infatti l'art. 8 della legge 1204 del 30 dicembre 1971 posta a tutela delle lavoratrici madri prevede che le ferie e le eventuali giornate di assenza spettanti alle lavoratrici ad altro titolo non possono essere fatte rientrare nei periodi di astensione dal lavoro per ragioni di maternità. Di conseguenza la lavoratrice madre ha diritto, oltre al periodo di astensione dal lavoro per ragioni di maternità, ad assentarsi per il periodo di tempo che, per legge o per contratto, è destinato alle ferie o ad altre assenze, quali appunto quelle regolate dalla legge 937/1977. In questo caso, ovviamente, le ferie e gli altri periodi di assenza slittano al termine dell'assenza per maternità.

In conclusione, se la lavoratrice di Trento, nel periodo tra la pubblicazione della legge 937/1977 e il 30 aprile 1978 era assente per maternità, essa era nell'impossibilità di esercitare un proprio diritto, quello di richiedere un congedo di quattro giorni. Ma questo diritto non è affatto cessato, come sembra credere l'amministrazione: semplicemente è slittato al momento in cui può essere esercitato, e cioè allorquando la lavoratrice sia rientrata in servizio. In un solo caso il suo superiore avrebbe potuto negarle questo diritto: e ciò soltanto se ci fossero state delle esigenze di servizio che impedivano l'assenza della lavoratrice dall'ufficio.

★

Per quanto riguarda la tutela giudiziaria, premettiamo che la situazione deve essere da voi esaminata con attenzione, perché i costi di una procedura avanti il TAR (Tribunale amministrativo regionale) sono sempre notevoli e perché trattasi di un problema ormai superato.

Competente a decidere della controversia è il TAR. I Tribunali amministrativi regionali sono stati istituiti con la legge 6 dicembre 1971 n. 1034, la quale (art. 1) ha istituito una sezione staccata con ordinamento speciale nella regione Trentino-Alto Adige, con sede a Bolzano, aggiungendo che «alla sua disciplina si provvede con altra legge».

Ora, a quanto ci comunicate, a distanza di 8 anni il TAR della regione Trentino-Alto Adige non è ancora costituito! Ogni commento ci parrebbe insufficiente per sottolineare l'indifferenza con la quale i governi che si sono succeduti in questi anni seguono i problemi della giustizia. Nel vostro caso, quindi, non resta che applicare la norma transitoria dell'art. 42, per la quale i ricorsi proposti dopo l'entrata in vigore della legge stessa, e prima della materiale costituzione dei Tribunali amministrativi, devono essere depositati nel capoluogo di regione, presso la Cancelleria del Tribunale civile, la quale provvederà a trasmetterli alla cancelleria del TAR non appena questa entrerà in funzione.

L'assistenza sanitaria che dura solo 180 giorni all'anno

Cara Unità,

sono un tuo assiduo lettore da anni, ti prego di voler pubblicare questa mia, per descriverti la mia situazione; ti premetto che sono un invalido civile e ti faccio presente che il 24-11-1977 mi sono ammalato di stomaco, per cui ho dovuto lasciare il mio lavoro di pittore edile, mettendomi sotto cassa mutua. Dopo vari accertamenti e alcune cure che si rendevano necessarie (peraltro inefficaci) il 3-3-1978 sono stato ricoverato e operato di ulcera duodenale con complicazioni varie. Alla fine di marzo sono tornato a casa, dopo 52 giorni di convalescenza ho ripreso il mio lavoro.

Purtroppo la mattina del 9-6-1978, mentre mi trovavo sul lavoro sono stato colto da violenti dolori addominali, portato d'urgenza al Policlinico, in nottata ha subito una nuova operazione, causa una occlusione intestinale con peritonite e adesioni varie.

Mi scuso di questa lunga premessa, però ho ricevuto il 14-7-1978 una lettera dall'INAM in cui mi avvisa che avendo finito i 180 giorni di malattia, il 16 luglio mi cessava il diritto di assistenza, sia sanitaria sia economica. Mi sono recato all'INAM facendo le mie rimostranze e facendo constatare in che stato fisico attuale mi trovo, dicendo che io avevo ripreso lavoro prima del nuovo intervento chirurgico. Mi è stato risposto che questo è il regolamento, per cui, anche se io tra due mesi (ammesso che il fisico me lo permetta) riprendessi la mia attività versando regolarmente i miei contributi non ho più diritto a nulla. Ti sembra giusto tutto questo? Possibile che un operaio (dopo anni di versamenti) una volta che si ammala non ha più diritto a vivere?

GIUSEPPE LEONARDI
(Roma)

Effettivamente la legge 11 gennaio 1943 n. 138 che ha istituito l'INAM prevede che il limite massimo per l'assistenza sanitaria sia di 180 giorni all'anno. Non è mai stata rimessa alla Corte Costituzionale alcuna questione sulla legittimità del detto limite. Anche la legge 8 agosto 1972 numero 457 («Miglioramenti al trattamento previdenziale in favore dei lavoratori agricoli»), stabilisce all'art. 1 che l'indennità giornaliera è corrisposta a decorrere dal giorno di malattia per un periodo massimo di 180 giornate annue, secondo norme, limiti e modalità in vigore per gli operai dell'industria.

La riforma sanitaria di recente approvata ha introdotto un sistema di sicurezza sociale che muterà sostanzialmente il sistema assicurativo, e quello delle prestazioni offerte, ma la normativa dell'INAM prevedeva un solo caso in cui la malattia veniva assistita senza limiti di durata: quello delle «malattie specifiche della vecchiaia» (che sono elencate nel D.M. 21 dicembre 1956 in G.U. 2 gennaio 1957, n. 1).

Il principio dell'assistenza senza limiti temporali, nel solo caso suddetto, è fissato nell'art. 3 della legge 4 agosto 1955 n. 692 («Estensione dell'assistenza di malattia ai pensionati di invalidità e vecchiaia»).

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Giuseppe Berrè, giudice; Federico P. Frediani, docente universitario; Nino Raffone, avvocato Cdl. Torino. Alla rubrica odierna ha collaborato l'avv. Giuseppe Mancuso di Firenze.

Allarme in Florida mentre arriva il ciclone

Morte e distruzioni nella scia di «David»

Dominica, Portorico, Repubblica dominicana e Haiti gravemente devastate dal tifone - Oltre cento persone hanno perduto la vita - Vento a 170 chilometri l'ora

Quando l'uragano colpisce

Il ciclone David, che il 31 agosto ha investito le isole Antille nel Mar dei Caraibi è salito tristemente alle cronache per la sua particolare violenza, causa di numerose vittime e devastazioni imponenti.

E' bene intendersi subito sul significato della parola «ciclone». In metereologia questo termine significa semplicemente area di bassa pressione. Per quanto riguarda i cicloni, bisogna poi distinguere fra quelli delle medie latitudini (le nostre) e quelli tropicali. Questi ultimi vengono più comunemente definiti uragani, o tifoni se si verificano in Asia e particolarmente sui mari della Cina.

Gli uragani sono da considerarsi fra i fenomeni metereologici più violenti che si conoscano e malgrado la loro scarsa frequenza assumono una particolare importanza in quanto colpiscono quasi sempre le stesse regioni della Terra. Presentano analogie con i cicloni delle medie latitudini ma in termini più accentuati: hanno una forma più circolare con una forte differenza di pressione fra il bordo ed il centro e con conseguenti venti molto violenti.

Gli uragani si formano soltanto sul mare toccando isole e zone costiere ma non penetrano nell'entroterra. Questo perché i mari tropicali molto caldi (d'estate la loro superficie raggiunge i 25 gradi centigradi) generano masse notevoli di aria calda e umida che vanno ad innescare le depressioni attorno alle quali si formano gli uragani. Contrariamente ai cicloni delle medie latitudini, hanno dimensioni piuttosto limitate: durante la fase di sviluppo raggiungono un diametro compreso fra i 30 e i 60 chilometri, mentre durante la fase centrale si allargano notevolmente, raggiungendo diametri di 400-500 chilometri.

Fenomeni meteorologici che caratterizzano un uragano sono soprattutto le muraglie di nubi che si innalzano fino a quote eccezionalmente elevate, le piogge torrenziali e venti fortissimi che raggiungono velocità superiori ai 200 chilometri orari, ed anche oltre i 250. Altra caratteristica dell'uragano è costituita dall'«occhio», la zona centrale, nella quale il cielo è sereno e dove si ha calma di vento: per avere un'idea dell'occhio del ciclone basta osservare un mulinello d'acqua.

La frequenza degli uragani ha un andamento stagionale ben definito, in quanto questi si sviluppano nei mesi caldi, raggiungendo il massimo verso la fine dell'estate, quando la temperatura superficiale del mare tocca i valori massimi.

Secondo una tabella riportata dal libro «L'atmosfera e il clima» (Mario Pinna - UTET), la distribuzione e la frequenza degli uragani nel mondo (almeno per le località dove si effettuano osservazioni metereologiche regolari) è la seguente: Mar dei Caraibi e Stati Uniti 7 uragani all'anno, Coste occidentali del Messico 6, isole Filippine e mari della Cina 21, Golfo del Bangala 8, Mare Arabico 2, Madagascar e Isole Mauritius 7, coste nordoccidentali dell'Australia 2, coste nordorientali 6.

Gli uragani sono oggetto di particolare attenzione da parte dei servizi metereologici e vengono continuamente studiati ed osservati; allo stato attuale si prevede con sufficiente esattezza la loro traiettoria e la loro velocità di spostamento. Gli Stati Uniti hanno per esempio da tempo aerei particolarmente attrezzati che volano dentro gli uragani fino a raggiungerne l'occhio. In questi ultimi anni poi sono egregiamente osservati dai satelliti artificiali.

Si parla molto della possibilità da parte dell'uomo di riuscire a modificare la traiettoria degli uragani in modo da deviarli verso zone disabitate, ma a livello scientifico non si conoscono ancora tecniche valide. Nel caso dell'uragano David i danni sono stati ingentissimi, tuttavia generalmente i servizi metereologici sono in grado di individuarli e localizzarli sul mare a notevole distanza e con sufficiente anticipo in modo da avvertire le zone minacciate nell'intento di evitare o ridurre perdite di vite umane.

Sirio

TOA BAJA (Portorico) — La località di Toa Baja sommersa dalle acque dopo il passaggio dell'uragano David. Le autorità di Portorico hanno proclamato lo stato di emergenza.

MIAMI (Florida) — Almeno 104 morti, devastazioni immani a Dominica, a Portorico, nella Repubblica dominicana, ad Haiti sono le funeste conseguenze dell'uragano David nelle isole del Mar dei Caraibi. Secondo alcune valutazioni, i morti sarebbero addirittura centinaia. Il tifone si sta ora dirigendo verso la Florida meridionale e verso le Bahamas. Secondo il servizio meteorologico di Miami «ha riacquistato forza micidiale dopo una lieve flessione». «Attualmente (ore 17 italiane) — affermano i funzionari americani — il ciclone si trova in mare aperto, trecentocinquanta miglia a sud-est di Miami, e ci aspettiamo che il vento avrà la velocità di 170 chilometri l'ora quando si abbatterà sulla zona». Nella parte meridionale della piattaforma continentale nordamericana tutte le stazioni meteorologiche sono in stato di allerta.

Il governatore della Florida Bob Graham ha raccomandato agli abitanti dei «Keys» — una catena di isolotti lunga 210 chilometri al largo della punta meridionale della penisola — di abbandonare le loro case e di trasferirsi sulla terraferma dove vengono allestiti una cinquantina di centri di raccolta.

I danni alle persone e alle cose provocate dal tifone nelle zone dove è già passato, sono incalcolabili. Roseau, capitale della Dominica, è stata praticamente rasa al suolo. La cittadinanza era ancora ieri priva di acqua potabile, di elettricità, di comunicazioni. Le autorità temono lo scoppio di epidemie e hanno raccomandato la vaccinazione contro il tifo e il colera ma nessun centro è stato allestito a tale scopo. Il bilancio delle vittime è di 27 morti, centinaia di feriti e decine di migliaia senzatetto.

Mancano anche i generi alimentari perché — come ha detto il ministro della Giustizia Brian Allenyne — poco dopo la fine dell'uragano i magazzini di Roseau sono stati saccheggiati. Non sono mancati episodi di sciacallaggio. Allenyne ha detto che l'intero raccolto di banane — la principale risorsa dell'isola — è andato distrutto. «Non stiamo producendo alcun reddito — ha aggiunto — e per almeno un anno non ne produrremo. Avremo bisogno di aiuti per diversi miliardi di dollari».

A Santo Domingo il Presidente della Repubblica Antonio Guzman ha decretato lo stato di «calamità pubblica». Secondo fonti non ufficiali il bilancio delle vittime causate dal ciclone è salito a 77 morti. Nella capitale, per buona parte distrutta, manca tutt'ora l'energia elettrica mentre le autorità continuano a lanciare appelli alla calma e inviti alla popolazione perché si presti volontariamente nell'opera di rimozione degli innumerevoli alberi abbattuti e dalle altre rovine. Nella parte centrale del Paese molti fiumi sono straripati.

Le autorità non permettono ad alcun aereo di atterrare e hanno ordinato ai piloti di aerei che sorvolano il territorio di mantenersi ad una quota superiore ai 9 mila metri.

La tradizionale cucina regionale per 11 giorni al Parco Sempione

Alla Festa dell'Unità: «Lagana», cacio e pepe come duemila anni fa

Così gli antichi romani chiamavano le lasagne al pecorino - I piatti delle province lombarde, del Lazio e delle Puglie - Liguria e Sardegna con «trenette al pesto» e «malloreddus» - I mille tipi di formaggio della Padania

Non scoprirò certo l'America, dicendo che l'Italia non ha una sua cucina nazionale, bensì tante cucine regionali o addirittura provinciali, zonali. La Lombardia per esempio: la cucina milanese non è quella della Brianza, men che meno della Valtellina; a Mantova si mangia assai diverso da Bergamo; e i piatti del Pavese, della Lomellina poco o nulla hanno a che vedere con quelli di Cremona o dei laghi. E' probabilmente perché questo concetto fondamentale viene rispettato, che alle Feste dell'Unità si mangia bene: sarà così anche al Parco Sempione di Milano.

I ristoranti «stabili» (ne sono previsti anche di «avventizi», per le giornate di punta) saranno 13: fra di essi quello delle specialità legnanesi, del Lodigiano, della Brianza e Valtellina, di Abbiategrasso dedicato al riso, quello con le specialità dell'Adda, e ancora i ristoranti tipici delle Puglie, della Liguria, del Lazio, della Sardegna, oltre al ristorante ungherese e a quello della RDT e della Polonia.

Bisogna però dire che, pur nella straordinaria varietà di cibi che le nostre cucine regionali offrono, un elemento c'è che le accomuna — benchè molti padani rimangano faziosamente legati al riso e alla polenta — ed è la pastasciutta. Non c'è da meravigliarsene, visto che già gli antichi romani apprezzavano assai le lasagne, che chiamavano «laganа». C'è una ricetta latina inserita nel «Lexicon totius latinitatis», in cui si spiega trattarsi di «membranulai ex farina et acqua, quae fure pingui coctae, caseo, pipere, croco et cinnamomo condiuntur». Vale a dire «sottilissime strisce di pasta di farina e acqua che, cotte in un brodo grasso, si condiscono con cacio, pepe, zafferano e cannella». Lasciate da parte lo zafferano e la cannella e avrete gli spaghetti cacio e pepe, che (giunti fino a noi dai pastori dell'antico Lazio e dell'antico Abruzzo) alla Festa potrete assaggiare al ristorante laziale (la parola «spaghetti», tanto per la precisione, compare peraltro la prima volta circa due millenni dopo; nel vocabolario Tommaseo-Bellini edizione 1819, in cui vengono indicati come una sorta di sopracapellini).

Già che siamo al ristorante del Lazio, vediamo che cos'altro offrirà. Naturalmente, gli spaghetti alla matriciana, che si chiamano così, e non «all'amatriciana», benchè derivino il loro nome dal paesino di Amatrice, nella Sabina. Poi gli spaghetti alla carbonara (le ricette non sto a darle, chiunque le può trovare in uno dei millanta libri di cucina che si pubblicano in Italia a getto continuo) anch'essi — come gli spaghetti alla carrettiera — piatto tipico della campagna laziale, con quella base di guanciale o pancetta. Come secondo l'abbacchio è quasi d'obbligo: pure questo un cibo che viene da lontano. Decimo Giulio Giovenale, poeta latino famoso per le sue satire, che visse fra il 55 e il 135 d.C., scrisse nella XI satira che una persona assennata e intelligente (e ricca, vorrei aggiungere, perchè a quell'epoca, e non soltanto a quell'epoca, i plebei avevano poco da scialare) vorrà sulla propria mensa «un capretto bello grasso della campagna di Tivoli, il più tenero del gregge, che ancora non abbia assaggiato un filo d'erba»: l'abbacchio, appunto, che dev'essere fra i 30 e i 60 giorni di vita, dunque non più troppo grasso e non ancora troppo robusto. Oppure, invece dell'abbacchio, la porchetta, di cui già nel primo secolo il famoso buongustaio romano Apicio descriveva nel suo «De re coquinaria» i modi più prelibati per cucinarla.

I lombardi non vantano antenati tanto illustri. Ma i modi loro di cucinare la pasta non sono certo inferiori. Al ristorante dell'Adda potrete trovare i «casoncelli» — che nella Bergamasca e nel Bresciano chiamano «casönsei» e il cui nome non è chiaro se stia a indicare dei calzoncini o, più probabilmente, dei casoncini — sorta di ravioli ripieni; mentre il ristorante del Lodigiano, oltre agli spaghetti ai 4 formaggi e quelli al Gorgonzola (siamo o no nella terra del formaggio?) presenta, con una piccola appropriazione indebita che volentieri gli perdoneremo, i «pisarei e fasò», tipico piatto di Piacenza nel cui dialetto, appunto, significano gnocchetti e fagioli.

Gnocchetti anche al ristorante sardo, i famosi «malloreddus»; e in quello pugliese: le «orecchiette» o «recchietelle», così chiamate perchè la loro forma ricorda quella di un orecchio. Vedete dunque come è vero che la pasta è presente in ogni regione italiana; perchè non manca certo in Liguria, il cui ristorante offre fra le sue specialità le notissime trenette al pesto. Le trenette, pressochè sconosciute in altre regioni, sono stringhe di pasta a sezione ovale. Il pesto, poi, è una specie di rito, anche se oggi lo si può comprare già pronto, in barattolo o in tubetto, purtroppo.

Infine, per rimanere tra i «primi», troverete il dorato risotto alla milanese nel ristorante di Abbiategrasso; il risotto con i filetti di pesce persico — tipico dei laghi brianzoli di Pusiano e Oggiono — nel ristorante sestese specializzato in pesce e carni alla griglia; e, nel Valtellinese, i pizzocheri — il cui nome (essendo essi brutti a vedere e scuri) probabilmente deriva da «pinzocheri», come chiamavano e chiamano a Teglio, patria d'origine di questo piatto, i bacchettoni: un elimo forse non dissimile da quello degli «strangolapreti» romagnoli. Poi c'è la polenta: polenta taragna sempre al Valtellinese, con dentro burro abbondantissimo e non meno abbondante formaggio bitto affettato; polenta e «bruscitt» nel ristorante «Bongiist» di Legnano (bruscitt, chi non lo sapesse, significa in dialetto «bruscolini» e sono dei pezzetti di carne cotti arrosto): infine il classico brasato con polenta al ristorante sestese.

Mi accorgo di essermi mangiato — è proprio il caso di dirlo — quasi tutto lo spazio con i «primi». Ma un accenno alle pietanze bisognerà pur farlo. Il «Brianza e Valtellina» presenta un classico lombardo, la «cassöla» (in orribile italiano «cazzuola»), che fu in origine un piatto rituale dedicato a Sant'Antonio abate e consumato nel giorno della sua festa. Trippa alla lodigiana nel ristorante di Lodi; funghi in tanti modi (anche con le minestre) al ristorante specializzato, appunto, in carne e funghi; rane e alborelle — un tipico, piccolo pesce dei nostri laghi e dei nostri fiumi — al ristorante «La risaia» di Abbiategrasso; pesce come se piovesse, a cominciare dalla zuppa — ma anche un interessante agnello in fricassea — al ristorante ligure; agnello, però in umido e alla brace, e braciola alla barese al ristorante pugliese; agnello allo spiedo e carrè di maiale al ristorante sardo.

Infine, i formaggi. Anche qui, ciascuno presenta le proprie specialità. Pecorino e caciotta di Sardegna per i sardi; caciocavallo e scamorza per i pugliesi; pecorino romano, caciotta del Lazio e scamorza affumicata per i laziali. Quanto ai lombardi, taleggio e gorgonzola con l'aggiunta, nel ristorante di Brianza e Valtellina, dei caprini. L'Italia (ben più della Francia, che però sa curare molto meglio le public relations) è il Paese dei mille formaggi, tutti ottimi. E concludere con essi un buon pranzo è doveroso.

Giorgio Colorni

«Anticipo» stasera con Guccini

MILANO — Sabato sera giri di valzer (con l'orchestra della radio televisione cecoslovacca) per migliaia di milanesi (nella foto) nell'inconsueto scenario di piazza del Duomo prologo alla festa nazionale dell'*Unità* che si aprirà al Parco Sempione giovedì 6. Stasera, alle 21, al velodromo Vigorelli lo spettacolo con il cantautore Francesco Guccini, Gianna Nannini e l'orchestra assemblea teatrale musicale di Genova. A tre giorni dall'apertura ufficiale e mentre centinaia e centinaia di compagni sono al lavoro al Parco Sempione per gli ultimi preparativi, Milano è già in festa.

Trasformandola in centro macellazione di suini

Azienda cooperativa di Reggio recupera una fabbrica chiusa

Lo stabilimento, situato a Brescello, darà lavoro a 76 persone - Il precedente proprietario aveva cessato l'attività un anno e mezzo fa

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA — Una festa popolare in piena regola, con orchestra romagnola, ballo e un raduno di un migliaio almeno di cicloturisti, ha salutato la ripresa produttiva di una fabbrica. Un privato l'aveva chiusa, nel giro di due giorni, nel gennaio del 1978, mettendo sul lastrico un centinaio di lavoratori e dando un duro colpo all'economia locale, già segnata dalla chiusura di altri due piccoli stabilimenti. I cooperatori della Lega, a distanza di un anno e mezzo, l'hanno riaperta.

Con i tempi che corrono, la notizia assume un particolare significato e merita di essere meglio spiegata. Il paese in festa è Brescello, cinquemila anime nemmeno, collocato nella Bassa Reggiana a due passi da Parma. La fabbrica è l'ex Minerva, un macello, da ieri centro di macellazione suini di proprietà dell'Azienda cooperativa macellazione di Reggio Emilia. Ha un organico di settantasei unità lavorative che da oggi entreranno in produzione con un ritmo iniziale di lavorazione attorno ai 1750 suini la settimana.

La storia la ricaviamo dai discorsi che il presidente dell'ACM, il rappresentante del Comune di Brescello, il membro del Consiglio di fabbrica e il presidente della Federcoop di Reggio pronunciano davanti ad una folta assemblea di contadini, di semplici cittadini, di autorità.

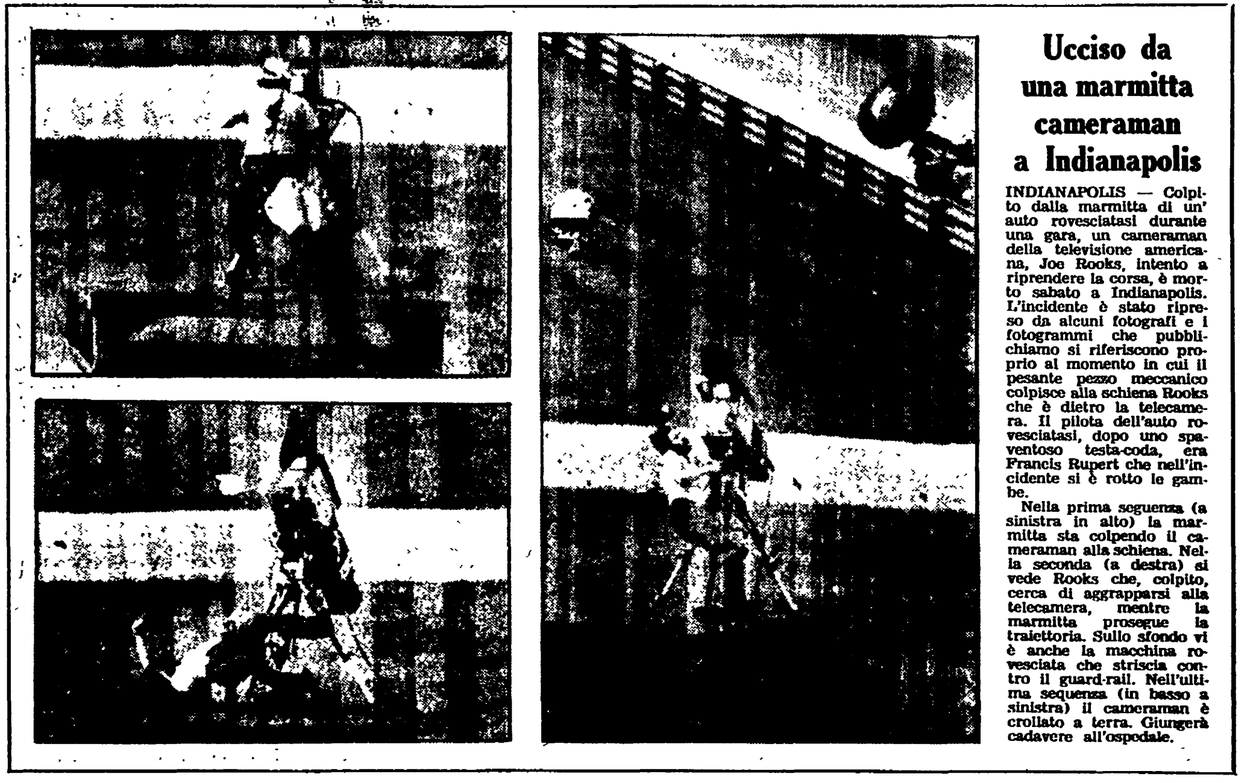
La ex Minerva, occupata per lungo tempo dagli operai per evitarne lo smembramento, è stata acquistata dall'ACM il 31 dicembre del '78, dietro esborso di 700 milioni. Altrettanto è stato speso per i lavori di ristrutturazione, subito iniziati e terminati nei giorni scorsi. Ora la ex Minerva è più grande, più moderna ed ha la possibilità di espandersi ulteriormente. La sua capacità produttiva annua è di 150 mila capi, ma può arrivare fino a 230 mila con alcune opere aggiuntive, da realizzare sui 24 mila metri quadrati di terreno acquistati e annessi all'azienda.

L'ACM (70 miliardi di fatturato, 500 dipendenti, una gamma di prodotti affermati su tutto il territorio nazionale e all'estero) ha indubbiamente fatto un bel «regalo» a questa zona non poi tanto fortunata, ma ha anche risolto un proprio problema. Con la ex Minerva ha unificato in un sol punto i vari centri di macellazione suini e ha reinnestato, in un tessuto produttivo zootecnico come quello della Bassa Reggiana, una fabbrica per così dire «ideale». Da essa l'ACM avrà tutta la materia per le proprie lavorazioni di insaccati, dai prosciutti ai salami, alle coppe, ecc.

E' un atto di programmazione del movimento cooperativo agricolo non solo reggiano, ha giustamente sottolineato il presidente della Federcoop, Schiatti. E il compagno Giorgio Ceredi, assessore all'Agricoltura della Regione Emilia-Romagna, ha giustamente aggiunto che «qui si vede chiaramente la volontà di andare ad un uso rigoroso e severo delle risorse», di fare cioè della programmazione vera e seria.

Il progetto quinquennale 1978-1982 dell'ACM si arricchisce quindi di una nuova realizzazione: ma già si pensa al futuro, a quel che resta da fare Cioè ad un centro analogo per la macellazione dei bovini. Sarà anche questo un fatto importante, un atto di programmazione cooperativa, ma perfettamente armonizzato con il piano di sviluppo regionale e comunque pure esso occasione di nuovi posti di lavoro. Un piccolo esempio, insomma, di una nuova e corretta politica economica.

Romano Bonifacci



Ucciso da una marmitta cameraman a Indianapolis

INDIANAPOLIS — Colpito dalla marmitta di un'auto rovesciatasi durante una gara, un cameraman della televisione americana, Joe Rooks, intento a riprendere la corsa, è morto sabato a Indianapolis. L'incidente è stato ripreso da alcuni fotografi e i fotogrammi che pubblichiamo si riferiscono proprio al momento in cui il pesante pezzo meccanico colpisce alla schiena Rooks che è dietro la telecamera. Il pilota dell'auto rovesciatasi, dopo uno spaventoso testa-coda, era Francis Rupert che nell'incidente si è rotto le gambe.

Nella prima sequenza (a sinistra in alto) la marmitta sta colpendo il cameraman alla schiena. Nella seconda (a destra) si vede Rooks che, colpito, cerca di aggrapparsi alla telecamera, mentre la marmitta prosegue la traiettoria. Sullo sfondo vi è anche la macchina rovesciata che striscia contro il guard-rail. Nell'ultima sequenza (in basso a sinistra) il cameraman è crollato a terra. Giungerà cadavere all'ospedale.

Le vittime ritornavano da una gita a Verona

Scontro fra auto: quattro i morti

VERONA — Quattro persone sono morte in un incidente stradale avvenuto nei pressi di Quaderni (Verona). Le vittime sono Fiorello Gaspari, 78 anni, pensionato; la moglie di questi, Angela Chiaromonte, di 72 anni, Maria Berbiu 68 anni e Maria Chiaromonte Fioroni di 80 anni.

L'incidente è avvenuto per cause ancora da accertare, ad un incrocio della strada comunale che porta da Villafranca a Quaderni. La «Fiat 600» con i quattro anziani a bordo si stava immettendo su una stradina di campagna quando è stata investita da una «Fiat 132» proveniente dalla direzione opposta, guidata dallo studente Luigi De Rossi, 20 anni, di Villafranca Verona. L'urto è stato violentissimo e tre delle persone che erano a bordo della «600» sono morte sul colpo. La quarta, Maria Fioroni, è morta poco più tardi all'ospedale di Villafranca.

Fiorello Gaspari, la moglie e le altre due donne erano partiti in mattinata per compiere una visita al santuario di Madonna di Campagna presso San Michele (Verona) e stavano rientrando dalla gita quando è accaduto l'incidente.

★

NAPOLI — Due persone sono morte in un incidente stradale accaduto a Pompei. Il conducente di un'automobile, Salvatore Inserra, di 30 anni, sceso dalla macchina, sulla quale erano la moglie e due figli, per chiedere un'indicazione, è stato investito da una motocicletta di grossa cilindrata guidata da Giacomo Rispoli, di 23 anni; sul sellino posteriore si trovava Aniello Sicignano, di 19. Nell'incidente sono rimasti tutti feriti. Sia Rispoli che Inserra sono morti poco dopo il ricovero in ospedale, mentre Sicignano è in gravi condizioni.

Aumento della varietà dei prodotti e schede di educazione alimentare

Alla Coop si impara a mangiar sano

MILANO — Nel '19, quando l'UPIM non era ancora nata e la Rinascente muoveva i primi passi (ma ancora non si chiamava Rinascente) la Coop Unione già contava a Milano 70 punti di vendita, di cui uno, in via Meravigli, si sviluppava su tre piani: una vera potenza commerciale, rispetto ai tempi, e per di più gestite dal movimento operaio.

Poi venne il fascismo, e tra le varie cose che spezzò, in questo Paese, col ferro e il fuoco del ventennio, vi furono anche le cooperative. Il «supercoop», come si dice oggi, di via Meravigli resistette un decennio staccandosi dalla Lega, poi fallì nel '34. Da quella data il grande settore distributivo della Coop scomparve dal cuore della rete commerciale milanese. Questa assenza è durata 45 anni, ma è finita: sabato è stato ufficialmente inaugurato il Supercoop di viale Monza, facente capo all'Unicoop Lombardia. E' indubbiamente un «ingresso» in grande stile: 1100 metri quadrati di area di vendita, 2200 metri quadrati di parcheggio destinati ai clienti, di cui la metà sul terrazzo del largo edificio. La struttura è passata dalla «S lunga» direttamente in gestione alla Coop, attraverso una permuta. Il supermercato, quasi interamente di prodotti alimentari è, nel suo genere, uno dei più grossi di Milano.

Ma perchè sono passati tanti anni? «E' una storia complessa — racconta Ambrogio Vaghi, presidente dell'Unicoop Lombardia —. In una città come Milano le grandi catene distributive sono diventate fortissime. I ceti popolari che rappresentano l'humus naturale su cui si regge la cooperazione, sono stati via via espulsi dal centro della città, negli anni del "boom" e della grande speculazione. Così la nostra rete commerciale, che pure si è sviluppata molto appena oltre la periferia, in tutto l'hinterland e nel resto della regione, ha trovato a Milano ostacoli insormontabili, e si è limitata alla diffusione di "piccoli" centri distributivi».

Se questi ostacoli oggi hanno potuto essere superati significa anche però che qualcosa è giunto a maturazione nel movimento cooperativo in Lombardia. Aprire un Supercoop a Milano, dove in ogni quartiere o quasi sorgono enormi magazzini alimentari che in altre città (anche grandi) si trovano solo in centro, è una scelta, è qualcosa di più di un salto quantitativo.

«In effetti — spiega Sergio Ghiringhelli, del settore soci e consumatori — ci troviamo a dover subito sostenere il confronto con chi ci ha preceduto. Sarà un test importante e i clienti saranno i migliori giudici».

La gente che incontro al Supercoop di viale Monza (non le «massaie», visto che ormai la spesa la fanno anche tanti «massai», e intere famiglie) è colpita da due cose: l'aumento della varietà dei prodotti, e la continua presenza di cartelli che invece di reclamizzare il prodotto «e basta», ne indicano le proprietà con toni seri e «scientifici» (proteine, calorie ecc.), che invitano a «farsi soci», a richiedere all'apposito bancone gli opuscoli informativi sugli alimenti, sul «risparmio Coop», le schede di educazione alimentare che poi potranno essere sistemate, una per volta, in raccoglitori e consultate ogni tanto. «Staremo a vedere — prende tempo una donna — c'è da capire cosa vuol dire tutta questa carta stampata. E' presto per dire se son meglio questi o quelli di prima, comunque di roba forse ce n'è di più».

In realtà la quantità di «scelte» complessivamente non supera quella offerta prima da altri. C'è un'arco più ampio di certi prodotti (come prodotti agricoli, salumi e formaggi di provenienza cooperativa). Evidentemente questi incontrano di più il favore della clientela, creando quell'impressione.

Può sembrare strano ma c'è anche molta fantasia in un supermercato, molta applicazione nell'esposizione dei prodotti. Di solito però il cliente non se ne accorge. Invece qui non si può fare a meno di notare per esempio una grande botte dove chi vuole, come se fosse una sorgente, può servirsi del vino dal rubinetto utilizzando qualsiasi recipiente che permetta poi alle casse di fare il conto: 490 lire al litro.

Certo, pochi mi hanno dato l'impressione di sapere cosa è la Coop, e perchè è diversa da altri supermercati. La sensazione diffusa è quella di un semplice cambio di gestione e si spera in meglio. Ma probabilmente la «differenza» non tarderà a farsi sentire. All'inaugurazione, che si è svolta lì, in mezzo a decine e decine di clienti, erano già presenti membri dei consigli di zona, dei consigli di fabbrica. «Perchè — hanno detto i dirigenti dell'Unicoop — la nostra organizzazione è nata per difendere gli interessi dei consumatori attraverso la forma associativa, non è una concentrazione monopolistica, e vuole avere anche, per quanto sarà possibile, una funzione calmieratrice sul fronte dei prezzi».

Saverio Paffumi

Sugli schermi della Biennale il film di Maurizio Nichetti «Ratataplan»

Esistono anche favole «buone»

La felice sortita del poco più che trentenne attore e regista La carriera teatrale e l'esperienza del cinema di animazione

Dal nostro inviato

VENEZIA — *Ma le favole «buone» esistono ancora? Parrebbe proprio di sì, vista la piccola apoteosi tributata sabato, nella Sala Grande gremitissima, all'«opera prima» di Maurizio Nichetti* Ratataplan. *E' un sintomo per molti versi confortante, questo, poiché il pubblico ha dato implicitamente a vedere in tale circostanza di saper scegliere con preciso discernimento tra ciò che è veramente apprezzabile e ciò che non lo è per niente. C'era già stato in precedenza — col meritato successo della sarcastica commedia americana* El super — *una significativa avvisaglia degli umori e, ancor più, dell'autonomia di giudizio che orientano il gusto degli spettatori. La felice riuscita dell'esordio veneziano di* Ratataplan *costituisce, dunque, in questo senso una conferma più che indicativa.*

Però, bisogna subito sbarazzare il campo da una falsa impressione: Ratataplan *e* El super *hanno raccolto il pressoché incondizionato favore del pubblico non tanto e non solo perché sono, tutto sommato, dei film divertenti, quanto piuttosto per il fatto che, pur affrontando queste stesse operine scorci di una realtà non proprio gradevole, sanno far scaturire da essa, scavando con coltivato garbo e intelligente ironia, delle piccole moralità di scoperto e attualissimo significato. E, con i tempi che corrono, si converrà che non è poco.*

Senza comunque sopravvalutare gli oggettivi meriti, né tantomeno tacere le avvertibili carenze del film di Maurizio Nichetti, diremmo che questa sua impreveduta e felice sortita sugli schermi veneziani viene inoltre a risarcire, anche al di là dell'evidente gratificazione spettacolare, gli assidui della Biennale-Cinema delle delusioni procurate loro da precedenti esordi di giovani cineasti che, impaniati da ambizioni e supponenze sproporzionate alle loro effettive capacità, si sono arenati sulle secche di astruse, tetre e, talvolta, deprimenti parabole.

Oltretutto Nichetti, oggi poco più che trentenne, viene a coronare con Ratataplan *una sua personale «strategia del vivere» che l'ha portato, attraverso le rituali esperienze del '68 e immediati dintorni, dai banchi di scuola (frequentati con profitto: ora è architetto) a quelli del teatro: prima come allievo alla scuola di mimo del «Piccolo» di Milano diretta da Marise Flach e poi a successive prove quale attore (e persino come sceneggiatore) di film d'animazione in combutta col piccolo maestro del «genere», Bruno Bozzetto.*

Ma l'approdo più producente della carriera di Nichetti si verifica alcuni anni fa con la formazione del gruppo teatrale «Quelli di Grock», col quale dà vita a spettacoli e anche a un piccolo centro di attività teatrale che riescono in breve a ritagliarsi un loro riconosciuto ruolo nella vita culturale milanese. E' su questo terreno, quello dell'esperienza del cinema d'animazione e del lavoro teatrale, che viene a innestarsi in modo sempre più maturo il progetto di un film che, in qualche misura, riassuma in sé i contigui elementi di particolari vicende esistenziali e, diciamo pure, artistiche.

Ed ecco questo Ratataplan *che, integrando appunto nel suo impianto brani d'animazione (quelli godibili dei titoli di testa sono di Guido Manuli) e precedenti realizzazioni sceniche (la parte del* magic show, *ad esempio), imbastisce una sua allegrissima, sbrindellata incursione nelle controverse dimensioni del cinema sfoderando una girandola di* gags *variamente sintonizzate sulle collaudate lunghezze d'onda della grande comicità tanto dei classici Chaplin e Keaton quanto dei più vicini Tati e Totò.*

Il pretesto del film non è, peraltro, per niente comico, anche se poi l'irruento umorismo di Nichetti (tra l'altro interprete azzeccato del personaggio principale: il geniale e sfortunato ingegnere Colombo) fa scattare subito «trappole» d'irresistibile ilarità. Dunque: il candidato Colombo concorre per un posto in un'azienda elettronica, ma benché dotato per il compito richiesto rivela troppo estro poetico per poter essere accettato. Divenuto garzone tuttofare di uno squinternato bar di periferia, si trova quindi ingarbugliato suo malgrado nella bislacca storia di un miracoloso intruglio che rimette in piedi paralitici e moribondi.

*Di nuovo disoccupato, si rifugia tra la sgangherata umanità della «gente di ringhiera»: corteggiando inutilmente una ragazza vicina, imbrancandosi con una congrega di morti di fame e di sonno («Quelli di Grock») che, tiranneggiati da un prepotente capoccia, tentano con disastrosi esiti di portare il teatro nelle campagne (impagabile è qui l'accenno parodistico all'*Albero degli zoccoli*).*

Tra una trovata e l'altra, Ratataplan *giunge insomma al suo variopinto e ammiccante epilogo: Colombo, falliti tutti i suoi propositi (persino quello di conquistare con un suo abbellito sosia-automa l'insulsa donnetta della quale s'è invaghito), inciampa per caso in una ragazza scompaginata quanto lui e con costei riesce finalmente a intendersi e ad abbandonarsi, tal quale veramente è, ai suoi sogni, ai suoi giochi e alla sua voglia di vivere. Finisce (letteralmente) tra gli stracci, ma sono stracci colorati che cangiano il mondo di un dissennato, entusiasmante caleidoscopio.*

Nichetti ha orchestrato (e interpretato) il tutto con disinvolto mestiere: ciò che semmai resta una parte irrisolta del film è la traccia piuttosto labile del racconto. Ovvero, la serie scatenata di gags è, per se stessa, la sola componente trainante dell'operina che più meditatamente pensata e «costruita» avrebbe potuto raggiungere risultati anche maggiori di quelli pur altamente apprezzabili — e in larga misura apprezzati, come dicevamo — sin qui conseguiti. Siamo convinti, tuttavia, che risentiremo presto parlare di Maurizio Nichetti. In bene, naturalmente.

Sauro Borelli

NELLA FOTO: Maurizio Nichetti (a sinistra) regista e interprete del film «Ratataplan».

I concerti della rassegna canora di Sanremo

I ruggiti degli ultimi leoni

Guccini e Vecchioni: due vecchi maestri - Lo spettacolo del Gruppo Folk Internazionale - Un pubblico più maturo - La esibizione del catalano Llach

Dal nostro inviato

SANREMO — «La chanson c'est moi! Après moi le deluge...», declamava ilare Guccini dietro le quinte del teatro Ariston. Scherzava, ma a volte scherzando si dicono grandi verità. Alla rassegna di Sanremo Francesco Guccini e Roberto Vecchioni, ultimi leoni del cantautorato tradizionale, hanno ruggito forte: classici come il leone della Metro Goldwin Mayer, illustri come quello di San Marco, due vecchi maestri hanno portato a Sanremo il peso della storia (Guccini, didattico, ha cantato quasi tutte le sue prime canzoni, *Dio è morto* e *Auschwitz* comprese). Il che è servito, fondamentalmente, per misurare quanta strada e quante pietre miliari separano l'età dell'oro della canzone d'autore dall'epoca attuale: l'epoca del trapasso tra la canzone come schema da riempire e la canzone come schema da rompere.

In quest'opera di rivoluzionamento si sono distinti i musicisti del Gruppo Folk Internazionale, partiti da una esplorazione minuziosa del folklore dell'Est europeo e arrivati ad una elaborazione autonoma, originalissima, basata sull'accostamento e la sovrapposizione dei diversi stilemi popolari. Il loro spettacolo «Il nonno di Jonni» è stato accolto dal pubblico della rassegna con una vera ovazione, dimostrando che forse anche il pubblico si sta abituando a rifiutare gli infiniti a priori che il mercato discografico vuole continuare ad imporgli, e riesce ad ascoltare, e ad apprezzare, anche i tentativi meno ortodossi, meno rituali, di comunicazione musicale.

Certo, il pubblico della rassegna è un pubblico meglio disposto di altri verso le cose ignote, diverse; ma soltanto l'anno scorso, ad esempio, avrebbe accolto con ben diversa disposizione d'animo esibizioni come quelle della «Stanza della musica» di Roberto Palladini: poesie di Pascoli, Belli, Gozzano, Lorenzo il Magnifico, sussurrate appena nei microfoni. Neppure un fischio, neppure un segno di insofferenza da parte dei giovanissimi, abituati a riconoscersi nelle rumorose invettive del *young angry men* di turno.

Certo, questi segni positivi di una maggiore maturità di ascolto non devono illudere: la ricezione prestabilita trova ancora un terreno fertile negli strati più impreparati (non a caso i più giovani) del pubblico; come dimostra il successo di Alberto Fortis, quello che vuole ammazzare Vincenzo (presumibilmente anche se non lo sa, per prenderne il posto). Salito sul palco al grido antelucano di «ciao ragazzi», Fortis ha tirato in ballo il famigerato «coinvolgimento», invitando i «ragazzi» medesimi a salire sul palcoscenico per battere le manine mentre lui, l'uccisore del padre padrone, dimostra che per possedere la madre è sufficiente diventare cantautore. Peccato, perché Fortis avrebbe tutti i numeri per fare belle cose; così com'è, invece, si autoconfina in una pubertà espressiva utile solo ad assicurargli la fetta mocciosa del mercato giovanilistico.

Vincenzo a parte, la rassegna anche quest'anno ha dimostrato di essere uno strumento insostituibile per fare il punto sulla situazione; anche i tre convegni (il primo su Boris Vian, il secondo, organizzato da Lato-Side sull'educazione musicale nella scuola, il terzo sulla canzone come strumento di cultura), benché poco frequentati, sono serviti a portare in superficie problemi generalmente sommersi.

Ultime parole per il catalano Lluis Llach, premio Tenco '79, che ha concluso la serie dei concerti: ne parliamo solo di sfuggita non perché non sia stato bravissimo (una voce eccenzionalmente potente e modulabile, su un repertorio molto vasto e molto colto, che attinge da filoni disparatissimi della musica leggera e classica), ma perché, rispetto al resto della rassegna, l'esibizione di Llach è apparsa come un interessantissimo «extra», slegato dai problemi messi a fuoco dalla rassegna stessa. I più contenti di tutti, comunque, nella serata conclusiva, erano i catalani arrivati apposta a Sanremo per applaudire Llach e manifestare la loro voglia di libertà.

Michele Serra

«Scorrono i giorni sulla terra» dello jugoslavo Paskaljevic a Venezia

Il riscatto degli anziani

«Funerali a Bongo: il vecchio Anai» di J. Rouch e G. Dieterlen

Dal nostro inviato

VENEZIA — In questa Mostra cinematografica, ora entrata nella fase conclusiva, si è tanto visto e sentito parlare dei problemi, veri e falsi, dei giovani, che trovarsi d'improvviso sullo schermo un gruppo di vecchi suscita un senso di lieta sorpresa, benché l'argomento non sia dei più allegri.

Scorrono i giorni sulla terra, dello jugoslavo Goran Paskaljevic, ha per ambiente un ospizio di anziani, e per protagonista un ex capitano della navigazione fluviale, che, divorziato e senza più amici, ha deciso di sua libera scelta di consumare in quel luogo l'estrema parte della vita (e della pensione). Ancora robusto (almeno all'apparenza), cordiale e comprensivo, egli si prodiga per animare la monotona esistenza quotidiana dei suoi coetanei, uomini e donne, organizzando, in particolare, una festa di Capodanno diversa dal solito, con buone mangiate, bevute, esibizioni musicali, canore e poetiche. Il massimo risultato, però, lo ottiene coinvolgendo nella serata il suo compagno di stanza che, al contrario di lui, è chiuso nella propria solitudine, lontano da tutti, riottoso a ogni comunicazione umana. E quando il protagonista muore, sarà proprio costui a ereditarne in qualche modo la residua vitalità.

Interpretato da attori non professionisti, il film — la cui duplice destinazione, cinematografica e televisiva, è evidente nell'intenso uso dei primi piani — ne estrae una carica di espressività singolare, mista di spontaneità e di civetteria, come è appunto dei vecchi. E dei bambini.

Ma la celebrazione più alta, solenne e gioiosa a un tempo, dell'età grave, è quella che offre *Funerali a Bongo: il vecchio Anai*, registrando e condensando in un'ora e un quarto di proiezione, per mano di Jean Rouch e Germaine Dieterlen, le lunghe cerimonie (venticinque giorni) in onore di Anai Dolo, morto a centoventuno anni in un villaggio della tribù dei Dogon, nel Mali, in Africa Occidentale.

I dati anagrafici (abbastanza incredibili, ma comprovati, a quanto sembra) del defunto contribuiscono a motivare la complessità delle esequie: che includono, tra l'altro, la ricostruzione di una battaglia impegnata, nel 1895, contro le truppe coloniali francesi, e combattuta con lance e fucili dell'epoca; Anai Dolo era stato infatti, allora, tra i difensori dell'indipendenza del suo Paese.

Oltre che per l'aspetto diciamo storico i funerali del vecchio Anai sono comunque, e soprattutto, interessanti sotto il profilo antropologico ed etnografico, giacché illustrano «una concezione ciclica della vita, che integra la comunità dei vivi e il mondo dei morti, e, attraverso una elaborazione permanente del mito, la vicenda del gruppo e quella degli individui». Così, nel rituale funebre viene ripercorsa l'intera storia dell'umanità, sulla base d'un sistema di pensiero che vede unite le origini della morte e della parola; quest'ultima, la parola parlata, essendo necessaria a trasmettere, appunto, il sentimento della morte.

Jean Rouch, che in tale settore del cinema ha fama di maestro, e i suoi collaboratori hanno inteso raccogliere la testimonianza, la documentazione di miti e riti i cui significati non sono tutti chiari nemmeno agli specialisti. Ma anche sul profano, il film esercita un fascino indubbio, per le informazioni scientifiche che dà e per l'aura poetica nella quale pure esse naturalmente si collocano, senza nessuna forzatura estetizzante da parte della macchina da presa. Diceva sabato Bertolucci, nella sua conferenza stampa, che «il cinema nasce dal cinema» veramente, il cinema nasce anche dalla realtà. Di solo cinema, lo stesso cinema muore.

Dunque la mostra, come dicevamo all'inizio, è alle ultime battute: ancora proiezioni, oggi e domani, qui al Lido, e un breve prolungamento, dopodomani, a Venezia città. L'affluenza di pubblico è al colmo.

Aggeo Savioli

Le proiezioni di oggi

9,30	Sala Volpi: «Retrospettiva Pagnol», **Nais** (1945)
15	Sala Volpi: «Officina veneziana», **A kis Valentino (Il piccolo Valentino)** (Ungheria), di Andras Jeles (sottotitoli in italiano)
16	Sala Grande: «Officina veneziana», **I giorni cantati** (Italia), di Paolo Pietrangeli
17	Sala Zorzi: «Officina veneziana», **Le soa des choses** (Francia), di Jean-Luc Godard
17	Teatro La Fenice: «Officina veneziana», **Que viva Mexico!** (URSS), di Sergej Ejzenstejn
19	Sala Grande: «Venezia Cinema '79», **Il fiume** (Iraq), di Feisal Jasri
21	Sala Arena: «Venezia Cinema '79», **Il fiume** (Iraq), di Feisal Jasri; **More American graffiti** (USA), di Bill Norton
22	Sala Grande: **More American graffiti** (USA), di Bill Norton
24	Sala Grande: «La notte di Officina», **Le navire night** (Francia), di Marguerite Duras

Un nuovo drammatico consulto finanziario a Venezia

Enti lirici: sull'orlo del collasso

L'assemblea del direttivo dell'ANELS denuncia l'insostenibile situazione - Nessun impegno del ministro D'Arezzo - Ancora una boccata d'ossigeno prima della tanto attesa riforma

Dalla nostra redazione

VENEZIA — «Al punto in cui siamo se per ottobre non sarà stato approvato dal Parlamento il provvedimento legislativo di ripiano e di rifinanziamento degli Enti, i teatri lirici italiani, tutti, saranno costretti a chiudere». L'ha detto il sovrintendente della Scala Carlo Maria Badini nel corso di una conferenza stampa tenutasi alla Fenice dopo l'assemblea del direttivo dell'ANELS nella quale è stata illustrata al nuovo ministro dello Spettacolo, D'Arezzo, la drammaticità della situazione finanziaria degli enti musicali. La presenza del ministro, come egli stesso ha sottolineato «non è stata formale»; voleva informarsi direttamente delle esperienze dei teatri ma, stando al comunicato che sintentizza il suo discorso, impegni precisi non ne ha presi, pur dichiarando la necessità di predisporre la famosa «leggina» che rifinanzia i teatri per i prossimi esercizi tanto da consentire la prosecuzione delle attività in attesa della sospirata e richiesta legge organica di riforma delle attività musicali.

Quella della legge di rifinanziamento è diventata una storia quasi patetica. Un anno fa si tenne proprio a Venezia un convegno nazionale degli Enti lirici, con la fugace presenza dell'allora ministro Pastorino, sotto la cui gestione vennero perseguitati i direttori artistici e i sovrintendenti che tentavano, nelle contraddizioni delle leggi e nella latitanza del governo, di mandare avanti le attività teatrali nel migliore dei modi possibili. La pressione di quella assemblea indusse finalmente Pastorino a predisporre un disegno di legge che prorogava al '79 i finanziamenti precedenti, anche se svalutati dal tempo (erano fermi al 1977) e dagli interessi passivi contratti con le banche (che attualmente assommano a ben 15 miliardi all'anno). La proposta passa al Senato ma lo scioglimento delle Camere la fa decadere. Alla vigilia delle elezioni Andreotti la trasforma in decreto legge, uno fra i pochi provvedimenti urgenti adottati in quella fase. Ma il decreto non è stato convertito entro i sessanta giorni prescritti, per cui bisogna rifare tutto daccapo. I teatri hanno continuato a lavorare attingendo al credito bancario sulla fiducia, «amara e negativa consuetudine» è stato detto alla conferenza stampa, «che ci irretisce profondamente» e che qualifica la sensibilità del governo nei confronti della cultura musicale, la cui domanda popolare è enormemente cresciuta in questi ultimi anni, tanto da avere i teatri esauriti per ogni manifestazione, con grande partecipazione di pubblico giovanile malgrado l'arretratezza della formazione musicale scolastica.

Adesso di soldi non ce ne sono proprio più, malgrado che i teatri lirici vantino dallo Stato e da altri enti pubblici 40 miliardi di crediti per la sola parte dovuta dall'autorità centrale. Il blocco delle attività musicali non diventa quindi un ricatto, come hanno detto i sovrintendenti, ma una necessità «di fatto». O l'iter del rifinanziamento si mette subito in moto, con la predisposizione entro settembre del provvedimento legislativo da fare approvare con urgenza, entro ottobre, dalle Camere, oppure «l'assemblea dell'ANELS valutata la situazione in tutti i suoi aspetti, considerate le responsabilità connesse a siffatta contingenza, si è espressa all'unanimità perché si pervenga da parte dei Consigli di amministrazione dei singoli Enti alla dichiarazione di sospensione dell'attività». Saranno quindi i Consigli di amministrazione di ogni Ente lirico che dovranno decidere cosa fare e come, eventualmente, pervenire alla chiusura dei teatri, ma prima di allora, è stato detto, verranno coinvolte tutte le forze politiche, i lavoratori degli Enti, le confederazioni sindacali e gli stessi utenti vista la gestione pubblica dei teatri.

Comunque, i tempi tecnici e politici per arrivare alla approvazione della «leggina» ci sono; i suoi caratteri, poi, dovranno essere ancorati alla legge generale di riforma che dovrà essere predisposta — secondo l'ANELS — entro il 1980 e che, dopo l'avvenuto ripiano dei bilanci e il rifinanziamento degli Enti, potrà venire affrontata con maggiore serenità operativa.

Questo il sunto della conferenza stampa dei rappresentanti dell'ANELS. E' da dire, fra l'altro, che 8 mila dipendenti dei teatri lirici italiani, a due anni e mezzo dalla avvenuta scadenza del loro contratto, aspettano ancora che l'ipotesi contrattuale sottoscritta diventi realtà, non avendo i teatri i mezzi ordinari per farvi fronte.

Tina Merlin

PROGRAMMI TV

Rete uno

13 **MARATONA D'ESTATE** - Rassegna internazionale di danza: «Coppelia», coreografia di Roland Petit, musica di L. Delibes, con Roland Petit, Karen Kain, Rudy Bryans (colori)
13,30 **TELEGIORNALE**
18,15 **LA FIABA QUOTIDIANA:** «Arriva Carolina» (colori)
18,20 **GLI INSEPARABILI RIVALI, CON TOM E JERRY**
18,30 **I GRANDI FIUMI:** «Il Mississippi» (colori)
19,20 **FURIA:** «Terra bruciata», telefilm
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO** (colori)
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **SETTE REGISTI, GLI ATTORI E (AFFETTUOSAMENTE) LA FRANCIA:** «I senza nome», regia di Jean-Pierre Melville, con Alain Delon, Gian Maria Volonté, Yves Montand (colori)
22,30 **SERVIZI TG 1** - Universo: incontri con la scienza (colori)
23 **TELEGIORNALE**

Rete due

13 **TG 2 ORE TREDICI**
13,15 **LUDWIG VAN BEETHOVEN:** Sinfonia n. 8 in Fa maggiore, direttore Claudio Abbado (colori)
18,15 **TV 2 RAGAZZI** - Sesamo apriti, spettacolo per i più piccoli (colori)
18,45 **SARA E NOE'**, cartone animato (colori)
18,50 **TG 2 SPORTSERA** (colori)
19,10 **NOI SUPEREROI** - Un appuntamento con... Batman e Superman (colori)
19,45 **TG 2 STUDIO APERTO**
20,40 **IL CONCERTO DEI PESCI** - Dal romanzo di Halidor Laxness, regia di Rolf Hadrich - Prima puntata (colori)
21,45 **SCEMI E CATTIVI** - Documenti sulla condizione dei minorenni marginali: «Imbecilli, cretini, idioti» (colori)
22,55 **PROTESTANTESIMO** (colori)
23,30 **TG 2 STANOTTE**

Svizzera

Ore 19: Il sogno di Segli; 19,05: Il gatto Mikesh impara a parlare; 19,15: Quelli della girandola; 19,50: Telegiornale; 20,05: L'amicizia, telefilm; 20,35: Obiettivo sport; 21,05: Telegiornale; 21,45: Retrospettiva del cinema italiano: «Quattro passi fra le nuvole», con Adriana Benetti, Gino Cervi, regia di Alessandro Blasetti; 23,20: Melodie di seconda mano; 23,50: Telegiornale.

Capodistria

Ore 20,50: Punto d'incontro; 21: Cartoni animati; 21,15: Telegiornale; 21,50: Cieli azzurri per Willy Sharpe, telefilm; 22,20: L'ottava offensiva, sceneggiato; 23,20: Passo di danza.

Francia

Ore 12,30: Qualcosa di nuovo; 12,45: A 2; 13,25: Tom e Jerry; 13,35: I fattori indipendenti, telefilm; 15: Bizzarrie di donne, telefilm; 15,50: Ciclismo - Sci nautico; 18: Recré A 2; 18,30: E' la vita; 19,20: Attualità regionali; 19,45: Tre telecamere per l'estate; 20: Telegiornale; 20,35: E se non andassimo al cinema; 21,40: Domande di attualità; 22,40: Jazz; 23,10: Telegiornale.

Montecarlo

Ore 17,45: Cartoni animati; 18: Paroliamo, telequiz; 19,15: Ante ragazzo jappone; 19,45: Tele menu: la cantante Wilma De Angelis illustra una ricetta; 19,50: Notiziario; 20,05: Splendori e miserie delle cortigiane; 21: Pietà per i giusti, film, regia di William Wiler, con Kirk Douglas, Eleonor Parker; 22,35: Quando riceverai questa lettera - Il fotoromanzo in TV; 22,50: Notiziario; 23: Montecarlo sera.

ANTEPRIMA TV

«Scemi e cattivi» e «I senza nome»

L'industria dei «devianti»

In sociologia e nella storia del costume si chiamano, con un termine elegante, «devianti». Alcuni giornali, con molta meno fantasia, li chiamano handicappati o delinquenti. In ogni caso la sostanza non cambia: è il grosso problema della dissociazione dal sociale, che spesso avviene in forme violente, e ancora più spesso si cerca di mettere da parte.

Ad essi è dedicato un importante programma che prende l'avvio questa sera sulla Rete due alle 21,45, e che, con termini ancora più crudi, e che sicuramente farà discutere, si intitola *«Scemi e cattivi»*. Come spiega il sottotitolo («Documenti sulla condizione dei minorenni marginali») è un tentativo ampio (*6 puntate*; l'ultima probabilmente sostituita da un dibattito) di analizzare la condizione dei ragazzi ospiti di riformatori e di ospedali psichiatrici italiani. Scemi e cattivi, appunto.

Da quello che si potrà vedere da questa prima puntata, dedicata al manicomio di Bisceglie, dal 1977 sotto inchiesta per presunti maltrattamenti a minori, l'argomento non è trattato nè con mano leggera nè con scarsezza di documentazione. Per l'ospedale di Bisceglie, che è gestito da suore ed è stato inaccessibile alle telecamere, la documentazione di prima mano ad esempio è costituita dalle interviste ai minorati che vi sono stati ricoverati, e soprattutto dai resoconti elementari ma lucidi delle madri di alcuni di questi ragazzi. E sono documenti agghiaccianti.

Autore e ideatore del programma è Gabriele Palmieri, napoletano profondamente interessato alla condizione del Sud e, più in generale, ai problemi della marginalità.

Non abbiamo dubbi che questo nuovo programma potrà gettare sul tappeto, anche con durezza, tutto l'argomento. Se nelle prime due puntate vedremo aviscerato completamente il dramma di Bisceglie (la prossima andrà in onda il 10 settembre), le due successive proporranno con altrettanta durezza la situazione del carcere minorile di Torino. «I problemi sul tappeto sono enormi e amplissimi. Per questo abbiamo preferito isolare dei casi specifici ma significativi — ci ha ancora detto Palmieri —. E se questo può voler dire inclinare all'orrorifico, allo *shock* nei confronti dello spettatore, ben venga. L'orrore è nella realtà, e svelarne un po' può portare meglio alla luce i problemi».

E indubbiamente, di sciocante per lo spettatore, già da questa puntata ce n'è parecchio. Oltre ai resoconti, i ragazzi stessi come si presentano, o le foto giudiziarie prese durante il sopralluogo ordinato dalla Magistratura nel 1977; bambini inchiodati alle pareti o legati alle seggiole, oppure torturati con delle specie di camicie di forza.

Ma sicuramente sarebbe anche riduttivo fermarsi soltanto a questo aspetto. «C'è tutta la questione sociale che sta dietro a molte di queste condizioni — ci ha detto ancora Palmieri — che è estremamente importante. Forse la più importante. Una famiglia di un certo tipo, un'economia di un certo tipo o che spesso manca. Tutto questo conta. Si veda lo stesso caso di Bisceglie, dove l'unica industria è proprio l'ospedale. E in certe zone un'istituzione come il manicomio, ha ancora un valore assoluto, e i genitori vi si affidano ciecamente. E poi, in sottofondo, c'è una situazione generale per cui si considerano questi problemi, che crisi come quella energetica non ne provocano, come problemi secondari. E invece secondari non sono, perchè proprio qui stanno le origini degli equilibri sociali».

Giorgio Fabre

Un agghiacciante «documento» dell'Istituto di Bisceglie.

Il cerchio rosso

Va in onda questa sera sulla rete Uno (alle ore 20,40), per la rassegna dei film francesi degli anni 70, *I senza nome* del regista Jean-Pierre Melville. Il film (che purtroppo si sovrappone all'importante trasmissione, in onda sulla rete Due, dedicata alla condizione dei minorenni «handicappati») era stato escluso, per mancaza dei diritti di trasmissione, da una precedente e recente serie televisiva dedicata al regista francese.

«Le cercle rouge» (questo il titolo originale della pellicola che è del 1970) è ispirato a una frase di Rahma Krishna secondo la quale a ogni uomo può toccare la sorte di trovarsi prigioniero di un «cerchio rosso».

Film struggente, livido e blu, *I senza nome* è il canto del cigno del cinema francese che ha saputo imparare da Hollywood restando indipendente. Melville è morto e con lui se ne è andato quel «cinema nero» transalpino esistito fino a quando la malavita parigina romantica e onorata è stata vista soccombere dinanzi all'incalzare del gangsterismo tecnologico brutale e amorale. Sebbene non sia il suo ultimo film, *I senza nome* è certo il testamento esemplare di Melville che non ha voluto vedere invecchiare i suoi dolci ragazzacci di periferia e li ha condotti insieme alla violenza che era in fondo a quel sogno di strada, con la consapevolezza di chi crede ancora al destino.

Alan Delon, Yves Montand, lo scomparso Bourvil e Gian Maria Volonté sono fra i principali attori del film: un quartetto eccezionale che dovrebbe far rimpiangere all'attore italiano una valorizzazione all'estero perduta perché mai veramente cercata.

LA TRAMA — Appena uscito di galera Corey vendica un torto subito rapinando un ex collega e uccidendo i sicari che quello gli aveva sguinzagliato appresso. Incontra Genco, fuorilegge italiano fuggito al commissario che lo scortava, e insieme decidono di svaligiare una gioielleria. C'è bisogno di un tiratore scelto, e trovano Jansen. Il piano va a segno ma Mattei, il commissario, non considera chiusa la partita. Senza troppi scrupoli, usando gli stessi sistemi dei suoi avversari, si mette alle costole del terzetto e non ha pace finché non lo distrugge.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 19, 21,15, 23; 6: Stanotte, stamane; 8,30: Intermezzo musicale; 9: Radio anch'io; 11: Graffia che ti passa; 11,30: Incontri musicali del mio tipo; 12,03: Voi ed io '79; 13,15: Voi ed io '79; 14,03: Musicalmente; 14,30: L'eroica e fantastica operetta di Via del Pratello; 15,03: Rally; 15,35: Errepiuno, estate; 16,40: Incontro con un vip; 17,30: La lunga estate del jazz; 18,35: Pianeta rock; 19,30: Chiamata generale; 20: Operazione teatro: «Il teatro dei monologhi»; 21,08: Music by night; 21,35: Festival di Salisburgo 1979, direttore Christoph Von Dohnanyi, orchestra Filarmonica di Vienna; 23,10: Prima di dormir bambina.

Radiodue

GIORNALI RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,25; 6: Un altro giorno musica presenta Pier Maria Bologna; 8,45: Un altro giorno musica; 9,20: Domande a Radiodue; 9,32: Storia di Genij, il pricipe splendente con Giauco Mauri; 10: GR2 estate; 10,12: La luna nel pozzo; 11,32: Canzoni per tutti; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Il suono e la mente; 13,40: Belle époque e dintorni; 14: Trasmissioni regionali; 15: Radiodue estate, 15,30: GR2 economia; 16: Thrilling; 16,50: Vip; 17,50: Hit Parade 2; 18,30: Radiodue estate; 18,40: Citarsi addosso, da Woody Allen; 20: Spazio X formula 2: Augusto Sciarra e la disco-music, Giorgio Onetti e il Country and Western; 21: Concerto dei premiati al 31° concorso pianistico internazionale.

Radiotre

GIORNALI RADIO: 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45; 6: Preludio; 7: Il concerto del mattino; 7,30: Prima pagina; 8,25: Il concerto del mattino; 8,48: Tempo e strade; 8,50: Il concerto del mattino; 10,55: Musica operistica; 12,10: Long playing; 12,48: Tempo e strade; 12,50: Pomeriggio musicale; 15,15: Dentro il libro: «Macellum, storia violenta e romanzata di donne e di mercato» di Maria Schiavo; 15,30: Un certo discorso, estate; 17: Musica e mito; 17,30: Spazio tre; 21: Musiche d'oggi; 21,30: Libri-novità; 21,45: Musica da camera di Schumann; 23: Marcello Rota: il jazz.

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.M.I.
Viale Fulvio Testi, 75
20100 Milano

Iscrizione al n. 2000 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3000 del 4-1-1966

Assassini in frac

H. M. Enzensberger: vecchie e nuove realtà del crimine in «Politica e gangsterismo» - Dalle poesie in «Difesa dei lupi» alla critica dell'industria delle coscienze, il profilo di un complesso itinerario intellettuale e politico - Un narratore affascinante

«Dove vi devo poggiare, piedi? Gli occhi, su quale sponda posare? E il mio paese, dov'è mai? Sono ingannato»: non sono versi di Hölderlin, ma lamenti di H.M. Enzensberger. Nel frattempo, il dilemma esistenziale è diventato politico, la Germania è stata divisa in due, e, con la perdita dell'identità gli intellettuali hanno ripreso a convivere. Non è un caso dunque se la poesia tedesca del secondo dopoguerra si è fatta più rauca, consunta dal di dentro, protesa su paesaggi allucinati, sulle piatte e stereotipe città del benessere, dove l'odio stravolge il viso, come diceva Brecht, e la gentilezza si ritrae impaurita.

Brecht, per l'appunto: non c'è lirico dopo il '45 che non gli debba qualcosa. A Enzensberger, che comincia a pubblicare poesie nel '57 (*Difesa dei lupi*), egli ha trasmesso l'elogio del dubbio e la morale dell'instabilità. Poche credenze, nessun dogmatismo; molti dubbi, invece, e frequenti interrogativi su una società capitalistica pronta a ingoiare ogni resistenza e ad assuefarsi alle mostruosità.

«Io accuso coloro — si legge in una poesia della raccolta *Blindenschrift* (*Scrittura per ciechi*, 1964) — che sono indifferenti al mio dubbio». Pochi anni prima il nanetto Matzerath, la più azzeccata creazione della prodigiosa fantasia di Guenter Grass — tamburreggiava in faccia ai borghesi tedeschi la somma delle verità indicibili, a cominciare dalle atroci responsabilità durante il nazismo. Siamo alla fine degli anni Cinquanta, Enzensberger veste i panni del poeta anticonformista e irato: già a questo punto si rivela completa la sua vocazione politica e la forma letteraria si plasma sul *Lehrgedicht*, sulla poesia didattica che Brecht aveva praticato negli anni Trenta. Ai vari Sisifo moderni egli consiglia di non cedere all'impotenza, ma di aumentare di un granello l'ira del mondo, così come disprezza gli agnelli che si lasciano sbranare, senza organizzarsi al modo dei lupi. Le sue metafore si fanno dure, scavate nella sostanza irriducibile delle lotte quotidiane: i corpi si calcificano, i colori perdono vivacità. E' la sua lettura dell'era di Adenauer e del conformismo politico che sempre più si fa strada; ma è anche un apprendistato che trasforma la rabbia in passione politica e il colto poeta — che diffonde la lirica come oggetto d'uso, ma si laurea su Brentano e conosce a fondo Rilke — in un critico della cultura, in un sociologo, in un teorico della rivoluzione.

Nel '66 rispondeva a Peter Weiss: «Io non sono un idealista. Anziché confessioni preferisco argomenti. Amo più i dubbi dei sentimenti. Non so che farmene di conciliative immagini del mondo». Sono affermazioni che trovano conferma nel periodo seguente culminato nella rivolta studentesca e nel dibattito nato all'interno della sinistra tedesca. La rivista *Kursbuch*, da lui fondata nel '65, testimonia la volontà di stanare facili illusioni spontaneistiche (come in *Luoghi comuni berlinesi* apparso anche in italiano nel volume *Palaver*, Einaudi, 1976), denuncia la carenza di nuove forme organizzative e tenta l'elaborazione di una scienza rivoluzionaria per il presente e il futuro delle metropoli che non sia solo meccanicistica applicazione dei classici.

Il '68 segna comunque uno spartiacque nella letteratura tedesca tra «l'eden clownesco» degli scrittori d'opposizione e la necessità di un impegno diretto nella lotta. Il rifiuto della menzogna, dell'oleografia più smaccata dei mass-media diretti dai grandi monopoli (si pensi alla polemica contro la *Bildzeitung* che è stata un momento di intensa aggregazione delle forze più democratiche) veniva anticipato da Enzensberger nei suoi primi e affascinanti saggi sull'industria della coscienza in *Questioni di dettaglio* (1962). Due anni dopo esce il volume *Politik und Verbrechen* (*Politica e crimine*) che Savelli ha pubblicato in due tempi. Il secondo volume, questo *Politica e gangsterismo*, tematizza in modo particolare la nuova (e vecchia) realtà del crimine: il volgare delinquente è diventato quasi un pezzo da museo, i veri assassini si celano sotto spoglie impeccabili, nel mondo dell'alta finanza, della politica, della malavita organizzata su scala industriale. Il sociologo Enzensberger è anche un narratore affascinante. La cronaca opaca e ripetitiva del caso di Vilma Montesi e di Pupetta Maresca, l'uno collegato al mondo politico italiano degli anni Cinquanta, l'altro alla nuova camorra, si trasformano in gialli ricchi di suspense, che non disdegnano una sottile e minuziosa analisi dei fatti e delle motivazioni politiche. La simmetria di crimine e legalità, purtroppo ancora così attuale nella nostra realtà italiana mette in evidenza non tanto l'assioma di Tommaso Moro per cui ogni sistema di diritto sanziona dei rapporti di violenza, quanto la morale spesso cinica e sprezzante che si nasconde nella gestione politica.

Dietro queste pagine di Enzensberger stanno le frasi lapidarie d'una sua poesia giovanile: «rabbia e pazienza sono necessarie per soffiare la fine polvere mortale nei polmoni del potere». Esortava allora non leggere le odi ma gli orari ferroviari; invogliava alla precisione e alla vigilanza. Era naturale che si arrivasse alla teorizzazione della morte dell'arte e che la poesia lasciasse il passo all'analisi politica. Solo nel '75 Enzensberger torna alla poesia con un ciclo di ballate dal titolo *Mausoleum* (Einaudi, 1979). L'utopia rivoluzionaria lascia spazio a un solido realismo: la rinuncia alla poesia si è rivelata a distanza di anni un utile incentivo. Questa storia del progresso è tracciata, attraverso i ritratti di trentasette personaggi (pionieri, teorici, inventori) con feconda immaginazione etica. Tanto più grandi sono rigore storico e ricchezza documentaria, tanto maggiore è l'impressione che questo regesto narri la storia della pazzia del progresso, di un mondo che vuole essere inteso come macchina perfetta e come tale si capovolge nella repressione e nel dominio assoluti. Sfiducia nel progresso come feticcio a cui tutto occorra sacrificare, ma anche delusione verso ogni forma di pianificazione e verso le supposte leggi della storia. Anche stavolta un dubbio che forse può salvare, se si continua, come annota Enzensberger in una poesia degli anni Cinquanta, «a strappare la speranza come erba, trasportando la propria ira», come un masso nella giungla delle città.

Luigi Forte

H.M. Enzensberger, POLITICA E GANGSTERISMO, Savelli, pp. 170, L. 3500.

Quei desiderabili mostri

Su quali «errori», paradossi e rivoluzioni si fonda lo sviluppo scientifico - Se ne occupa ora una nuova collana editoriale

In un racconto gotico inglese — il *Mr. Humphreys and his inheritance* (ovvero *Il signor Humphreys e la sua eredità*) di M.R. James —, il protagonista fa vari tentativi di ricostruire il tracciato di un labirinto. Dopo molti sforzi e approssimazioni successive, riesce finalmente a produrre una descrizione coerente. Ma non appena la matita ha finito di tracciare l'ultima linea sulla carta, ne esce un mostro che lo aggredisce. Conclusione e domanda: la scienza genera mostri?

Con questa metafora, Marco Mondadori e Giulio Giorello hanno scelto di avviare la prima intervista — a Ludovico Geymonat — della nuova collana ideata e curata per il Saggiatore, «L'impresa scientifica».

La risposta, implicita nella domanda e nella tesi che guida l'iniziativa editoriale, è che naturalmente la scienza genera mostri. I quali a loro volta generano il progresso scientifico: mostri per nulla ostili, come si vede, ma necessari e desiderabili.

Non c'entrano (è tutt'altro discorso) i devastanti impieghi (avvenuti o possibili) di scoperte scientifiche, a scopo bellico o comunque mortifero. Desiderare il mostro, in questo caso, significa sapere che non esiste qui come in altri campi sviluppo lineare: che la conoscenza procede soprattutto per bruschi salti e forzature di concetti dati per acquisiti, errori, paradossi e rivoluzioni possibili grazie a ipotesi a prima vista insensate. Lo si potrebbe riassumere, ed è stato fatto, nel concetto che l'eccezione finisce col diventare la regola.

E' questo suo *stile di razionalità* a fare della scienza un'avventura, non priva come ogni avventura che si rispetti di imprevedibili (per quanto rigorosi) risvolti. E così l'intendono e la propongono ai lettori i due curatori della collana.

Marco Mondadori insegna teoria dell'informazione al Dams di Bologna, Giulio Giorello è professore di filosofia della scienza alla Statale di Milano; 34 anni il primo e 34 il secondo, dirigono insieme anche l'altra e più antica nonché specialistica collana scientifica del Saggiatore, «Theoria».

Perché a questa affiancare «L'impresa scientifica»? Dice Giorello: «*Per coprire un vuoto editoriale, che esiste a livello generale, esattamente a metà strada tra la divulgazione e la saggistica avanzata. E di qui fare il punto sui temi centrali del dibattito e della pratica scientifica italiani e internazionali*».

Saranno dai quattro ai cinque volumi all'anno (di 150-200 pagine l'uno e prezzo contenuto entro le 5.000 lire circa), dove non mancano le sorprese. Accanto a *Il coltello e lo stilo* di Mario Vegetti, che indaga le origini della razionalità scientifica da Aristotele a Galeno e i meccanismi di inclusione-esclusione da essa messi in atto (nei confronti allora di animali, schiavi, barbari e donne), e accanto a *Paradossi e rivoluzioni* di Geymonat (entrambi in libreria da qualche settimana), i volumi progettati allineano personaggi come Quine, Gregory, Thom.

Del primo uscirà *Sulla logica* che studia le tecniche formali, le regole e i possibili giochi che fondano o consentono l'espressione dei simboli. Il secondo, in *Occhio e cervello*, esporrà la sua teoria della visione.

Di René Thom, l'autore della «teoria delle catastrofi» uscirà invece un'intervista: «*sarà un pretesto sia perché Thom racconti i lineamenti della teoria che già qualche anno fa ha messo a soqquadro matematici, biologi, linguisti e sociologi, sia per ripensare insieme il problema della causalità, del significato dei modelli matematici, ovvero cosa vuol dire spiegare dei fenomeni e riconoscere delle forme*».

In cantiere — lo sta scrivendo Roberto Fieschi — anche un volume sulle «dinamiche tra scoperta scientifica e innovazione tecnologica», e cioè, più in generale, sui rapporti tra scienza e potere, scienza e società.

«*Date queste premesse, la collana metterà in campo non solo interventi su discipline diversissime - che vanno dalla cosmologia alla storia e dall'antropologia alla matematica —, ma voci e approcci differenti, anche radicalmente alternativi. E ancora, baderà sì ai risultati, ma baderà anche al metodo che a questi risultati ha consentito di arrivare*».

Gran libertà inoltre nella forma letteraria: anche perché il pubblico immaginato non è solo quello degli addetti, comprende forze intellettuali più ampie, studenti, professionisti e umanisti «motivati alla scienza» per le ragioni più diverse e da diversi punti di vista.

Vanna Brocca

Io, Boris Vian

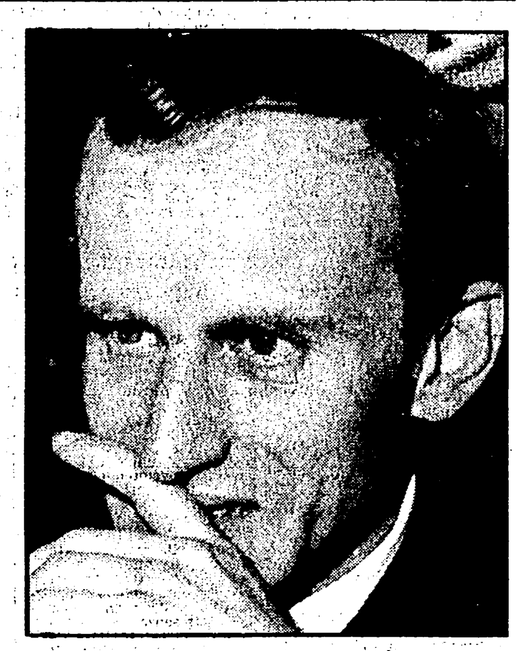
Dell'eclettico amico di Sartre, Camus e Queneau è uscito il libro che nel '46 fece scandalo in Francia: «Sputerò sulle vostre tombe»

«Non potrò respirare né dormire tranquillo fin quando saprò che ci sono nelle cartiere parigine manovali arabi la cui vita non vale quella di un bue». Ecco Boris Vian, ingegnere a 22 anni e subito dopo trombettista, poeta, scenografo, romanziere, traduttore, critico musicale, esperto di jazz, conferenziere e autore di canzoni che fecero il giro del mondo interpretate da autori come Juliette Gréco, Yves Montand, Serge Reggiani, Pierre Brasseur. E ancora: amico di Duke Ellington, di Camus, di Sartre, di Merleau Ponty, di Queneau e di quanti, famosi e no, frequentarono nel dopoguerra le *caves* dell'esistenzialismo. Protagonista, infine, di ricorrenti riscoperte postume, ora rivolte al personaggio ora dirette ad aspetti particolari della sua attività. Ultimi in ordine di tempo l'«omaggio» — a vent'anni dalla morte — tributatogli in questi giorni dal club Tenco di Sanremo: «La rabbia e la speranza nella canzone francese» (e chi non ricorda *Il disertore*?), e la pubblicazione accompagnata da un'ottima introduzione di Stefano del Re, di uno dei suoi romanzi (anche se il più bello resta *La schiuma dei giorni*) — quel libro dello «scandalo», che su denuncia di un'immancabile associazione «per la difesa della morale» lo portò dritto in tribunale — ovverossia *Sputerò sulle vostre tombe*.

La storia, in breve, è questa. Il protagonista, Lee Anderson, comincia a lavorare come libraio in un centro della provincia americana; conosce un po' di gente, fa amicizia e si integra nell'ambiente, partecipando alle sue piccole orge e scorribande notturne. Via via che il racconto si costruisce vengono però in luce i suoi reali progetti e la sua vera identità, affatto diversi dalla maschera adottata: Lee Anderson, infatti, è negro, anche se la sua origine traspare solo dal timbro della voce, e l'integrazione è lo strumento che gli serve per vendicarsi di quanti, appartenendo alla «razza padrona», sono compartecipi della morte del fratello («... penso che dandomi da fare sarei riuscito a liquidare un qualsiasi grosso personaggio. Non proprio un senatore ma qualcosa di simile»). La storia, di fatto, assume un andamento tragico: Lee riesce ad avvicinare due sorelle, le seduce e infine le uccide. Scoperto proprio mentre in un'esplosione di sadismo compie l'assassinio, morirà in un conflitto a fuoco con la polizia. «Quelli del villaggio lo impiccarono comunque perché era un negro».

Nel mixage di violenza, inseguimenti, colpi di scena è trasparente il richiamo alla letteratura poliziesca, e altrettanto quello a Sade. Costruito con un apparato linguistico finissimo e essenziale, il libro si legge tanto bene da apparire preconfezionato. In effetti, è proprio così. Siamo nel '46: l'editore Jean d'Halluin cerca un «giallo» all'americana con cui ripetere il successo commerciale che va allora ottenendo James Hadley Chase. *Sputerò sulle vostre tombe* (*J'irai cracher sur vos tombes*) nasce appunto dalla proposta che Vian, allora semisconosciuto, fa di costruire in pochi giorni un romanzo «su misura». L'opera appare a firma di Vernon Sullivan (Vian vi figura solo come traduttore), scrittore censurato in patria perché negro, e vende ancor prima che il trucco sia scoperto migliaia di copie.

Ma chi era realmente Boris Vian? Eclettico, sì, come abbiamo visto, e animato dai più diversi entusiasmi; meno noto, in vita, dei suoi notissimi amici ha però attraversato da protagonista una stagione memorabile della cultura francese, assimilando quanto era presente e scoprendo modi espressivi letterari e no la cui piena dignità culturale sarà ammessa solo molti anni dopo: la musica rock, i romanzi gialli, la fantascienza. Un solo fatto spiega questa molteplicità di interessi: tradusse sia drammaturghi come Strindberg, sia giallisti come Chase, sia autori di fantascienza come Van Vogt. Proprio questa attenzione al prodotto culturale «non ufficiale» consente a Vian, in un momento in cui la semiologia e lo strutturalismo non sono ancora senso comune, di anticipare l'onnicomprensività dei moduli espressivi e la possibilità di aprire i generi letterari l'uno all'altro.



A torto il suo eclettismo fu o può venire scambiato per superficialità: Vian eredita stimoli culturali che vengono da lontano — Lautréamont, Sade e, soprattutto, Jarry —, e suo è il merito di capire che questi modelli si depositano e agiscono concretamente anche nei prodotti di consumo.

Mario Santagostini

Boris Vian, SPUTERO' SULLE VOSTRE TOMBE, Savelli, pp. 130, L. 3500.

Sfortune vittoriane

Un periodo cruciale, nato sotto il segno della «transizione», e due studi che non aggiungono molto alla sua conoscenza

Quando nel 1831 J.S. Mill, in uno scritto che in qualche modo inaugura una sociologia del periodo vittoriano, *The Spirit of the Age*, definisce il presente come «un'età di transizione» e «un'età di mutamento», si può dire ci offra una categoria di lettura critica che non sarà più possibile ignorare. E non solamente per aver usato un termine chiave che ritornerà in tutti gli scrittori e gli storici che si sono occupati dell'epoca, ma per aver centrato uno degli archetipi dell'immaginario con cui un periodo storico si legge.

Da questo momento, prosegue Mill, «il genere umano è diviso tra coloro i quali sono ancora ciò che sono stati, e coloro che sono mutati. [...] gli uomini del presente e gli uomini del passato». Gli uomini nuovi sono quelli della rivoluzione industriale ormai giunta a un punto da non poter più proseguire per forza propria, gli uomini del passato sono quelli che rappresentano le istituzioni, nonostante le quali la rivoluzione è avvenuta. Il tema della divisione, della disgregazione del corpo sociale è l'altro punto chiave: letto psicologicamente come contrasto tra vecchio e nuovo; economicamente come lotta tra ricchezza industriale e rendita terriera; sociologicamente, con una formula destinata ad avere successo sino a tempi recentissimi, come opposizione delle «due nazioni» — (l'inventore, si sa, è il Disraeli di *Sybil: or the Two Nations* del 1845) — esso si riproporrà comunque come realtà indiscutibile, e occorrerà l'analisi marxiana, anch'essa radicata nel medesimo tempo storico, per vedere il disegno complessivo, l'unità di fondo di questa divisione.

Come si vede, sono passati i tempi in cui la parola «vittoriano» evocava solo sentimentalismo, convenzionalità, *pruderie* e ridicolo riserbo: ben altri sono i temi.

Non sono molti, in italiano, gli studi all'altezza del compito.

A cercare di arricchire lo scarso panorama sono giunti qualche tempo fa in libreria due volumetti, *L'era vittoriana*, di Bédarida, e *L'etica sociale nell'Età vittoriana*, di Borghi e Camporesi, ma il risultato non è confortante. Se il testo di Bédarida è un volumetto divulgativo del tutto aproblematico e fornito di scarsa strumentazione (molto meglio il benemerito E. Grendi allora, col suo *L'Inghilterra vittoriana* pubblicato da Sansoni) —, il volume curato da Borghi e Camporesi promette più di quanto non mantenga: sotto il titolo si cela infatti un'antologia di scrittori dell'epoca, preceduta da una introduzione piuttosto sbrigativa e seguita da una bibliografia che è comunque molto più articolata e utile di quella del Bédarida. Il vero punto, però, è che l'antologia non offre nulla di particolarmente interessante, se non passi celebri che ogni studioso, poco più che principiante, di letteratura o storia inglese ben conosce. Un testo didattico, dunque, ma se si pensa alla ricchezza problematica che pur in pochissime pagine aveva saputo introdurre Fulvio Papi nell'antologia zanichelliana *Ideologie nella rivoluzione industriale*, non si può che rimpiangere un poco un'altra occasione perduta, e chiedersi perché questo periodo della storia e della letteratura inglese sia così sfortunato in Italia.

Eppure, le vecchie parole di Disraeli non dovrebbero suonarci estranee: «Due nazioni; tra le quali non c'è rapporto o comprensione; che ignorano l'una le abitudini dell'altra, i suoi pensieri, i suoi sentimenti, come se abitassero in zone diverse o diversi pianeti; sono allevate in modo diverso, nutrite diversamente, con comportamenti diversi e non sottostanno alle medesime leggi: i Ricchi e i Poveri».

E' qui, in questi anni, che il vero significato del problema della miseria viene rivelato, come l'aspetto non umano della trasformazione della società in mercato. D'ora in poi la reintegrazione dell'economia nel mondo umano sarebbe divenuta la finalità persistentemente ricercata nell'evoluzione del pensiero sociale.

Silvano Sabbadini

L. M. Borghi, C. Camporesi, L'ETICA SOCIALE NELL' ETA' VITTORIANA, Loescher, pp. 274, L. 4200.
F. Bédarida, L'ERA VITTORIANA, Garzanti, pp. 128, L. 2000.

Dopo Narciso

La psicoanalisi che non voglia rimanere impigliata nelle secche di un'empiria quotidiana affidata alla sola pratica clinica, si pone costantemente il proposito di decantare a livello teorico ciò che emerge dall'osservazione sistematica, il fine di saldare il momento operativo con quello della teoresi.

Il libro che Mauro Mancia propone, costituisce l'occasione per riflettere su due concetti classici della metapsicologia freudiana, concetti sviluppati da Freud stesso tra il 1914 (*Introduzione al narcisismo*) e il 1923 (*L'Io e l'Es*).

L'intento di Freud era quello di imbrigliare in un modello teorico, pur mobile e flessibile, le complesse vicende affettive e simboliche dello psichismo umano, vicende marcate da un continuo processo di adattamento che le traversa, e che inglobano in sè gli effetti dei processi relazionali che il soggetto stesso ha con gli oggetti «interni» ed «esterni».

Il libro di Mancia presenta in forma antologica una serie di scritti di noti psicoanalisti di orientamento diverso — italiani e stranieri — che riaffrontano, alla luce delle esperienze analitiche post-freudiane, il tema dell'Ideale dell'Io e del Super Io, sviluppandolo in modo approfondito sia relativamente ai rapporti «interni» che i due concetti propongono, sia in ordine alla tematica più generale delle questioni cliniche e metapsicologiche.

In questo senso la *cadenza* che si riscontra nei vari saggi appare molto suggestiva: emergono da essi le direttrici sincroniche e diacroniche della vita psichica del soggetto.

I termini di Ideale dell'Io e di Super-Io perdono la patina proposta talvolta da un linguaggio ritualizzato per riacquistare la natura di elementi euristici utili a meglio conoscere il senso che i processi inconsci propongono all'ascolto.

Scriveva Freud a proposito dell'Ideale dell'Io (1914): «Se (l'uomo) non è riuscito a serbare questa perfezione negli anni dello sviluppo, si sforza di riconquistarla nella nuova forma di un Ideale dell'Io. Ciò che egli proietta avanti a sè come proprio ideale è il sostituto del narcisismo perduto dell'infanzia, di quell'epoca, cioè, in cui egli stesso era il proprio ideale».

Questa presentazione del tema affronta contemporaneamente due piani: l'attualità psichica del soggetto e lo sfondo genetico ed evolutivo che si sviluppa sulla base della significazione inconscia.

Il saggio introduttivo di Mancia chiarisce l'itinerario seguito dai due concetti e introduce in modo chiaro ai saggi successivi. Il lavoro complessivamente assume un certo rilievo in quanto richiama coloro che si occupano di psicoanalisi a temi tipicamente analitici e originariamente freudiani, in un momento in cui la psicoanalisi stessa corre il rischio di subire ancora una volta la sudditanza nei confronti di discipline diverse.

Enzo Funari

SUPER IO E' IDEALE DELL'IO, a cura di Mauro Mancia, Il Formichiere, p. 228, L. 8000.

Dietro lo specchio

Sorrida, la prego

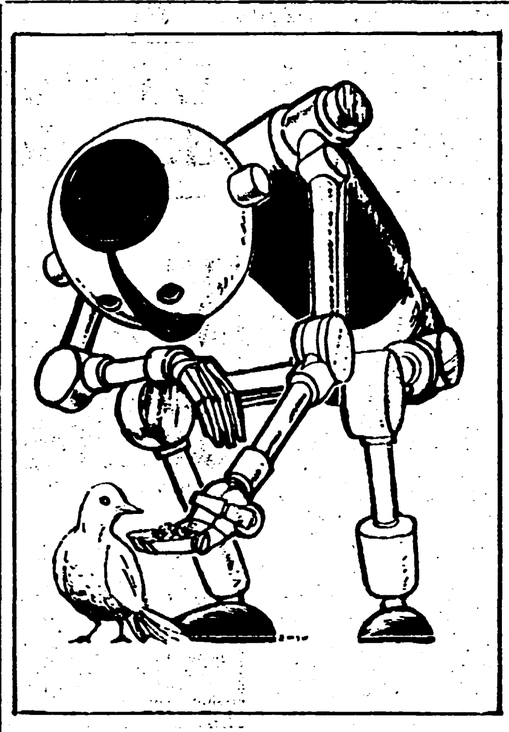
La Francia dell'anno 1980 conta già fin d'ora troppi intellettuali-*vedette* pronti a segnalarsi nei carnevali della cultura, nei ramadam congressuali e nei safari critici. Chi un tempo si era esibito, preferisce oggi l'anonimato, restando a casa sua. Salvo poi pentirsene. E' il caso di Régis Debray, ripartito abbastanza incognito in Nicaragua come «commissario politico dello Stato Maggiore» sandinista, dopo aver pubblicato *Il potere intellettuale in Francia* (Edizioni Ramsay, Parigi, maggio 1979), dopo essersi cioè stracciate le vesti con la penna e aver fustigato il narcisismo dell'animale intellettuale.

A partire dal momento in cui lo scrittore in Francia, oggi, desidera solo essere inquadrato da una telecamera per salutare i propri lettori, Régis Debray, dimenticando le foto boliviane e senza ancora pensare a Managua, ha riempito cartelle di dati e cifre sulla condizione dell'intellettuale. Nell'alternativa drammatica se sia meglio accedere ai salotti letterari TV o scomparire, Debray sembra consigliare ai colleghi di bendarsi e viaggiare, come turisti, ignorati dal vicino. Esibirsi, negli anni Ottanta, è infatti compromettersi: significa essere schedato da milioni di spettatori della fortunata trasmissione «Apostrophese» e del suo coreuta Bernard Pivot (un Maurizio Costanzo gallico), ed essere tumulato nel casellario universale di tutte le reti televisive del mondo.

Un secondo consiglio dunque: tenersi in disparte, rinunciare non solo all'abito (alla propria immagine), al nome di battaglia (anche se ciò è spesso impossibile), ma anche all'editore egemone e al lancio teletrasmesso (come effettivamente ha fatto Debray) per poter scrivere di un problema non certo nuovo e non certo definito. L'intellettuale, il potere. Se ne parlava un secolo e mezzo fa (Debray cita Balzac e Hegel), ma certo è che oggi siamo costretti a riparlarne. Naturalmente in cifre: quanti sono? quanto guadagnano? che fanno? di che sesso sono? Dietro le cifre spunta un certo desiderio di fare ordine o, nell'impossibilità manifesta, di rinunciare a farlo. Proprio perché chi si esibisce non pratica né ordine né misura, nasce l'esigenza di un libro, diremmo piuttosto di un galateo. Se sei un intellettuale, farai meglio a non produrti, non trasformarti, non corromperti. L'intellettuale anni Cinquanta aveva cattiva coscienza (di essere borghese), quello degli anni Sessanta aveva una coscienza astratta (del proprio produrre segni), ma ora, con gli anni Ottanta, dobbiamo inventare, o meglio ci troviamo già inventato, il cervello-*vedette*, che ha rinunciato ad «essere *con*», all'organicità del proprio sapere e della propria classe, e ad essere *scienze*, alla cultura come ricerca. Intellettuale azzerato, bianco, analfabeta. Azzerato in quanto valutato a zeri o ad un solo zero, bianco (anche politicamente) in quanto colorato a piacere dai media, e analfabeta in quanto scorporato dal testo scritto e coniugato all'immagine. E' l'identikit di Bernard Henri Lévy. Ma è anche, e Debray ha ragione, il simulacro del pensatore intemporale. Un intellettuale cioè che non si situa più nel tempo perché dialoga nell'effimero dello schermo, e che ha paura di perder tempo e perciò si lascia datare dalla macchina e lascia che questa, a sua volta, venga diretta da chi ne trae profitto.

Come davanti allo schermo domestico di *1984* di Orwell ci si chiede allora se l'immagine dell'intellettuale-TV non nasconda quella di un operatore più intelligente che, lui, gli intellettuali li distrugge. Ed infatti Debray lo scopre e lo denuncia questo operatore, questo uomo dei media: è Bernard Pivot «lo scribacchino dell'Eterno: colui che ha superato la storia perché si diverte con qualsiasi storia». Il «caro» Pivot, giornalista-presentatore televisivo, diventa il simbolo e il perno dell'era culturale gaullista e giscardiana: lo ritroveremo infatti in tutta la Francia anche in provincia, non a mangiarsi le unghie o a rodersi il fegato come certi personaggi di Sartre, ma a sorridere in bianco e nero, a colori, ad ogni famiglia, riunita in sala, dopocena.

Alberto Capatti



Trecento ricette all'italiana

(*Una cucina tutta vegetale*, di Erina Gavotti, Garzanti-Vallardi, L. 6000).

Ricettari per vegetariani, esclusivamente dedicati alla pasta, ai dolci, al pesce, alla frutta, ricettari «poveri», ricettari «creativi» (*Il pane dell'antipasto al dolce*, Mariapaola Dettore, Garzanti-Vallardi, L. 1500): ce n'è per tutti. Questo della Capitol è dedicato alla cucina più tradizionale delle varie regioni d'Italia: dalla fonduta ai cannelloni, dalla cotoletta valdostana alla trota fiambée via via fino ai gargnanelli e gli strozzapreti. Con l'aggiunta di una nota dietetica e tabella delle calorie. Oltre 300 le ricette, *La vera gastronomia italiana* il titolo, premio 12.000 lire).

Qualche citazione dal mondo del futuro

Macchine onnipotenti e sogno dell'immortalità: in K. Vonnegut e R. Heinlein due modi diversi di intendere la fantascienza

Tra *Distruggete le macchine* di Kurt Vonnegut (già presentato in Italia parecchio tempo fa come *La società della camicia stregata*) e *Lazarus Long l'immortale* di Robert Heinlein corrono una ventina d'anni e due modi diversi di intendere la fantascienza. Analogo è invece il tentativo (e in questo senso si può parlare di continuità) di stabilire un legame tra la *science fiction* e la narrativa maggiore.

Distruggete le macchine è del 1952 e il suo autore, agli inizi di una fortunata carriera, si pone consapevolmente nella tradizione dell'utopia negativa di Huxley, di Orwell e del Bradbury di *Fahrenheit 451*. Rispetto ai predecessori, però, Vonnegut privilegia la dimensione della favola grottesca, e interpreta con maggiore ironia le regole del gioco utopico, secondo una concezione funambolica del romanzo in cui si riconosceranno alla fine degli anni '60 i narratori americani cosiddetti «post-modernisti». Ecco allora la consueta carica didascalica dell'utopia stemperarsi nella descrizione di un'America stupida e bizzarra, regolata da macchine non ancora demoniache, sia pure egualmente soffocanti. Ed ecco la rivolta di una stravagante «società della camicia stregata» fallire non per la violenza della repressione, ma per la disorganizzazione dei ribelli e per il conformismo dei cittadini che alle macchine non sanno rinunciare.

In un certo senso, Vonnegut anticipa la protesta contro l'«affluent society» americana che sfocerà nella rivolta dei campus universitari.

Detto questo, considerare Vonnegut un profeta sarebbe fargli un torto: soprattutto quello di non riconoscere la sua fondamentale ispirazione comica e lucida, che trova qui libero sfogo nella descrizione dei ridicoli rituali cui si sottopone la classe dirigente dell'America computerizzata. Di più, in questo autore, è interessante seguire la creazione di un personaggio come Paul Proteus: l'uomo multiforme, senza personalità definita e succube di eventi imprevedibili, che verrà precisandosi — nelle opere successive e sotto altri nomi — come il tragicomico e impotente protagonista della storia contemporanea.

Lazarus Long l'immortale, del '73, è invece l'ultima opera, ambiziosa anche per mole, del veterano Heinlein, una sorta di John Wayne della SF americana. Partito da premesse tecnologiche, passato a una personale visione della fantascienza come «speculative fiction» di evidente contenuto ideologico, Heinlein è approdato in questi ultimi anni a una forma più fluida e sperimentale. E questo sia attraverso il dissolvimento della trama tradizionale sia attraverso la sovrapposizione di diversi segmenti narrativi. In cui si alternano prima e terza persona, riflessione didascalica sulla sorte dell'uomo e fantasia onirica, divulgazione scientifica ed erotismo di maniera.

In *Lazarus Long*, intorno alla storia di un personaggio favoloso, un patriarca immortale che ha generato la società del futuro — proiezione sublimata dell'ego dell'autore — vengono ripresi tutti i motivi della *science fiction* classica: il rapporto tra l'uomo e la macchina, la colonizzazione dello spazio, la conquista dell'immortalità, il viaggio nel tempo.

Malgrado il personaggio di Lazarus riproponga l'immagine regressiva del superuomo manipolatore della storia, così cara ad Heinlein, anche questo scrittore, si può dire, ha capito che la fantascienza degli anni '70 non può più esistere che come sequenza di citazioni e di riferimenti al proprio mitico passato. Così Lazarus Long, scivolando all'indietro nel tempo fino alla provincia americana della prima guerra mondiale, si rivela alla sua stessa madre, che si prepara a sedurre, come il protagonista della *Macchina del tempo* di H.G. Wells. Anche Heinlein, dunque, riconfluisce nell'area post-modernista capovolgendo la precedente inclinazione all'egocentrica profezia in burla. E, in verità, lo sviluppo di una nuova tradizione emergente nel campo della narrativa americana — non solo fantascientifica — di questo secondo dopoguerra si può cogliere, proprio attraverso le opere di Vonnegut e Heinlein, nella mescolanza tra le tendenze moraleggianti e didascaliche e la dimensione della parodia e del grottesco che dissolve la forma realistica del romanzo.

Carlo Pagetti

Kurt Vonnegut, DISTRUGGETE LE MACCHINE, Ed. Nord, pp. 216, L. 3500.
Robert Heinlein, LAZARUS LONG L'IMMORTALE, Ed. Nord, pp. 606, L. 6000.

In Italia abbonda, però non sappiamo proteggerla

Come abbiamo distrutto un bene prezioso: l'acqua

Consumi indiscriminati e inquinamenti «selvaggi» al Nord; speculazioni e privilegi nel Meridione
Perché pende la torre di Pisa e Venezia e Ravenna sprofondano
L'irrigazione e il rimboschimento

In Italia è inviso l'uso di scrivere e parlare di calamità come la siccità o le alluvioni solo quando si verificano, poi si dimentica tutto, salvo riprendere l'argomento l'anno dopo senza aver fatto nulla per impedirne il ripetersi. Sono fatti questi che esulano dalla cronaca per incidere profondamente sulla economia nazionale.

La siccità (che ha caratterizzato quest'anno gran parte dei mesi estivi) non è infatti un evento eccezionale, ed è possibile dimostrarlo prendendo come parametro di misura la portata del Po all'idrometro di Ponte Lagoscuro, poco prima del delta. Alla metà di agosto la portata era di circa 350 metri cubi al secondo. Rapportandola con quella degli anni precedenti si scopre che un fatto analogo si ripete mediamente ogni 10 anni, mentre si ha una «secca», ancora maggiore, ogni 25, con una portata ridotta a 300 metri cubi al secondo, ed una «grande secca» ogni 50 anni, con portate minime di 250 metri cubi secondo. Ciò che è anomalo, rispetto al passato, sono le gravi ripercussioni che si sono avute a livello agricolo.

Anziché accusare la natura, che non fa altro che comportarsi con l'immutabile coerenza di sempre, cerchiamo di analizzare le vere cause del fenomeno e come mai si sia verificata una carenza di acqua maggiore di quanto avvenisse in passato in analoghe circostanze. Vediamo il problema dalle origini. L'attuale struttura idrica della Val Padana non è «naturale» ma è stata interamente modificata dalla presenza dell'uomo. E' una lunga storia, iniziata con il primo canale navigabile costruito dai romani, proseguita con fasi alterne per tutto il Medio Evo dopo l'opera di disboscamento intensivo operato dai monaci cistercensi e per tutto il Rinascimento, per poi raggiungere il suo massimo sviluppo operativo nel periodo che va da Napoleone ai primi anni del '900 con l'arginatura del Po ed il drenaggio delle cosiddette «risorgive».

La proprietà terriera padana del 1800, se da un lato sfruttò a morte i contadini, costringendoli a vivere in condizioni quasi animalesche, dall'altro costruì una efficientissima e capillare rete di canali e di strutture irrigue. Ciò permise l'introduzione massiva di nuove coltivazioni destinate alla alimentazione (riso, ortaggi, granoturco, patata, tabacco, ecc.) che, assieme all'aumento di redditività delle vecchie colture tradizionali, moltiplicarono la resa dei campi.

Fu proprio questo «surplus» agricolo che permise di finanziare la prima industria del nord, ponendo le basi per la maggiore trasformazione economico-sociale della nostra storia. E questo a differenza di ciò che avvenne nel Sud nello stesso periodo, ove le classi al potere sfruttavano i contadini in modo ancora maggiore, senza investire però quasi nulla per risolvere il problema dell'acqua, punto di partenza irrinunciabile per qualsiasi miglioramento dei fondi agrari.

In tutta la Valle Padana di acqua ce n'è sempre stata moltissima. Le falde erano alla profondità di 2-5 metri, come a Milano ancora alla fine del secolo scorso. Anzi, ce n'era troppa, tant'è vero che una delle preoccupazioni maggiori fu proprio quella di allontanarla dalle zone di «risorgiva», creando una complessa rete di canali di drenaggio. Tale abbondanza rese comune e generale l'idea di poter sprecare l'acqua tranquillamente poichè non costituiva un problema. E ciò sarebbe vero ancora oggi se lo sviluppo industriale — in Val Padana tra i maggiori del mondo — non avesse moltiplicato in modo abnorme i consumi rispetto al passato.

I dati a questo riguardo parlano chiaro. Per fabbricare una tonnellata di carta

Senz'acqua e senza una difesa dei fiumi e quindi della rete irrigua, l'agricoltura non può prosperare. Nei momenti di siccità poi si possono perdere anche i prodotti della terra.

occorrono da 150 a 180 metricubi d'acqua (un metrocubo d'acqua equivale ad una tonnellata), 90 metricubi per una tonnellata d'acciaio, circa 100 mc per ogni tonnellata di prodotti chimici, ecc. Ma questo sarebbe ancora il meno. Poiché le industrie italiane da sempre si rifiutano di depurare i propri scarichi, questa stessa quantità d'acqua viene restituita altamente inquinata e mescolandosi con quella pulita ne rende inutilizzabili quantitativi decine di volte maggiori. In conseguenza, in Val Padana, vi sono interi bacini fluviali, come quello del Lambro, del Seveso, dell'Olona, del Bormida, e perfino canali artificiali irrigui di grande importanza agricola, come il canale Cavour, più migliaia di corsi minori, rogge, rii, le cui acque non sono più impiegabili per qualsiasi uso. Per non parlare poi delle acque di profondità, in alcune località irrimediabilmente compromesse per decenni, ed in molti casi per secoli, a causa della presenza di metalli pesanti tossici — principalmente cromo — come nell'Alessandrino, nel Milanese, nel Bresciano, ecc. A Milano, su 530 pozzi comunali, ben 139 sono inutilizzabili per la presenza di cromo, trielina, solventi, ecc.

Poiché le lotte dei contadini per avere acque pulite sono ormai remote, è stato possibile ricostruire la storia delle mancate depurazioni in Italia sfogliando vecchi giornali: in ogni periodo abbiamo trovato una scusa adeguata. Prima c'erano le «inique sanzioni», poi la guerra, poi la ricostruzione, poi il boom industriale che «non bisognava frenare», oggi c'è la «crisi economica»... E avanti così inquinando ed avvelenando per più di mezzo secolo. Ed il male non finisce qui. Il caos e la permissività più totale nei prelievi industriali sta portando, o meglio, ha già portato, ad un progressivo abbassamento delle falde. Ciò ha moltiplicato i costi di sollevamento delle acque e di scavo dei pozzi da parte degli altri utenti, come Enti pubblici, contadini, ecc. In molti casi i danni sono stati ben più gravi.

Le strutture di un lato del Duomo di Milano non hanno ceduto «per le vibrazioni dei tram e delle automobili», come è stato scritto ripetutamente, ma perché i prelievi eccessivi di acqua hanno fatto abbassare le falde fino a 100-130 metri, causando movimenti alle fondamenta di una struttura così massiccia. Le città di Venezia e di Ravenna sono sprofondate di molti centimetri in questi ultimi 20 anni sempre per lo stesso motivo: i prelievi d'acqua eccessivi effettuati rispettivamente dalla Montedison e dall'ANIC. Come controprova di quanto detto, abbiamo la torre di Pisa, che ha smesso di inclinarsi con il rischio di cadere, non appena l'ente pubblico ha fatto chiudere i pozzi limitrofi.

L'ENEL e gli invasi montani

Ma a questi mali antichi se ne è aggiunto, proprio quest'anno, un altro ancora peggiore e determinante. L'ENEL, per risparmiare petrolio nel corso di questa primavera, in violazione di ogni norma e regolamento, ha usato l'acqua degli invasi montani per produrre corrente elettrica, anziché impiegarla d'estate, come è sempre avvenuto e come doveva fare per legge. Così, mentre non si è risparmiato proprio nulla, poiché il petrolio che non si è consumato a marzo, lo si consuma inevitabilmente oggi, le acque preziose degli invasi si sono perse a valle, quando l'agricoltura non ne aveva bisogno. Ora, che sarebbero necessarie, anzi indispensabili, i bacini sono vuoti.

Non è con questo che si voglia dare all'industria «tout court» la responsabilità di ogni male. La colpa è unicamente del modo, settoriale e corporativo, svincolato dagli interessi generali del Paese, con cui viene gestita questa stessa industria. Di acqua in Val Padana, anche durante i periodi di peggiore siccità, ce n'è per tutti, purché gli scarichi vengano depurati, le utenze razionalizzate, si usino le acque in modo plurimo e se ne ricicli una parte. Proprio per coprire gli eccessivi sprechi industriali è invalso l'uso di attribuire l'aumento dei consumi d'acqua alla crescita della popolazione e all'elevarsi del tenore di vita. Ciò vale solo per il centro sud e le isole, a prevalenza agricola, e non per le zone industriali del nord.

Ad esempio nella zona di Milano, su un consumo medio globale — ossia dato dagli acquedotti più i pozzi privati delle industrie — di 1000 litri-giorno per abitante, circa 700 vengono impiegati per i processi industriali e circa 300 dai cittadini per uso domestico. La riprova viene da un altro fenomeno, proprio di questi ultimi anni: mentre cala la popolazione dei grandi centri del nord, continua a crescere il consumo d'acqua, proprio per l'aumentata produzione industriale. Anche nei consumi domestici non tutti impiegano l'acqua nello stesso modo. Mentre nei quartieri di lusso si arriva a 400-500 litri al giorno pro-capite, in quelli popolari non si superano i 120-180 litri. Abbiamo rilevato questi dati personalmente durante alcuni studi di pianificazione urbana. Ciò avviene poiché i meno abbienti non hanno piscine da riempire, giardini da innaffiare, condizionatori di aria ad acqua da alimentare e, in molti casi, nemmeno il bagno o la doccia.

Diverso è il caso della Liguria, regione più piovosa d'Italia con precipitazioni oscillanti da 1500 a 2600 millimetri all'anno, ove manca l'acqua durante l'estate per il semplice fatto che la gran parte degli acquedotti è ancora in mano privata. Spieghiamo il perché. La popolazione ligure (escludendo la città di Genova) aumenta di circa un milione di persone durante l'estate per il turismo, con proporzionale crescita della domanda d'acqua. Agli acquedotti privati non conviene investire in nuove captazioni d'acqua per coprire una punta stagionale che dura solo due mesi. Ci si accontenta allora di pompare il più possibile dai vecchi pozzi, con il risultato di fare abbassare la falda idrica costiera facendovi penetrare la acqua di mare. E così l'acqua potabile, tutte le estati, diviene salata ed imbevibile in molte zone da Savona in poi.

Se la situazione del Nord d'Italia è grave, quella del Sud è tragica benché in queste regioni, ad eccezione dell'isola di Pantelleria, di Capri e di poche altre, non manchi l'acqua naturalmente, sebbene le piogge siano più limitate che al Nord. Il Sud ha poche industrie che, come abbiamo visto, sono le maggiori consumatrici d'acqua, e quindi presenta una domanda di gran lunga inferiore al Nord. Le piogge al Sud oscillano mediamente da 600 litri ad oltre 1500 litri all'anno per ogni metro quadrato di superficie. E' un quantitativo più che sufficiente alle necessità locali, ed in grado di trasformare in un ricco giardino anche le aree oggi più assetate d'Italia. Senonché nel Sud, in passato, ben poco si è fatto per razionalizzare l'uso dell'acqua e in alcuni casi, come in Sicilia, si sono anzi lasciate decadere le splendide opere irrigue fatte dagli arabi.

Negli ultimi decenni, sempre per il Sud, si è speso invece molto per affrontare il problema dell'acqua, ottenendo, peraltro, risultati minimi, per un intreccio di antichi e recenti interessi, quando non si è trattato di una vera e propria rapina degli investimenti.

Vediamo qualche esempio ormai famoso. Ci sono dighe gigantesche, come quella di Occhito, che attendono da anni di essere collegate ai canali irrigui poiché i latifondisti locali vi si oppongono. Oppure si sono costruiti inutili e costosissimi desalatori delle acque di mare, che poi non funzionano mai, come quello di Brindisi, o sono stati subito dopo demoliti con spreco di miliardi. In altri luoghi, per la mancanza totale di studi sistematici sulle acque sotterranee, si continua a morire di sete restando seduti su veri e propri fiumi perenni di acque potabili. E molte volte, anche quando si è trovata l'acqua, non la si è utilizzata. Tipico il caso della falda sotterranea, ritenuta tra le più ricche d'Italia, scoperta casualmente durante il traforo del Gran Sasso, ed in grado di irrigare un'intera regione che, incredibilmente, ci si è subito affrettati a chiudere con il cemento.

Con un ritorno al passato, in certe località della Sicilia, della Puglia, della Calabria, la mafia è ritornata a controllare l'acqua, impedendo ogni cambiamento, oppure è lei stessa a «gestire» — si fa per dire — i finanziamenti pubblici di settore. E non parliamo poi del rimboschimento. Il bosco, come è noto, costituisce la forma migliore di regimentazione naturale dell'acqua, impedendo che si perda provocando alluvioni durante le piogge, e restituendola utilmente nei periodi di siccitosi. Milioni di ettari al Sud sono pressocché desertificati mentre altri, che risultano rimboschiti solo sulla carta, sono in realtà privi di vegetazione. Per dire cosa potrebbe essere il Sud una volta risolto il problema idrico, basta rileggersi lo storico arabo Ibn Aqal, che descrisse una Sicilia verdissima, coperta di boschi, con torrenti perenni, campi e giardini sempre verdi e persino fiumi navigabili per tutto l'anno dalle navi arabe dell'epoca (da 100 a 200 tonnellate di stazza). Tutte cose oggi impensabili.

La lotta per l'acqua deve dunque tornare ad essere uno dei cardini dell'azione delle forze democratiche assieme alle popolazioni locali, assai interessate a questi problemi. E non dimentichiamo poi un fatto, a nostro giudizio determinante. Abbiamo un deficit di 7000 miliardi nella bilancia agricola alimentare, che potrebbe essere praticamente ridotto a zero, purché si rilanciasse l'agricoltura nazionale. E senz'acqua non sarà possibile nessun mutamento rispetto al passato.

Guido Manzone

I progressi della «nuova immunologia»

Come si comporta quella cellula?

La conservazione del patrimonio genetico in un manuale del Premio Nobel Peter B. Medawar

L'immunologia è una branca specialistica delle scienze biomediche che ha acquisito negli ultimi decenni un notevole sviluppo per i molteplici collegamenti con numerosi altri settori della ricerca scientifica. Tradizionalmente la parola immunologia veniva, e viene ancora, intesa, come la capacità degli organismi più sviluppati filogeneticamente, e quindi anche dell'uomo, a reagire nei confronti di agenti aggressori esterni, in particolare quelli infettivi.

I settori di interesse sia teorici che pratici dell'immunologia si sono invece notevolmente ampliati negli ultimi due decenni da quando Mac Farlane Burnet introdusse il termine di «nuova immunologia», da quando cioè si riuscì a dimostrare che anche il sistema immunocompetente è sotto controllo genetico.

Oggi l'immunologia ha una notevole importanza in rilevanti settori della ricerca, che vanno dal controllo del comportamento cellulare e della conservazione del patrimonio genetico individuale (Self), al trapianto di tessuti e di organi, allo studio e alla terapia dei tumori maligni.

«La nuova immunologia» appunto è il titolo dell'opera di Peter B. Medawar, premio Nobel per la Medicina, Elizabeth Simpson ed Eugene M. Lance, (Boringhieri, pp. 148, lire 5000) opera che, come rilevano gli autori stessi nel titolo originale, Introduzione all'immunologia, *vuole essere un manuale di facile, agevole e rapida lettura per quanti volessero aggiornarsi sui recenti sviluppi di questa scienza e sulle sue prospettive future.*

Il libro è, infatti, stato scritto per un pubblico più ampio della stretta cerchia degli specialisti ed in particolare si rivolge ai medici di base, al personale sanitario, ai laureati in scienze biologiche ed a studenti che possono trovare nel testo un rapido aggiornamento sui risultati delle ricerche degli ultimi anni o una introduzione generale per approfondimenti ulteriori.

Vengono presi in esame all'inizio questi aspetti della materia che da sempre sono considerati competenza dell'immunologia: anticorpi, antigeni con caratteristiche e specificità di reazioni, linfociti (cellule dell'immunità) e strutture del sistema linfatico, immunità tumorale e immunità legata alle cellule. Una particolare attenzione viene poi dedicata alla maturazione e differenziazione nell'organismo degli organi e delle cellule deputate alla immunità tumorale, e cellulare, con i numerosi e sofisticati meccanismi di interazione fra i due sistemi cellulari implicati nella risposta immunologica.

Di sicuro interesse è l'illustrazione delle basi teoriche di quell'affascinante settore dell'immunità che determina il rigetto degli organi trapiantati da un individuo all'altro, con la descrizione dei meccanismi delle risposte di rigetto e di tolleranza del trapianto. Gli autori espongono le leggi genetiche alla base di tali fenomeni e tratteggiano le caratteristiche degli agenti oggi disponibili per combattere la distruzione dell'organo trapiantato attraverso l'induzione di una tolleranza immunologica.

Non manca un discorso sulle nuove teorie per il controllo immunologico delle cellule deviate (i tumori) e sulle prospettive di cura che si sono aperte, per il momento sul piano della ricerca con la introduzione di terapie immunologiche nella strategia terapeutica contro i tumori.

Secondo tale teoria i tumori maligni hanno caratteristiche antigeniche di estraneità (non Self) al pari degli organi trapiantati; occorre solo aiutare il sistema immunitario a riconoscerli in quanto tali e a potenziare la risposta di rigetto. Completano il testo una breve rassegna delle malattie legate a deficit o iperattività del sistema immunologico ed un utile glossario dei termini tecnici più comunemente utilizzati.

Alberto Ravaioli

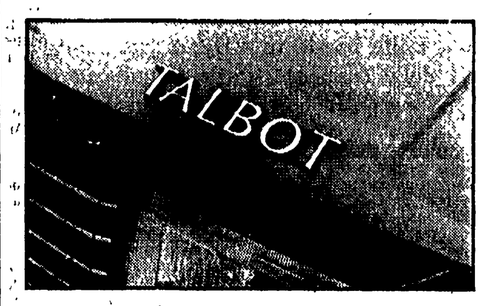
Cinque i candidati al Premio di medicina Saint Vincent

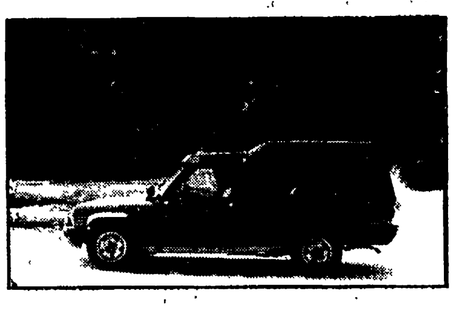
SAINT VINCENT (Aosta) — Cinque candidati (tra i quali una donna, italiana) sono entrati in finale per il settimo Premio internazionale di medicina Saint Vincent, che verrà assegnato stasera nell'omonima località della Val d'Aosta. Lo si è appreso alla vigilia dell'ultima riunione della giuria.

I «finalisti» sono Rita Levi Montalcini, specialista in neurobiologia e direttrice del Laboratorio di biologia cellulare del Consiglio nazionale delle ricerche; il francese Jean Dausset, i cui studi sull'immunologia hanno aperto la strada ai trapianti di organi; il farmacologo italiano Vittorio Erspamer; lo statunitense Albert Sabin, scopritore del vaccino orale contro la poliomielite; il biologo francese Frederick Sanger, premio Nobel per la chimica nel 1958.

Il premio Saint Vincent, il cui vincitore era stato scelto nelle precedenti edizioni dall'accademia di medicina di Torino, quest'anno viene assegnato da un'apposita giuria presieduta dal prof. Alessandro Beretta Anguissola, dell'università di Roma.

motori





Talbot: per i modelli serie 1980 non è nuovo soltanto il marchio

Motore di 83 CV per la Horizon con cambio manuale - Versione 928 GLS per la Sunbeam - Matra Ranch con differenziale autobloccante - Su tutte le vetture della gamma, comprese le Simca, interessanti innovazioni tecniche

E' una vecchia consuetudine: nel periodo delle vacanze si vengono a conoscere le novità che riguardano le automobili Simca, Sunbeam e Matra. E' successo così pure quest'anno, anche se l'adozione del nuovo marchio Talbot in luogo di quello Chrysler deve aver provocato qualche contrattempo, come dimostra il fatto che le novità che riguardano la gamma 1307/1308/1309 sono state scorporate dal dossier sulla produzione 1980.

Il dossier, comunque, anche così è piuttosto ricco, tanto che non è facile districarsi nella segnalazione delle modifiche apportate ai vari modelli di una produzione molto diversificata e che si condensa in un listino che a fine anno prevederà una trentina di tipi.

Le novità più importanti — a parte il nuovo marchio Talbot che appare su tutte le vetture — sembrano essere: la possibilità di ottenere la Horizon con un motore da 83 CV, la comparsa di una versione GLS della Sunbeam con motore di 928 cc, l'adozione del differenziale autobloccante sulla versione GR della Matra Ranch che è ora offerta in tre modelli, una coppia di riduzione più corta sulla Bagheera X, la presenza di un regolatore di tensione incorporato nell'alternatore su tutti i modelli Simca, l'adozione di un sistema di arricchimento pneumatico della miscela sulle Horizon e, infine, la semplificazione della manutenzione periodica per tutte le vetture della gamma Talbot.

Vediamo queste novità nel dettaglio.

Talbot Simca Horizon — Il motore di 1442 cc e 83 CV che già equipaggia il modello SX con cambio automatico, sarà anche disponibile a richiesta per una versione «performances» con cambio meccanico che diventa così la più brillante della gamma. Questa Horizon (sigla di identificazione GLS) ha le seguenti prestazioni: velocità massima 164 km/h; 400 metri con partenza da fermo in 18,7 secondi; 1000 metri con partenza da fermo in 35,9 secondi; da 0 a 100 km/h in 13,7 secondi; da 80 a 100 km/h in 7,7 secondi. L'opzione «performances» comprende, oltre al consueto equipaggiamento del modello GLS, anche ruote da 5 pollici con pneumatici 175x70 e fari con lampade allo iodio H4.

Talbot Simca Sunbeam — Questa berlina 2 porte con portellone posteriore diventa disponibile in sette modelli. La gamma parte dalla LS con motore di 928 cc, si arricchisce di un modello più accessoriato, la GLS appunto, sempre con motore di 928 cc, e finisce con la Sunbeam Lotus da 150 CV e 200 chilometri orari; complessivamente sono disponibili quattro diverse cilindrate.

Talbot Matra Ranch — 21.500 esemplari di questo «ognistrada» venduti in due anni, dicono del successo che ha incontrato. Ora le versioni sono tre. Per tutte il diametro dei freni è stato aumentato. Per la Ranch base, le novità sono rappresentate dal rapporto al ponte più corto (3,937 invece di 3,706) e da nuovi rivestimenti. Stessi interventi per la Ranch X che ha un equipaggiamento particolare. Le innovazioni maggiori, come s'è accennato, si trovano sulla versione Gran Raid (sigla GR). Per la GR è stato adottato di serie un differenziale autobloccante al 30 per cento che migliora le possibilità di trazione su terreni scivolosi. L'equipaggiamento di base della GR, dal verricello elettrico alle due ruote di scorta, è davvero tra i più completi.

Talbot Matra Bagheera — Il modello X, che con un motore a due carburatori doppio corpo e una potenza di 90 CV DIN può raggiungere i 178 km/h, è diventato più parco nei consumi. Grazie al rapporto al ponte accorciato (3,588 in luogo di 3,47) i consumi si sono infatti ridotti di circa l'8 per cento. La Talbot li indica così: a 90 km/h 6 litri per 100 km; a 120 km/h 7,9 litri per 100 km; 9,6 litri ogni 100 chilometri in città. L'interno del modello X è stato reso più spazioso grazie a nuovi pannelli.

Regolatore di tensione — Nel 1975 la Chrysler France era stato il primo costruttore europeo ad equipaggiare delle vetture di grande serie (i modelli 1307/1308) con l'accensione transistorizzata senza puntine. Nel 1980, oltre a questo tipo di accensione, tutti i modelli della gamma saranno dotati di una nuova apparecchiatura elettronica: il regolatore di tensione incorporato nell'alternatore, che offre vantaggi simili a quelli dell'accensione transistorizzata. Migliora infatti la precisione di regolazione iniziale, con valori di tensione più precisi in fase di carica della batteria e assicura un incremento di affidabilità nel tempo grazie all'assenza di usura di parti meccaniche.

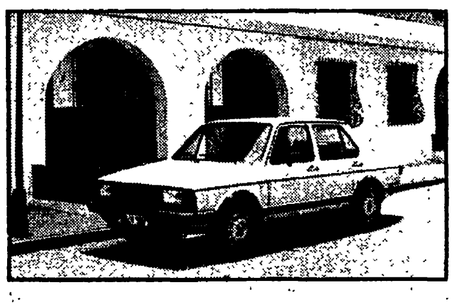
Carburatore con arricchitore pneumatico — E' stato adottato per le Horizon in vista dell'entrata in vigore della norma R 15 che impone un'ulteriore riduzione del tasso di inquinamento. Il sistema — spiegano i tecnici della Talbot — è composto di una valvola la cui apertura, comandata dalla depressione del motore, permette di arricchire la miscela immessa nel motore a pieno regime. Il motore funziona durante l'utilizzazione normale con una miscela aria-benzina sufficientemente povera da abbassare la percentuale di ossido di carbonio nei limiti richiesti dal legislatore, senza peraltro incidere sul buon rendimento del motore.

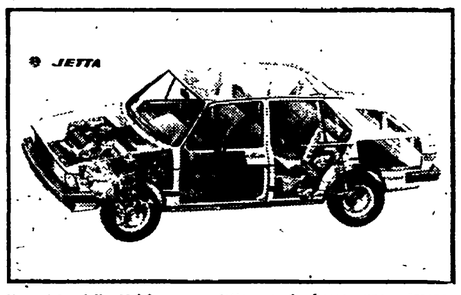
Questi gli interventi più importanti sui modelli della gamma 1980. Citare tutti gli altri (basti accennare alla nuova spia livello olio motore sulla 2L e sulla 2L automatica o ai nuovi rivestimenti sulle Simca berline e commerciali) sarebbe troppo lungo. Val la pena però di ricordare che secondo la Talbot la manutenzione periodica di tutti i modelli sarà d'ora innanzi meno costosa per la semplificazione di certe operazioni di controllo. E' stata addirittura calcolata una riduzione del 26 per cento (un'ora circa) del tempo di officina ogni 15.000 chilometri.

Nella foto sopra il titolo: il marchio-cofano Talbot (a sinistra) e la versione «Gran raid» della Talbot Matra Ranch (a destra).

La Volkswagen Jetta arriverà in Italia solo l'anno venturo

Debutterà a giorni a Francoforte - Una classica «tre volumi» parente stretta della Golf - Monta motori di quattro diverse cilindrate - Un bagagliaio molto capace





Una vista della Volskwagen «Jetta» e, in basso, una «trasparenza» della nuova berlina a tre volumi con trazione anteriore.

Farà il suo esordio ai primi di settembre al Salone di Francoforte, ma da noi arriverà probabilmente soltanto nella primavera dell'anno venturo. Si presenta come una vettura dalla linea classica, ma è parente stretta della Golf, la due volumi della Volkswagen che ha incontrato tanto successo. I dirigenti della Casa di Volksburg sono convinti che ne avrà almeno altrettanto perché, sostengono, un sacco di automobilisti prediligono ancora le berline a tre volumi, nelle quali sono ben distinte la parte dedicata al motore, quella destinata ai passeggeri e quella per i bagagli, soprattutto quando quest'ultima ha davvero spazio sufficiente per ospitarci tutte le valigie necessarie ad una famiglia in vacanza.

La «Jetta» — così si chiama la nuova Volkswagen, e sul nome già sono corse battute e polemiche destinate a lasciare il tempo che trovano — ha infatti come suo punto di forza un bagagliaio capace di 630 litri (misurazione con sfere, precisa la Casa) ma non solo questo. L'abitacolo, infatti, è sufficientemente spazioso per cinque persone; il propulsore (sono disponibili ben quattro diverse cilindrate) consente una guida brillante e relativamente poco dispendiosa; la sicurezza attiva e passiva non lascia a desiderare; la linea è piacevole.

Un giudizio definitivo lo si potrà dare da noi quando l'auto sarà immessa sul mercato e sarà possibile conoscerne il prezzo, ma già oggi non si sono sentite altre che opinioni positive, con qualche riserva soltanto sul livello delle finizioni.

Inconfondibile per la sua carrozzeria a cuneo, la «Jetta» è caratterizzata da novità anche nella tecnica: nuovi freni a disco anteriori soddisfano le massime esigenze di sicurezza con un minimo di manutenzione; un cambio sportivo a 5 marce, montato di serie sulla versione con motore da 110 CV, grazie a rapporti più ravvicinati migliora l'adattamento del cambio alle condizioni di marcia e riduce il consumo.

Per la nuova Volkswagen, si è detto, sono disponibili quattro motori di diverse potenze: 1093 cc, 50 CV, velocità massima 138 km/h; 1272 cc, 60 CV, velocità massima 148 km/h; 1457 cc, 70 CV, velocità massima 156 km/h con cambio meccanico e 151 km/h con l'automatico; 1588 cc, 110 CV, velocità massima 178 km/h.

I consumi delle «Jetta» sono, si accennava, un altro loro punto di forza. Alla Volkswagen li hanno calcolati in un modo sino ad oggi inedito, tenendo ossia conto di una media che valuta l'uso della macchina per il 50 per cento su percorso cittadino, per il 25 per cento ad una velocità costante di 90 km/h e per il restante 25 per cento 120 l'ora. Si va da un minimo di 8,9 litri per 100 chilometri con il motore di 50 CV ad un massimo di 9,5 litri per 100 chilometri con motore di 110 CV.

Anche la BMW punta ai consumi contenuti

Le caratteristiche delle berline della nuova serie 7 - Il loro peso è diminuito da 40 a 70 kg

Anche per le auto «di prestigio», quelle, per intenderci, il cui prezzo si aggira sui 200 milioni, diventa di attualità il problema del risparmio. In questo caso non si tratta di risparmio di soldi, ma più semplicemente di risparmio di benzina. Ecco così che una tra le più prestigiose marche tedesche, la BMW, nel momento in cui lancia la nuova serie 7 — motori a 6 cilindri ad iniezione con cilindrate di 2800, 3200 e 3500 cc capaci di imprimere alle vetture velocità massime di 196, 205 e 212 chilometri orari — sottolinea il fatto che consumano il 7 per cento in meno dei modelli precedenti.

Il risultato è stato ottenuto con l'iniezione e con il controllo elettronico dell'accensione, con l'innalzamento dei rapporti di compressione, con l'adozione di un cambio a cinque marce e soprattutto con l'alleggerimento delle vetture da 40 a 70 chilogrammi, ottenuto ridisegnando o modificando un centinaio di componenti delle macchine.

Un contributo alla riduzione dei consumi è stato dato anche dai ritocchi apportati alla linea delle vetture e alla loro aerodinamica.

NELLA FOTO: una delle berline della nuova serie 7 della BMW.

Rubrica a cura di Fernando Strambaci

Unità Sport

Tanto sport, e vario alla Festa dell'«Unità»

MILANO — Come è ormai tradizione, anche quest'anno la Festa nazionale dell'« Unità » sarà arricchita da un importante programma di manifestazioni sportive. Già venerdì 7, dal Parco Arena Sempione prenderà il via la « Marciamilano », una notturna non competitiva, che si svolgerà su un percorso di dieci chilometri. Il ritrovo è fissato per le ore 19 mentre la partenza sarà data alle ore 20. A tutti i partecipanti sarà offerta una medaglia ricordo della Festa dell'« Unità » mentre sono previsti altri numerosi premi.

La marcia si snoderà sul seguente percorso: via Legnano, foro Bonaparte, via Dante, piazza Duomo, via Torino, via Correnti, via De Amicis, via Carducci, via Monti, via XX Settembre, via Molière, via Alemagna, via Canova, via Melzi D'Eril, viale Elvezia, via Legnano.

Le iscrizioni si ricevono presso la direzione del Festival, al Parco Arena. Dicevamo dei premi. Eccone l'elenco: una coppa ai primi cinque arrivati; una coppa alla prima donna; una coppa al più giovane; una coppa al più anziano; una coppa ai 5 gruppi più numerosi.

Il giorno successivo, alle ore 12, prenderà il via da Lainate il 1° Gran Premio Festa nazionale dell'« Unità », riservato ai dilettanti della 1ª e della 2ª serie, che, dopo un percorso di 145 chilometri, taglierà il traguardo posto nell'area della Festa verso le ore 15,15. Sempre sabato 8 si svolgeranno in piazza del Cannone, con inizio alle ore 9, gare di pattinaggio a rotelle. E prevista la partecipazione di campioni nazionali, europei e mondiali delle diverse specialità. Ad arricchire la già densa giornata ci sarà ancora, alle ore 21, una manifestazione internazionale di ginnastica artistica femminile alla quale parteciperanno atlete di Italia, URSS, Polonia, Ungheria e Bulgaria. Nella serata avranno conclusione anche le gare di tamburello con squadre di B e C. Sono previsti i seguenti incontri: ore 15, ANPI Sesto-Bergamo, per le squadre di C; ore 16,30, Mantova-Brescia, per le squadre di serie B.

Sabato 15 settembre e domenica 16, giornata conclusiva della Festa nazionale dell'« Unità » troveranno svolgimento all'Arena gare di atletica leggera organizzate dalla FIDAL.

Il comitato organizzatore della Festa rende noto che, alla realizzazione del programma sportivo, hanno offerto la loro collaborazione alcune federazioni aderenti al CONI, alcune società sportive e l'Unione italiana sport popolare

Nella giornata conclusiva degli «iridati» di ciclismo Bincoletto porta a casa una medaglia d'argento

Sulla pagella mondiale 4ª l'Italia

La Bissoli, nella finale per il terzo posto, ha realizzato un tempo di assoluto valore internazionale sulla pista di Amsterdam

Dal nostro inviato

AMSTERDAM — Un nome italiano si distingue nella domenica di Amsterdam, ed è quello di Pierangelo Bincoletto al quale il presidente Rodoni porge la medaglia d'argento della gara a punti. Così si torna a casa con un buon bilancio, con una medaglia d'oro, tre d'argento e due di bronzo calcolando tutto, cioè anche il trionfo di Giacomini su strada. Avremo modo di esaminare meglio la pagella dei mondiali, di discutere aspetti positivi e aspetti negativi, e intanto come volevano le previsioni è l'Olanda che spicca, è un Paese con otto milioni di biciclette su tredici milioni e mezzo di abitanti che vanta i migliori risultati, che è al primo posto con sei medaglie d'oro, due d'argento e tre di bronzo. Poi la RDT, l'Unione Sovietica e quindi l'Italia. Siamo quarti, non è il caso di lamentarsi ma nemmeno di esaltarsi.

L'ultima giornata dei campionati ci ha dato un cielo grigio e minaccioso, una cornice uniforme. L'appuntamento era per il tocco di mezzodì e c'era in tutti il desiderio di far presto, il timore che la pioggia potesse intralciare il programma. Prima di entrare in cronaca diretta vogliamo segnalarvi che una signora olandese da poco trentenne ha concluso la attività ciclistica dopo la conquista del titolo nella specialità dell'inseguimento. Si tratta di Keetie Hage maritata Van Oosten, una donna che, fra strada e pista, durante la sua carriera ha collezionato ben diciassette medaglie di cui cinque d'oro, sei d'argento e sei di bronzo.

« Perchè smette? », è stato chiesto alla signora Van Oosten. « Perchè il marito reclama giustamente la mia presenza in famiglia, perchè a lungo mi sono assentata, perchè desidero un figlio », ha risposto la signora che, nella notte di sabato, aveva sconfitto in finale la connazionale Riemersma. Nella stessa riunione la padovana Luigina Bissoli era salita sul podio per ricevere la medaglia di bronzo e col rammarico di non essere andata oltre nonostante avesse ottenuto il miglior risultato della serata. Già, battendosi per la terza moneta con la canadese Strong, l'italiana realizzava 4'00"57 mentre nella finalissima la Van Oosten si imponeva con 4'00"93. Tramite Luigina (23 primavere e prossima al matrimonio) siamo dunque vicini al massimo alloro.

Vogliamo ricordare pure Giordano Turrini anche se il dipendente del Comune di Bologna si è fermato ai quarti. Turrini ha disputato diciassette campionati del mondo. Ha vinto e ha perso ed è ancora un eccellente propagandista della pista nonostante gli anni (37), è il migliore sul piano tecnico, l'unico dotato di fantasia e di inventiva. Gli altri hanno potenza e basta. Gli altri non divertono. E dando un'occhiata al tandem, dove si sono affermati i francesi Cahard-Depine e dove sono scesi dal piedistallo i cecoslovacchi Vackar-Vyzamal (soltanto terzi), si deduce che misero è il bagaglio di Rossi-Finamore i quali si erano illusi per un paio di volate discrete. Più in là del quarto posto i due romani non sono però andati.

Il taccuino di ieri assegna il primo dei tre titoli ancora in palio al cecoslovacco Slama che, in un finale appassionante, precede il nostro Bincoletto nella competizione a punti. Terzo lo svizzero Freuler. E' una gara da raccontare, vuoi perchè l'italiano di Oderzo (Treviso) è medaglia d'argento, vuoi perchè ha mancato di un soffio quella d'oro. La corsa misurava 50,393 chilometri (102 giri) ogni tre caroselli i ventiquattro concorrenti incrociavano i ferri per la classifica che assegnava cinque punti al primo, tre al secondo, due al terzo e uno al quarto e con l'avvertimento che a metà cammino e alla fine il punteggio era doppio.

Bincoletto è stato sempre brillante e Argentin (l'altro azzurro in campo) ha lavorato egregiamente per il compagno. Vincitore di tre volate, Bincoletto era terzo a quindici giri dalla conclusione, secondo a dieci, e in testa a parità con Slama, quando suonava la campana. Il tabellone dà una situazione di 33 a 33: decisivo, quindi, l'ultimo sprint in cui Slama era terzo e l'italiano quinto.

Chiuso dall'inglese Doyle, impossibilitato a farsi luce, Bincoletto doveva accontentarsi del secondo riconoscimento. Il cecoslovacco di Brno (23 anni, un nasino diritto come la punta di un lapis e la necessità di portare gli occhiali) otteneva trentasette punti e una media oraria di 45,368, mentre Bincoletto rimaneva a quota 33. Un bel colpetto, ad ogni modo, un argento dopo il bronzo dell'inseguimento a squadre per questo ventenne.

La cerimonia della corsa a punti è sotto l'acqua e per un'oretta si riposa. Alla ripresa, ecco i professionisti della velocità impegnati nelle semifinali. Il tedesco Berkmann supera il giapponese Fujumaki dopo un « surplace » di 9' e 40" e Nakano (altro giapponese) ribadisce le sue ambizioni buttando acqua sul fuoco del belga Vaarten.

Nell'attesa della finalissima, seguiamo le vicende del mezzofondo. Qui il copione vuole un olandese campione del mondo e così è perchè così decide la congrega dei marpioni. Secondo i patti e le intese indossa l'iride Venix davanti al tedesco Peffgen. Terzo Stam, altro olandese, quarto l'azzurro Vicino, quinto Rompelberg e ultimo Avogadri. Si è ritirato Sercu e la media del vincitore è di 72 e 455. Lodevole il comportamento di Vicino il quale merita attenzione e sostegno.

Piove ancora, c'è una seconda sospensione e meno male che uno squarcio di sole asciuga l'anello. Turrini brilla nel « Keirin », specialità giapponese che l'anno prossimo verrà inclusa nel programma dei mondiali. Giordano s'aggiudica il criterium anticipando Fujumaki. Infine il giapponese Nakano si riconferma campione del mondo della velocità a spese di Berkmann. Il terzo è Vaarten e cala il sipario.

Gino Sala

Nelle foto sopra il titolo. Da sinistra: le vincitrici delle medaglie della velocità femminile. L'azzurra Bissoli è la prima a destra. Accanto: il giapponese Nakano s'è confermato campione della velocità maschile. Nella foto a destra: l'azzurro Bruno Vicino, qualificatosi al quarto posto negli stayers.

Ancora vecchi discorsi per un ciclismo che non vuole cambiare

Dal nostro inviato

AMSTERDAM — *I sedici titoli mondiali sono assegnati, chi è contento e chi meno, chi dice ciao all'Olanda col petto in fuori e chi cerca di dimenticare con l'ultima birra. Un filo di nostalgia corre fra i dirigenti perché è l'ora dei saluti e degli arrivederci fra un anno. I dirigenti sono accompagnati dalle mogli per le quali, in sede di congresso, hanno ottenuto un posto in prima fila sulle tribune dei campionati. Già, è stato inserito nel regolamento un paragrafo in cui c'è il dovuto rispetto per le signore dei capoccia e noi condividiamo, naturalmente, anche se non era il caso di disturbare le scartoffie ufficiali. Diamine, si possono tenere in piedi le signore?*

Purtroppo, ancora una volta non condividiamo il comportamento dei mariti che hanno discusso per tre giornate senza affrontare i problemi di fondo perché ciò comporterebbe battaglie, prese di posizione, scontri, diverbi, e loro vogliono vivere in pace, vogliono continuare le feste e le gite in piena armonia. I problemi sono quelli ripetutamente sottolineati dal vostro cronista e la cui soluzione non è facile, ma nemmeno difficile. Bastano, per risolverli, competenza e volontà.

Il ciclismo è ammalato di grandezza, di prosopopea, di eccessi che lo stanno rovinando. Il ciclismo non s'accorge di essere povero nel suo contenuto, povero perché la quantità uccide la qualità. Recentemente Moser e Hinault si sono incontrati e si sono detti che è ora di portare ordine nel disordine, di ridurre l'attività, di tagliare i rami secchi del calendario per raccogliere un prodotto migliore. Giusto, più che giusto. Una decina di classiche, un bel Giro d'Italia, un bel Giro di Francia, un bel Campionato del mondo e stop. Per « bello » intendiamo un ciclismo con gli spazi necessari: tre mesi di distanza fra il Giro e il Tour e un Campionato del mondo capace di dare linfa alla pista, per esempio. Potremmo allungare il discorso, passare ai dettagli e un giorno o l'altro lo faremo.

Adesso, vogliamo rimarcare l'assenza totale da questo discorso di coloro che, per mandato e per dovere, dovrebbero affrontarlo a viso aperto. L'anno scorso (congresso di Monaco) avevamo preso nota con interesse di un documento italiano che invitava l'UCI ad uscire dalla sua prigione, dal suo conservatorismo, e, messo agli atti, quel documento forse verrà rispolverato in novembre a Ginevra. Intanto dorme in qualche cassetto col pericolo di mettere la muffa, e di conseguenza pesano sul ciclismo queste giornate olandesi senza novità, senza interventi di rilievo, senza uomini col coraggio di lottare per cambiare.

Moser e Hinault dovevano essere convocati o farsi convocare. Da tempo sosteniamo la necessità di ascoltare i corridori, di sentire le loro opinioni, di responsabilizzarli. Non c'è chiarezza, non c'è democrazia se lasciamo le cose come stanno. L'Associazione corridori non deve limitarsi alla parte economica, benché siano da condannare certi abissi fra un guadagno e l'altro, tra stipendi buoni e stipendi miseri. I corridori possono e devono essere parte dirigente. Con umiltà e con coscienza, nella tematica dei doveri e dei diritti. Moser e Hinault, i due campioni più prestigiosi del momento, hanno sbagliato tacendo proprio in queste giornate. Dovevano riunirsi con i loro colleghi, dovevano dibattere le questioni di fondo, dovevano far pervenire all'UCI il desiderio di essere ascoltati.

Qualcosa si muove e s'intuisce, ma non è sufficiente. Bisogna gridare forte per infrangere il debole udito dei dirigenti, bisogna togliere questi personaggi dalla pigrizia e dalla sordità, sennò continueranno le feste e le gite, ma andrà a picco la barca del ciclismo. Adriano Rodoni sta per lasciare la doppia presidenza, quella internazionale e quella nazionale, e non vorremmo cadere dalla padella alla brace. Nonostante la passione e la lunga milizia, Rodoni non merita di essere ricordato come un buon timoniere perché ha vissuto troppo di compromessi, perché non ha affrontato con determinazione i mali che travagliano lo sport della bicicletta. C'è il pericolo che il sostituto sia uno come lui, o peggio di lui, perciò ad ogni livello è indispensabile promuovere dibattiti e azioni che diano un'altra faccia al vecchio ciclismo.

g. s.

Un giovanissimo si è aggiudicato (assenti i big) il Giro del Piemonte a conclusione di una bella volata a sette sul traguardo di Novara

Panizza amaro: «Mi ha battuto Contini, il mio miglior allievo»

Nostro servizio

NOVARA — *Un giovanissimo sugli scudi alla 67ª edizione del Giro del Piemonte. Ha vinto Silvano Contini, 21enne di Leggiuno, il paese diventato famoso per le imprese sportive di Gigi Riva. Una vittoria meritata che nulla lascia al dubbio e molto concede all'applauso: il portacolori della Bianchi è stato infatti molto bravo a saper cogliere l'attimo giusto per rientrare sulla fuga decisiva di Baronchelli; molto saggio a sapersi risparmiare nel tratto in salita ed infine molto scaltro al traguardo finale di Novara.*

Meglio di ogni altra spiegazione vale l'affermazione di Miro Panizza, l'altro varesino brillantemente protagonista della corsa di ieri: « Oggi ho purtroppo trovato il mio migliore allievo che mi ha battuto. Prima o poi doveva accadere ma per Contini sono quasi contento. E' stato bravissimo sia in salita che all'arrivo dove è stato lesto a tenermi la ruota e ad infilarmi negli ultimissimi metri ».

Il sorriso accattivante di Contini finalmente può salutare il pubblico assiepato sotto il palco subito dopo l'arrivo. E' la sua prima vittoria da professionista e forse per questo anche non riesce a capacitarsene. L'ultimo suo successo risale al novembre del '77 quando ancora dilettante si impose in una tappa del Giro del Cile. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti e Contini, passato al professionismo in sordina, preparava lentamente il suo programma.

Cominciò ad impressionare al Giro d'Italia. Nelle corse che precedettero i Mondiali si fece nuovamente vedere meritandosi sul campo la maglia azzurra. La vittoria ormai era nell'aria. Nel trittico lombardo il portacolori della Bianchi fece di tutto per assicurarsi una prova. Non vi riuscì. Il Giro del Piemonte di ieri è stato per lui il giorno del trionfo. « Non mi pare vero. Sono due anni che non vinco. Ho fatto la corsa su Baronchelli che era l'uomo più pericoloso ma ogni tanto tenevo d'occhio anche Panizza che andava veramente fortissimo soprattutto in salita. Sul Mottarone ho avuto una leggera crisi. La bronchite mi ha ancora giocato un brutto scherzo. Poi, dopo essere scollinato, mi sono ripreso. Nel finale devo ringraziare molto il mio compagno di squadra Pozzi che mi ha dato una mano ».

La 67ª edizione del Giro del Piemonte è stata mutilata dalla diserzione dei big: ritornato precipitosamente in Olanda Jan Raas dopo la brutta figura di ieri l'altro nella Milano-Torino, anche Giovanni Battaglin ha preferito scansare l'impegno di ieri rifugiandosi tra le mura di casa ad iniziare una convalescenza quanto mai necessaria. Giuseppe Saronni ha migrato per altri e più remunerativi lidi mentre Francesco Moser, dopo la seconda « batosta » subita ad Amsterdam, ha preferito al Mottarone l'acqua minerale di Fiuggi.

Bilancio: solo 104 partenti. E' stata ancora una volta la terribile montagna novarese, con il suo tratto sterrato e ricco di insidie, che ha deciso la corsa. Fra la polvere e le nuvole che quasi si potevano toccare con un dito, è nata infatti la fuga decisiva. E non poteva che essere così. Solamente i migliori in gara hanno resistito alla forsennata andatura fatta da Giovambattista Baronchelli: erano Panizza, Beccia, il sorprendente Amadori, Pozzi e Contini.

Man mano che si saliva il vantaggio di questi battistrada aumentava a vista d'occhio. Anche nella successiva ripida discesa le cose non mutavano. Il solo Donadio si faceva ammirare per un pericolosissimo recupero sui battistrada. Il più giovane corridore in gara, conoscendo come le sue tasche le insidiose curve che portavano a Vezzo, scendeva rasentando i muri ed in pochi chilometri recuperava il terreno perso sulle ultime rampe della salita. Poi era un « patto di non aggressione » per i sette di testa che, spingendo a fondo sui pedali, scavavano un abissale distacco d'altri tempi nei confronti degli stremati inseguitori.

Ed eccoci ora alle ultimissime fasi di una corsa disegnata su di un percorso particolarmente morbido (se si esclude naturalmente l'inerpicata al Mottarone) che si incuneava attraverso le strette e pittoresche strade di numerosissimi paesini. E' stato Pozzi ad animare gli ultimi chilometri: toccava naturalmente a lui cercare il colpaccio e così il bergamasco ha più volte curvato il groppone zig-zagando da un lato all'altro della sede stradale, cercando di andarsene. Panizza e Baronchelli però non volevano assolutamente lasciarlo evadere e così i sette raggiungevano il vialone d'arrivo dove era Donadio ingenuamente a lanciare lo sprint.

Facile Baronchelli lo passava ai 300 metri, trascinandosi a ruota Panizza e Contini, il quale nell'ultimo tratto usciva allo scoperto bruciando il vecchio compagno di allenamento che si consolava con la conquista del trofeo Cassa di Risparmio di Torino, quale migliore protagonista delle prove disputatesi in questi due giorni.

Gigi Baj

Ordine d'arrivo

1. SILVANO CONTINI (Bianchi Faema) che ha coperto i 227 chilometri della corsa in 5 ore e 35 minuti alla media di 40,606 kmh; 2. Panizza (Sanson Luxor) s.t.; 3. G.B. Baronchelli (Magniflex Famcucine) s.t.; 4. Amadori (Sapa Frontini) s.t.; 5. Beccia (Mecap Hoonved) s.t.; 6. Donadio (Fiat Gaggia) s.t.; 7. Pozzi (Bianchi Faema) a 4"; 8 Barone (Gis Gelati) a 4'38"; 9. Loro (Mecap Hoonved) s.t.; 10. Gavazzi (Zonca Santini); 11. Castraghi; 12. Conti; 13. Criquielion; 14. Van Impe; 15. Chinetti; 16. Pasquale; 17. Johansson; 18. Crespi; 19. De Muynck; 20. Bertoglio tutti col tempo di Barone.

NOVARA — Il guizzo vincente di Contini, foto in alto a sinistra, e l'arrampicata di Panizza sul Mottarone.

Oggi via alle gare

Universiadi: per Mennea ultima chance

Il velocista italiano tenterà di strappare a Borzov il record europeo dei 100

Mennea e Sara Simeoni: su di loro poggiano le speranze azzurre.

Dal nostro inviato

CITTA' DEL MESSICO — Se durava ancora un po', la partita di calcio Canada-Cuba l'avrebbero conclusa solo l'arbitro e i segnalinee. E' infatti accaduto che siano stati espulsi sei giocatori e l'allenatore cubano. Il match era decisivo per l'ammissione al secondo turno del torneo di calcio delle Universiadi.

Nel primo tempo due espulsioni: David McKenzie e Basilio Martinez. Motivo: animosità verbale dopo un fallo commesso dal cubano. A metà partita i canadesi conducevano 2-0. Quattro espulsioni nella ripresa: Julio Rigal, Luis Roges Rodriguez e Angel Horta Mora per azione violenta nei confronti degli avversari e David Taylor per aver protestato contro il direttore di gara. A due minuti dal termine l'arbitro — l'uruguayano Luis Barrosa — si è avvicinato all'allenatore cubano e con molta fermezza gli ha intimato di abbandonare il campo: espulso pure lui. Faceva troppo chiasso. A fine partita a una breve domanda (« Perché tanta severità? ») il signor Barrosa ha risposto con telegrafica chiarezza: « Meritavano di essere espulsi ». Per la cronaca la partita è finita 4-0 e il Canada si è qualificato per il secondo turno. I canadesi in questo torneo si stanno comportando assai bene. Prima del largo successo contro Cuba hanno sconfitto la Libia (2-1) e pareggiato 0-0 con la fortissima Spagna.

Ieri una splendida cerimonia d'inaugurazione ha ufficialmente dato il via ai giochi mondiali universitari (nonostante che il calcio abbia anticipato di parecchio le altre vicende sportive). La bella cerimonia dello stadio Olimpico era stata preceduta la sera prima, sul piazzale della Piramide della Luna, a Teotihuacan, da una suggestiva cerimonia notturna: cinque fiaccole, provenienti da cinque punti diversi del Paese, si sono fuse in un'unica fiamma che poi ha acceso il tripode dello stadio Olimpico.

Oggi si comincia e sono subito in gara parecchi azzurri, Stefano Bellon e Franco Cerabini (cento dorso), Simona Zacchi (cento *crawl*), Massimo Armellini (duecento delfino) cercheranno di salire sul podio allo stadio del nuoto e Stefano Bellon può pure riuscirci. Ricordiamo che il campo non è particolarmente forte, se si eccettuano alcuni americani e qualche sovietico.

Scenderanno in lizza anche i ginnasti Massimo Anastasi, Maurizio Montesi e Francesco Mosca, le squadre di pallavolo e di pallanuoto e i fiorettisti Carlo Montano, Paolo Azzi e Angelo Scuri.

In gara pure gli specialisti dell'atletica leggera, ma soltanto in un *meeting*, assai ricco di interesse e di motivazioni. Sulla pista e sulle pedane dello stadio Olimpico si cimenteranno questi azzurri: Pietro Mennea e Mauro Marchioretto sui duecento metri, Antonio Selvaggio nei millecinquecento, Margherita Gargano sui millecinquecento femminili, Sara Simeoni nell'alto, Patrizia Lombardo sui cento ostacoli, Barbara Norello nel lungo e, infine, Marisa Masullo, Laura Miano, Paola Bolognesi e la stessa Lombardo nella staffetta veloce.

Molta attesa per questo *meeting* soprattutto perché Pietro Mennea — che alle Universiadi prenderà parte solo ai duecento e alla quattrocento per cento — tenterà di migliorare il record europeo (10"07) di Valery Borzov. Il tentativo sarà effettuato domani. Oggi cercherà di valutarsi affondo sulla distanza che preferisce (i duecento), « assaggiando » la corsa in altura e lo sforzo agonistico con aria rarefatta. Pietro non ha nemmeno preso parte alla sfilata della cerimonia inaugurale (la bandiera l'ha portata Sara Simeoni) proprio perché in quelle ore lui e il suo allenatore Carlo Vittori avevano programmato un duro allenamento. Oggi il campione d'Europa tenterà di migliorare il suo record italiano dei duecento (20"11 il 7 luglio di due anni fa a Milano). La lunga rincorsa a Borzov dovrebbe concludersi sul *tartan* di Città del Messico. Per l'azzurro è l'ultima *chance*.

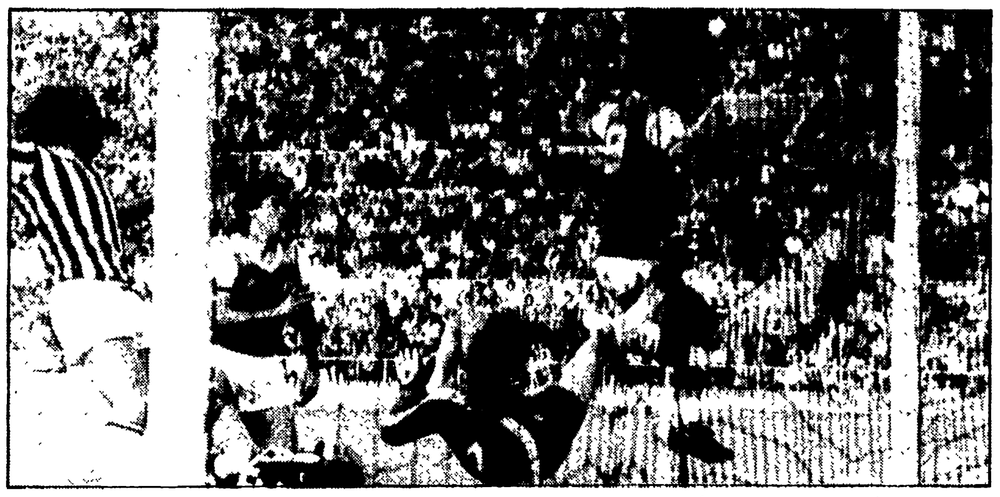
La Villa Universiada è pervasa da due correnti esistenziali: c'è quella di molti atleti che intendono i giochi come una vicenda goliardica da vivere in allegria e con spirito lieve. Costoro non si preoccupano molto dei risultati o comunque cercano di far convivere il desiderio di far trascorrere belle giornate con la necessità del risultato sportivo: frequentano la discoteca, la sala da ballo, fanno le ore piccole. L'altra corrente — e Pietro Mennea e Sara Simeoni ne fanno parte con sinceri convincimenti — intende le Universiadi come un serissimo appuntamento sportivo da onorare nel migliore dei modi. Costoro si vedono in giro meno, studiano a fondo la pista e le pedane, si allenano duramente.

Il campione d'Europa è preoccupato: vuole il grande risultato e teme che qualcosa glielo possa guastare. E' in forma splendida e sta bene ma è divorato dall'ansia. Stasera sapremo quanto possono valere i suoi duecento metri in altura. Purtroppo non potremo che darvene notizia in ritardo perché tra l'Italia e il Messico ci sono otto ore di differenza (sette fusi orari più la nostra ora legale). La gara di Pietro è infatti prevista per la notte.

La prima giornata dovrebbe essere benevola anche con Carlo Montano dal quale ci si attendono buone cose nel fioretto individuale. Si pensa invece che i pallanuotisti abbiano vita dura col Canada. Ai « mondiali » di Berlino l'Italia coi nordamericani vinse solo 4-2. Ma la nostra squadra era la Nazionale mentre questa è solo una formazione universitaria. I canadesi invece sono praticamente quelli di Berlino.

I giochi cominciano e coi giochi — spirito goliardico o meno — comincia la caccia alle medaglie. Buona fortuna azzurri.

Remo Musumeci



ROMA-ASCOLI — Pruzzo segna di testa la seconda rete per i giallorossi.

Per un Olimpico gremitissimo risultato deludente: 2-2

La Roma comincia a far acqua l'Ascoli la riprende due volte

MARCATORI: primo tempo al 25' Pruzzo (R), al 29' Iorio (A); al 31' Pruzzo (R); secondo tempo: al 14' Iorio (A).

ROMA: Conti Paolo 6; Maggiora 6, Amenta 7; Benetti 7, Turone 6, Santarini 6; Conti Bruno 7, Di Bartolomei 6, Pruzzo 7, Ancelotti 8, Scarnecchia 5 (dal 65' Ugolotti n.c.). In panchina: Tancredi 12, Spinosi 13, Peccenini 14, De Nadai 16.

ASCOLI: Pulici 6; Perico 6, Boldini 7; Bellotto 7, (dal 71' Scorsa n.c.), Gasparini 6, Torrisi 7; Trevisanello 7, Moro 7, Iorio 7, Scanziani 7, Pircher 7 (dal 63' Paolucci n.c.). In panchina: Muraro 13, Anzivino 14, Di Croce 15.

ARBITRO: Casarin 6.

ROMA — La Roma non ripete la bella prova di Perugia e si fa imporre il pareggio da un ottimo Ascoli. Adesso hanno più possibilità i marchigiani di arrivare alla fase finale della Coppa Italia, pur se tutto non è compromesso per i giallorossi, ma la differenza reti è a favore degli ascolani. Quattro gol era da un pezzo che non si vedevano all'Olimpico: doppiette di Pruzzo e di Iorio. Contro una squadra assestata a centrocampo e per niente in soggezione, la squadra di Liedholm ha messo in mostra le prime lacune. In verità l'allenatore aveva già fatto degli appunti: ridotta tenuta alla distanza, ancora imperfetti i raccordi tra centrocampo e punte (soprattutto fuori posizione Di Bartolomei e Benetti) e, stavolta, sbavature anche in difesa. Ci si è preoccupati troppo del fuorigioco, e i due gol marchigiani sono venuti proprio su esitazioni del reparto arretrato.

La nota più positiva è comunque venuta dal «ragazzino» Ancelotti. Efficace la sua azione sulla tre quarti, pulito nei tocchi, ottimo per la visione di gioco e pronto anche nelle proiezioni a rete. E' stato indubbiamente uno dei migliori acquisti della Roma. Il signor Casarin ha lasciato forse correre con troppa precipitazione due falli in area: uno su Ancelotti e l'altro su Di Bartolomei. Soprattutto il secondo era chiaramente da punire col rigore. Comunque un incontro tutto sommato piacevole e un risultato — a ben vedere — giusto.

Già un paio d'ore prima dell'inizio della partita l'Olimpico è pieno in quasi ogni ordine di posti. L'incasso sfiora i trecento milioni, fantasmagorico lo spettacolo della curva sud, quella dei fedelissimi:

Ogni tanto grida e canti danno l'impressione di assistere ad un happening. L'entusiasmo è alle stelle. All'ingresso delle squadre scoppio di bengala e gran sventolio di bandiere giallorosse. Convenevoli di rito e si passa al calcio giocato.

Non è chiaramente la Roma del primo tempo di Perugia, ma neppure i marchigiani appaiono gli umbri. Il loro centrocampo è ben registrato, Moro e Scanziani pronti al rilancio, Pircher in agguato, Ma al 24' lo stesso Pircher si fa ammonire per una protesta su un suo fuorigioco. E un minuto dopo arriva il gol giallorosso: palla ad Ancelotti che smista subito a Di Bartolomei, atterrato al limite dell'area da Moro. Il signor Casarin applica la regola del vantaggio, perchè la palla è pervenuta a Pruzzo, il quale con un secco diagonale batte Pulici. Subito dopo viene ammonito Boldini. Al 29' arriva il pareggio dei marchigiani: Maggiora si lascia sfuggire Pircher, la palla arriva a Iorio che si destreggia in area, quindi tira e Paolo Conti è battuto ma in precedenza c'era stata una deviazione di Amenta che aveva ingannato il portiere romanista.

Al 31' la Roma però passa nuovamente in vantaggio: azione sulla sinistra, palla a Scarnecchia che tira, Pulici respinge, in aria si trovano Ancelotti e Pruzzo, il ragazzo tocchetta per il centravanti che batte di testa Pulici.

Secondo tempo. Al 10' Ancelotti è steso in area da Trevisanello: gli estremi del rigore ci sono e come, ma Casarin lascia di nuovo correre. All'11' bel tiro teso del marchigiano Torrisi che va fuori di poco sulla sinistra, ma Paolo Conti era bene appostato. Al 14' marchigiani in pareggio. Palla a Scanziani, cross per Pircher, tiro, Paolo Conti prende col gomito la palla che picchia sulla traversa e Iorio entra bene e segna di testa.

Giuliano Antognoli

Un calcio di rigore piega la Pistoiese

La fortuna più che il gioco dalla parte della Lazio (2-1)

MARCATORI: al 14' s.t. Giordano (L), al 35' s.t. Garlaschelli (L), al 36' s.t. Guidolin (P).

PISTOIESE: Moscatelli; Manzi (al 26' s.t. La Rocca), Salvatori; Mosti, Borgo, Lippi; Cesati (al 1' s.t. Luppi), Frustalupi, Saltutti, Rognoni, Guidolin. 12. Vieri, 13. Arecco.

LAZIO: Cacciatori; Tassotti, Citterio; Wilson, Manfredonia, Zucchini; Garlaschelli (al 42 s.t. D'Amico), Montesi, Giordano, Lopez (al 24' s.t. Labonia), Viola.

ARBITRO: Mascia.

Dal nostro inviato

PISTOIA — Con il punteggio di 2-1 la Lazio ha fatto suo il terzo turno della Coppa Italia. Ma l'incontro con la Pistoiese è stato tutto meno che facile per la compagine romana che è riuscita a sbloccare il risultato solo nella ripresa, grazie ad un rigore (da tutti giudicato «fantasma») concesso dall'arbitro Mascia e realizzato da Giordano.

E' stata però l'unica occasione che il centravanti azzurro ha fatto sua. Una partita, quella di Giordano, deludente non tanto per l'impegno profuso quanto per la mancanza di servizi da parte dei compagni. Al 35' della ripresa Garlaschelli approfitta di un pasticcio in area arancione e insacca. Immediata replica dei padroni di casa che accorciano le distanze con Guidolin.

Insomma la Lazio ha stentato. Per tutto il primo tempo ha dovuto subire la prevalenza territoriale, tecnica e tattica della Pistoiese, scesa in campo senza il minimo senso di inferiorità nei riguardi della squadra che conta nelle sue fila il capo cannoniere dello scorso campionato. Solo nei secondi quarantacinque minuti gli ospiti hanno potuto esprimere qualcosa di più, anche grazie allo shock sui padroni di casa provocato dal rigore concesso dall'arbitro senza apparenti motivazioni.

La Pistoiese è parsa abbassare a questo punto la guardia, anche se non ha rinunciato alla battaglia sino al fischio di chiusura. Frustalupi, Borgo, Mosti, Guidolin e compagni si sono dati da fare dimostrando la sicurezza della esperienza e buon livello di preparazione. Meritavano di più ma, si sa, il campo dà il verdetto finale.

Quanto alla Lazio si è detto. Tra i nomi dei migliori le «torri» della difesa Wilson, Manfredonia, Citterio. Il pubblico è rimasto parzialmente deluso da un incontro nato sotto i migliori auspici e seguito dalla tribuna d'onore da ospiti di riguardo come Lenzini e Bernardini.

Dopo i primi minuti di studio la Pistoiese comincia a sviluppare il suo gioco essenziale ed efficace. Le prime azioni sono tutte arancioni; verso il 10' la Lazio pasticcia in difesa e comincia la serie dei pericoli per la rete azzurra. Al 14' Mosti carica il portiere avversario e il suo gol viene così annullato. Ma solo un minuto dopo Wilson è costretto ad intervenire ben due volte su Cesati, salvando la sua porta.

Queste azioni pistoiesi preludono ad una serie di calci d'angolo che segnalano la pressione degli avanti pistoiesi. Alla fine del primo tempo se ne contavano ben nove contro due dei laziali.

Sin dal 1' della ripresa la Pistoiese si riaffaccia pericolosamente all'area laziale. Luppi entrato al posto di Cesati impegna sin dai primi secondi Cacciatori con un tiro cross. Al 3' è invece la Lazio a replicare con Garlaschelli. Ma il suo gol viene annullato dall'arbitro per fuorigioco.

Il ritmo della Pistoiese sembra calare, ma ancora il controllo di palla e la supremazia territoriale vanno agli arancioni. Finalmente al 9' si fa vivo Giordano con un tiro rasente la traversa. Subito dopo Moscatelli spara alto su incursione degli azzurri. Al 14' l'episodio del rigore. Secondo l'arbitro, Guidolin sposta irregolarmente Citterio e la palla viene collocata sul dischetto degli undici metri. Giordano realizza con sicurezza.

La reazione della Pistoiese non è apprezzabile; dopo qualche minuto di fasi alterne Saltutti va a terra ma passano pochi secondi, il tempo per un massaggio ed una sostituzione, e si riprende. Labonia entra al posto di Lopez. Due minuti dopo Saltutti e Luppi si scontrano in area azzurra nel tentativo di «incornare» un cross di Borgo. Ma anche in questo caso la rete azzurra non corre pericolo.

Al 30' Giordano viene ammonito per proteste. Subito dopo lanciato da Citterio Garlaschelli tira in corsa. Il bolide va a lato alla sinistra di Moscatelli. Il due Montesi-Garlaschelli conquista poco dopo un altro angolo per i laziali ma la difesa pistoiese fa buona guardia. Siamo al 35': con un'azione prolungata Garlaschelli si porta in area e realizza. Non mancano le colpe degli arancioni, soprattutto di Borgo e Mosti che pasticciano in difesa.

Trenta secondi dopo Guidolin rimedia in parte accorciando le distanze su passaggio di Luppi. E' una botta al volo di piatto destro imprendibile. La Lazio si fa sempre più sicura e al 40' Giordano manca per un soffio un servizio di Viola.

Ancora azioni alterne mettono in luce la buona forma dei due portieri. In centrocampo la battaglia non accenna a spegnersi anche se mancano pochi minuti alla conclusione. Ai bordi del campo si sta scaldando D'Amico. Entrerà ma solo a pochi secondi dal fischio finale, e non riuscirà a toccare palla.

Susanna Cressati

MARCATORI: Russo (G) al'8' del p.t. e al 28' del s.t.

PISA: Mannini; Rossi, Contratto; D'Alessandro, Rapalini, Vianello; Barbana, Chierico (Cantarutti, al 21' del s.t.), Di Prete, Cannata (Bencini, dal 26' del p. t.), Bergamaschi.

GENOA: Girardi; Gorin, Odorizzi; Lorini, Di Chiara, Onofri; Manueli, Manfrin (De Giovanni, dal 5' del s.t.). Musiello, Nela, Russo (Tacchi, dal 30' s t.).

ARBITRO: Michelotti, di Parma.

Doppietta dell'ala rossoblù

Russo fromboliere e il Genoa (2-0) strapazza il Pisa

Dal nostro inviato

PISA — Il Genoa cercava la conferma a Pisa e puntualmente ha centrato l'obiettivo. Ha fatto suo il risultato con una splendida doppietta del fromboliere Russo ed ha mostrato un buon amalgama nei reparti.

La cronaca in sintesi: era il Pisa a rendersi all'inizio pericoloso, mettendo due volte in crisi la difesa genoana: al 3' con Barbana, fermato da Onofri, che si ripeteva poi al 5' per bloccare Chierico. Lentamente però il Genoa prendeva la giusta misura, anche perchè il Pisa mostrava ben presto la sua attuale condizione di forma ancora non al meglio quanto a rapidità di gioco. E puntualmente all'8' il Genoa poteva andare a rete. Conquistava la palla a centro campo Manfrin, che lanciava bene sulla destra Gorin; lunga discesa del terzino che resisteva ad alcune entrate fallose e poi crossava rasoterra al centro, dove Russo, lasciato libero, si produceva in una bella girata al volo di destro, che batteva a filo di erba Mannini.

La reazione del Pisa non approdava che a una debole conclusione di testa di Chierico, su cross di Contratto, ben bloccata da Girardi. Era l'unica conclusione pisana nell'arco del primo tempo e praticamente dell'intera gara: per il resto qualche tentativo su punizione, peraltro a lato. Senza troppa determinazione il Genoa poteva così giocare al piccolo trotto, controllando bene la gara. Al 21' poi, nel tentativo di contrastare Manfrin, Cannata si infortunava seriamente ai legamenti del ginocchio destro e doveva essere sostituito cinque minuti dopo da Bencini.

Il gioco si trascinava senza troppe emozioni fino al 34', allorchè si aveva un nuovo sprazzo dei rossoblù. Impostava bene l'azione Lorini servendo Manueli, il quale costringeva Mannini ad una difficile deviazione in angolo. Il portiere pisano si ripeteva pochi attimi dopo ribattendo la conclusione di Manfrin sul successivo calcio d'angolo. Il tempo si chiudeva con l'unica annotazione di un lieve infortunio a Manfrin, ma il giocatore poteva riprendere il gioco e all'inizio della ripresa veniva sostituito da De Giovanni.

Ora è il Pisa a mostrarsi più agguerrito, costringendo il Genoa ad una difesa affannosa nella propria area. I rossoblù riuscivano a superare la metà campo, solo al 6' con una bella azione che metteva Musiello in condizione di andare a rete, ma il centravanti veniva anticipato da Rapalini. Il Pisa si prodigava alla ricerca del pareggio senza tuttavia mai riuscire a centrare la porta difesa da Girardi: una notevole mole di lavoro, quella dei nerazzurri di Meciani, che tuttavia mancano ancora in fase offensiva.

I genoani potevano così limitarsi a controllare il gioco, puntando poi al contropiede con il sempre pericoloso Russo. Anche il Pisa sostituiva un giocatore, al 25': entrava Cantarutti al posto di Chierico, mentre la partita proseguiva senza troppe emozioni fino al 28' allorchè Russo coglieva il raddoppio. Angolo teso di Manueli e bella fiondata di testa del cannoniere rossoblù, che batteva imparabilmente Mannini.

Sergio Veccia

Un Taranto coriaceo deve cedere le armi a Fuorigrotta

La ditta Speggiorin-Damiani una garanzia per Napoli: 2-0

Del centravanti e dell'ala (rigore) le due marcature - A centrocampo buona prova di Agostinelli e Improta

MARCATORI: Speggiorin (N) al 32' del p.t. e Damiani (N) su rigore, al 35 del s.t.

NAPOLI: Castellini; Bellugi, Tesser; Caporale, Ferrario, Guidetti (Filippi dal 27' del s.t.); Damiani, Vinazzani, Speggiorin, Improta, Agostinelli. 12. Fiore; 13. Bruscolotti; 14. Marino; 16. Cozzella.

TARANTO: Petrovic; Caputi, Legnaro; Picano, Dradi (Scoppa, dal 1' del s.t.), Massimelli; Roccotelli, Pavone, Quadri, D'Angelo, Rossi. 12. Buso; 14. Gierean; 15. Turini; 16. Nigro.

ARBITRO: Reggiani, di Bologna.

NOTE: Ammoniti: Caputo, per gioco falloso; Legnaro, Speggiorin, Quadri per proteste.

Dalla nostra redazione

NAPOLI — *Fra Napoli e Taranto finisce 2-0 a favore dei padroni di casa. La vittoria è made Speggiorin-Damiani.*

Pubblico da campionato — 60.000 spettatori circa — sugli spalti del San Paolo per la prima partita interna «vera» del Napoli, quella che vale i fatidici due punti.

Il pentimento di Filippi non commuove Vinicio. Il figliol prodigo è relegato in panchina insieme all'ancora convalescente Bruscolotti. Il Napoli si ripresenta davanti ai propri sostenitori, schierando la formazione che finora ha raccolto i maggiori consensi. E' lo stesso schieramento delle ultime partite, quello che riuscì ad imporsi a Liegi, a Cesena, e all'Atletico Cerro.

Si inizia a giocare e gli avversari del Napoli non appaiono accomodanti come i precedenti. Per i partenopei sembra restringersi il margine di manovra. Agostinelli, Damiani e Speggiorin — a causa delle strette marcature — raramente trovano gli spazi per prodursi in quegli spettacolari affondo che avevano caratterizzato le loro precedenti uscite. Il Napoli, insomma, nei primi minuti appare meno brillante del solito e piuttosto arrugginito. Con il trascorrere dei minuti i padroni di casa, anche perchè va attenuandosi la grinta degli avversari, prendono quota. Si sveltisce la manovra dei partenopei, il gioco e lo spettacolo si fanno piacevoli. Al 10' Speggiorin è atterrato in area da Dradi. L'arbitro non solo non ravvisa il fallo, ma ammonisce Speggiorin reo, a suo avviso, di simulazione. Trascorrono due minuti e Petrovic intercetta sulla linea della propria porta un insidioso traversone di Agostinelli. Nel toccare terra, la sfera dà l'impressione di superare il demarcamento fatale. Il sig. Reggiani, comunque, non ha dubbi: non è gol.

La partita dal quarto d'ora si trasforma in un monologo dei padroni di casa. Il Taranto scompare dalla scena. La retroguardia degli ospiti si difende con affanno, Petrovic appare insicuro in più di una occasione: ora è incerto nelle prese volanti, ora è a disagio nelle uscite. Raramente il Taranto supera la propria metà campo.

Al 19' Speggiorin, ben lanciato da Guidetti, si fa deviare il tiro dal piede destro di Petrovic in uscita. Passa un altro minuto e questa volta è Damiani a fallire il bersaglio da favorevolissima posizione.

Verso il 20' si attenua la pressione dei padroni di casa. Attaccanti e centrocampisti prendono fiato. Cala il ritmo, il gioco fa registrare una pausa. La tregua è interrotta al 29'. Speggiorin, nuovamente servito da Damiani, manca di un soffio la realizzazione spedendo il pallone di poco a lato, sulla destra di Petrovic. Quella del Taranto comincia ad apparire agli sconcertati partenopei come una porta stregata. Sono almeno quattro, infatti, i gol falliti per qualche centimetro in più dall'inizio della partita.

Al 31' il centravanti napoletano si rifà sulla malasorte. Punizione dal limite di Improta. Il tiro è una autentica pennellata. Pallone verso il centro dell'area, guizzo di Speggiorin, colpo di testa e nulla da fare per l'estremo difensore ospite: la sfera termina alle sue spalle. Il Taranto, naturalmente, accusa il colpo. Per gli ospiti sfumano malcelate speranze e segrete illusioni. La manovra da entrambe le parti ritorna ad essere contenuta nei limiti della normale amministrazione. Nel Napoli non scatta la trappola del fuori gioco tanto cara a Vinicio. Il motivo è ovvio: il Taranto attacca poco. Vinicio, così, non può collaudare il grado di affiatamento raggiunto dal reparto arretrato. A centrocampo, intanto, furoreggiano Agostinelli e Improta. Il primo per il dinamismo che riesce a conferire alla manovra; il secondo per la lucida e intelligente regia. Dilaga in avanti Speggiorin che regala più di una emozione alle rumorose e affezionate legioni stazionanti sugli spalti. Dradi, il diretto avversario del centravanti, suda le proverbiali sette camicie. Si dimena un po' meno Legnaro alle prese con un non irresistibile Damiani. Allo scadere del tempo, al 40', nuova botta ravvicinata di Speggiorin. Ancora una volta Petrovic sventa il pericolo allungando in uscita il piede destro e facendo carambolare il pallone sul fondo.

Stessa musica nella ripresa anche se il ritmo cala sensibilmente. Al 27', invocato a viva voce dal pubblico, Filippi fa il suo debutto stagionale al San Paolo. Guidetti rientra anzitempo negli spogliatoi. Le cose in campo mutano di poco. Al 35' ultima emozione. La regala dal dischetto Damiani trasformando la massima punizione decretata dall'arbitro per l'atterramento in area di Speggiorin da parte di Scoppa.

Marino Marquardt

I risultati di Coppa

GIRONE 1

RISULTATI: Roma-Ascoli 2-2; Sampdoria-Bari. Ha riposato il Perugia.

MERCOLEDI' 5: Ascoli-Perugia; Roma-Sampdoria. Riposa Bari.

GIRONE 2

RISULTATI: Catanzaro-Palermo 1-1; Lecce-Parma 1-1. Ha riposato il Torino.

MERCOLEDI': Parma-Palermo; Torino-Catanzaro. Riposa Lecce.

GIRONE 3

RISULTATI: Como - Avellino; Ternana-Fiorentina 0-0. Ha riposato il Verona.

MERCOLEDI': Avellino-Fiorentina; Verona-Como. Riposa Ternana.

GIRONE 4

RISULTATI: Inter-Spal; Sambenedettese-Atalanta 0-0. Ha riposato il Bologna.

MERCOLEDI': Bologna-Atalanta; Inter-Sambenedettese (a Como). Riposa Spal.

GIRONE 5

RISULTATI: Matera-Brescia 0-0; Pistoiese-Lazio 1-2. Ha riposato l'Udinese.

MERCOLEDI': Pistoiese-Matera; Udinese-Brescia. Riposa Lazio.

GIRONE 6

RISULTATI: Monza-Pescara; Pisa-Genoa 0-2. Ha riposato il Milan.

MERCOLEDI': Genoa-Monza; Pescara-Milan. Riposa Pisa.

GIRONE 7

RISULTATI: Cagliari-Cesena; Napoli-Taranto 2-0. Ha riposato il Vicenza.

MERCOLEDI': Vicenza-Napoli; Taranto-Cagliari. Riposa Cesena.

Deludente match finito 0-0

Solo un'occasione ternana sprecata con la Fiorentina

TERNANA: Mascella; Codogno, Legnani; Ratti, Andreuzza, Pedrazzini; Sorbi, Stefanelli, Passalacqua, Francesconi, De Rosa.

FIORENTINA: Galli; Lelj, Tendi; Galbiati, Zagano, Sacchetti; Orlandini, Restelli, Sella, Antognoni, Pagliari.

ARBITRO: Longhi di Roma.

NOTE: giornata di sole spettatori ventimila circa per un incasso pari a 35 milioni; calci d'angolo 8 a 1 per la Ternana;

Dal nostro inviato

TERNI — Se non sapessimo in partenza di fare arrabbiare gran parte di coloro che hanno pagato il biglietto per accedere al «Liberati» diremmo che la cosa più interessante ed importante accaduta allo stadio di Terni non è stata certamente la partita fra i rossoverdi di Santin e i viola di Carosi, ma il corteo storico di Giove: un numeroso gruppo di ragazzi, giovani, donne e anziani, di questo paesino, con tanto di costumi medioevali hanno effettuato un paio di giri della pista prima della partita.

Gli stessi applausi ricevuti dai componenti il corteo storico non li hanno ricevuti i giocatori, neppure i ternani, che rispetto alla Fiorentina, non foss'altro per la volontà profusa, avrebbero meritato qualcosa in più di un pareggio. Solo che Santin dovrà, alla svelta, provvedere a trovarsi un elemento capace di farsi largo in area di rigore e di battere a rete. La prima linea «rossoverde» è un po' asfittica: e questo nonostante la buona prova offerta da Pedrazzini (che ha messo la museruola ad un Antognoni che sembrava essere arrivato da un altro pianeta tanto era assente all'incontro) da Francesconi (l'unico che abbia dimostrato di avere idee da vendere sino all'ultimo minuto) e da Passalacqua (che, purtroppo, ha trovato il ...pane per i suoi Tendi: il terzino a più riprese lo ha malmenato) che ha mancato un paio di occasioni.

La più bella, per la Ternana, però l'ha sbagliata il goleador De Rosa: al 70', su cross di Pedrazzini l'estrema sinistra, pur marcato alle spalle da Zagano, è riuscito ad agganciare il pallone con una finta si è liberato del nuovo stopper viola (la cui prova è stata mediocre come quella di tutti i suoi compagni) e trovatosi solo a cinque-sei metri da Galli ha mancato il bersaglio mandando il pallone fra le braccia del portiere viola.

E la Fiorentina cosa ha fatto? Poco, onestamente poco. I fiorentini nel corso di questi noiosissimi novanta minuti, giocati ad una temperatura soffocante (alle 17, da come batteva il sole sembrava d'essere all'isola di Malta, dove di questi tempi il termometro segna 45 gradi all'ombra!) si sono costruiti (si fa per dire!) alcune occasioni per sbloccare il risultato ma Sella, che deve ancora aggiustare il mirino ha sempre mancato il bersaglio pieno. L'unico che abbia cercato di raggiungere la vittoria è stato Orlandini: era l'87' e Antognoni batteva un calcio di punizione dalla sinistra. Pallone che ricade in area e perfetto colpo di testa di Orlandini che cerca l'angolo alto sulla sinistra della porta. Mascella che aveva seguito l'azione, scatta blocca

Abbiamo parlato di Sella. Il centravanti al 27' ha provato tre volte di seguito a battere Mascella ma non è mai riuscito: sul primo tiro ha mandato il pallone a battere sul palo; sul secondo si è visto respingere il tiro da Andreuzza appostato sulla linea di porta; sul terzo è stato lo stesso Mascella a bloccare. Poi all'83 il piccolo e guizzante attaccante si è riprovato: ha scambiato in corsa con Restelli e giunto a pochi metri da Mascella ha scaricato di sinistro mandando il pallone sull'esterno della rete.

Visto che aveva tempo e spazio, se avesse tirato di destro, la Fiorentina avrebbe già fatto un grosso passo verso la qualificazione. Invece, ora, i viola, per superare il turno dovranno non perdere ad Avellino (la partita è in programma mercoledì sera) e battere (9 settembre) il Como a Firenze.

Tornando all'incontro di Terni si può solo ripetere quanto abbiamo già detto in altre occasioni: la Fiorentina è ancora alla ricerca della condizione atletica. Per quanto riguarda il gioco questo resta un vero e proprio rebus. Ma non si tratta della stessa Fioretina, ci si potrebbe chiedere? E' vero è la stessa ma rispetto alla scorsa stagione è in ritardo

Loris Ciullini

Nelle foto accanto al titolo: Antognoni e Galbiati.

Il Verona batte 1-0 la Juve

VERONA — In una gara amichevole il Verona ha battuto la Juventus per 1-0 (0-0).

VERONA: Superchi; Oddi, Fedele (46' Antonioni); Piangerelli (75' Girardi), Roversi, Tricella; Bergamaschi, Mascetti (60' Vignola), Bonfrisagna, Franco X (46' Trevisanello), Capuzzo (23' D'Ottavio, 77' Bocchio). A disposizione: Passe, Gentile.

JUVENTUS: Zoff; Gentile, Cabrini; Prandelli (46' Furino), Brio, Scirea; Causio (46' Marocchino), Tardelli, Bettega, Tavola (68' Verza), Fanna (60' Virdis). A disposizione: Bodini, Cuccureddu, Morini.

ARBITRO: Falzier di Treviso.

RETE: 53' D'Ottavio. Angoli: 10-8 per il Verona. Note: ammonito Gentile per scorrettezze; spettatori 18.000; giornata afosa.

I calabresi corrono, ma è solo 1-1

Il Catanzaro ottiene il pari col Palermo soltanto nel finale

MARCATORI: Magherini (P) al 13' del s.t.; Palanca (C) al 33' del s.t.

CATANZARO: Mattolini; Sabadini, Zanini (Borelli dal 14' del p.t.); Menichini, Groppi (Bresciani dal 17' del s.t.), Nicolini; Braglia, Orazi, Chimenti, Majo, Palanca; 12. Trapani, 15. Mauro II.

PALERMO: Casari; Ammoniaci, Maritozzi; Arcoleo, Di Cicco, Silipo; Borsellino, (Iozzia dal 17' del s.t.), Brignani, Bergossi, Magherini (De Stefani dal 20' del s.t.), Conte; 13. Frison; 14. Gregorio, 15. Montesano.

ARBITRO: Tonolini di Milano.

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Al pari, 1-1, col Palermo, il Catanzaro ci è arrivato con fatica. Dopo la rete del rosanero Magherini al 13' del secondo tempo dovranno infatti passare venti minuti buoni perchè i giallorossi di Mazzone recuperino il punto con una rete del solito Palanca.

Il Palermo è elegante e sa difendersi senza perdere la bussola e creare spazi per la manovra che, pur senza Chimenti, ha già messo gli uomini giusti al posto giusto. Tutto parte dal bravo Silipo che si è fatto ammirare dai suoi concittadini nel ruolo di libero. Poi la trama rosanero si dipana attorno a Berselino, Bergossi, Magherini e Conte che hanno anche fatto vedere cose di gran pregio.

A dare l'avvio è il Catanzaro con uno scambio fra Nicolini e Chimenti in traversone e sul quale interviene di anticipo il rosanero Silipo. Poi è Orazi che dai trenta metri tira a lato di Casari. Quindi al 26' una manovra velocissima di contropiede del Palermo: Bergossi dalla sinistra vince un rimpallo sul libero Menichini, salta tre avversari e soltanto l'intervento di Mattolini che chiude tutto lo specchio della propria porta, evita la rete.

Il secondo tempo è all'insegna delle novità. Cominciano le sostituzioni dall'una e dall'altra parte e mentre Cadè si attrezza per respingere i probabili attacchi giallorossi, Mazzone opera il solito «rimpasto»; esce Zanini ed entra Borelli; Groppi è sostituito da Bresciani, mentre Orazi si cimenta nel ruolo di libero. L'esperimento delle tre punte dà ragione al tecnico giallorosso, il gioco ne risulta vivacizzato, ma in rete va dapprima il Palermo. Al 13' dall'angolo a tirare è Berselino per Magherini che porge a Bergossi il quale senza esitazione batte imparabilmente Mattolini. La risposta dei giallorossi si fa aspettare, in un nugolo di assalti alla porta di Casari. Al 33' il gol del pareggio siglato da Palanca, ma propiziato da Bresciani: a battere un calcio d'angolo è Nicolini per Braglia, il quale con un lungo cross raggiunge, appunto, Bresciani che anticipa tutta la difesa rosanero. Il palo di Casari respinge, ma Palanca è pronto a insaccare.

Nuccio Marullo

Riprovati gli schemi

Lecce e Parma alla ricerca della migliore forma (1-1)

MARCATORI: Magistrelli (L) al 12', Baldoni (P) al 39' del s.t.

LECCE: Nardin; Bacilieri, Lorusso; Spada, Grezzani, Miceli; Re (dal 1' del s.t. Cianci), Galardi, Biagetti, Cannito, Magistrelli (dal 35' del s.t. Piras). 12. De Luca, 15. Maraglini, 16. Bruno.

PARMA: Zaninelli; Caneo, Baldoni; Toscani, Parianti (dal 35' del p.t. Agretti), Marlia; Scarpa (dal 18' del s.t. Borzoni), Mongardi, Casaroli, Masala, Torresani. 12. Mencarelli, 15. Bonci.

ARBITRO: Colasanti, di Roma.

Dal nostro corrispondente

LECCE — *Lecce e Parma, due squadre di pari categoria, scendono in campo in questo terzo turno del girone di qualificazione di Coppa con l'intendimento di mettere a punto gli schemi di gioco e rifinire il rodaggio per trovarsi al via del Campionato in perfette condizioni di forma.*

Il Lecce guarda anche al risultato con il desiderio di cogliere il primo successo della stagione 1979-'80 e per ottenerlo si lancia subito all'attacco con Magistrelli che già al 3' si rende pericoloso con un pallone che sfiora il palo alla sinistra di Zaninelli. Ma è solo un fuoco di paglia.

Il Parma si difende con ordine e imposta la partita a centrocampo rallentando il gioco e concedendo poco spazio agli avversari. Trovano conferma le dichiarazioni rilasciate alla vigilia dall'allenatore emiliano Maldini: «Non siamo venuti a Lecce per una gita, ma per verificare le nostre reali condizioni guardando al Campionato».

Di fronte ad un Parma ben deciso, il Lecce non riesce ad imporsi dimostrando di avere ancora qualche problema da risolvere. Pesano certamente le assenze per infortuni di Merlo e La Palma, ma non solo di questo si tratta. In difesa c'è troppa approssimazione e a centrocampo Cannito, Galardi e il nuovo acquisto Re non riescono ancora ad imporsi con la conseguenza di lasciare troppo isolati in attacco Biagetti e Magistrelli.

La partita, monotona per tutto il primo tempo e con i due portieri completamente inoperosi, è diventata interessante solo nella ripresa specialmente dopo il gol del Lecce ottenuto al 12' da Magistrelli che sfruttava abilmente di testa un errore di Agretti dopo che Cannito aveva battuto un calcio d'angolo.

Il Parma a questo punto si lanciava in attacco mettendo a nudo le pecche e l'insicurezza della difesa giallorossa. Al 39' gli emiliani raggiungevano il meritato pareggio con Baldoni che raccoglieva di testa la palla battuta dalla bandierina da Masala. Nulla da fare per Nardin colto di sorpresa dalla rapidità e dalla perfetta scelta di tempo del terzino emiliano.

Evandro Bray

Ad E. Molinari il Giro del Lario

COMO — Eugenio Molinari (Molinari BPM) ha vinto il nono «Giro del Lario» coprendo il percorso di chilometri 100 nel tempo di 38'35"2 alla media di chilometri 155,694. Il pilota ha così collezionato la sua quarta vittoria ('73, '74, '76), ma non ha migliorato il primato della gara di 185,452 stabilito dallo stesso nel 1974. Beltrami si è ritirato per un incidente al suo scafo, e dopo Varenna (23 chilometri dalla partenza) si ritira Abbate. Per Molinari la via è libera verso la vittoria.

Nelle altre classi: successo di Zanoni, di Bonaccina, Baravalle, del torinese Bertinetti e di Gandini. La gara di regolarità riservata agli scafi entro e fuoribordo sport, è stata vinta da Gigi Tornaghi.

● ATLETICA — A Dresda (RDT) la Germania democratica si è sorprendentemente imposta nella Coppa Europa di pentathlon precedendo la favorita Unione Sovietica, che aveva vinto le tre edizioni precedenti della competizione.

● CALCIO — La partita di calcio Barletta-Potenza, valida per la Coppa Italia semiprofessionisti, non è stata disputata poichè l'amministrazione comunale di Barletta non ha consentito ai giocatori ed all'arbitro di entrare nello stadio per la mancanza della prescritta polizza assicurativa contro gli infortuni.

Pecci eliminato dal torneo USA

NEW YORK — Il settore femminile ha causato una seconda sorpresa nei campionati «open» degli Stati Uniti. Dopo l'eliminazione dell'australiana Turnbull, è uscita di scena anche la cecoslovacca Regina Marsikova, testa di serie n. 12. La Marsikova è stata sconfitta in tre set dalla statunitense Barbara Jordan. Tutto regolare invece nel terzo turno del singolare maschile: lo svedese Bjorn Borg ha superato agevolmente il cileno Jaime Pillot in tre set in un incontro durato 66', mentre lo statunitense Vitas Gerulaitis ha battuto il connazionale Stan Smith. C'è stata anche una sorpresa: Kriek ha battuto Pecci 6-3, 6-2, 6-0. Vilas ha invece faticato a battere l'americano Erik Van Dillen (2-6, 7-5, 6-7, 6-2, 6-1).

● VELA — A La Rochelle (Francia) l'equipaggio italiano Milone-Della Vecchia-Marino ha vinto la sesta prova dei campionati europei «soling».

● OLIMPIADI — La città di Seul proporrà la propria candidatura per ospitare i Giochi olimpici del 1988.

● AUTO — I francesi Landeau e Braunstein su Opel Kadett sono in testa al secondo giro automobilistico del Mediterraneo dopo la prima prova a cronometro disputatasi vicino a Spalato.

Bufera in casa rossonera prima della partita con il Real Madrid persa per 2-0

Giacomini perde la pazienza Fuori Novellino e Antonelli

I due giocatori sotto accusa per la magra figura fatta contro l'Ajax - Per il tecnico non ci sono scuse: «Qualcuno si crede già arrivato» - Replica di Monzon: «Io pago per le colpe degli altri»

MARCATORI: nel p.t. al 28' Juanito (R); nella ripresa al 3' Cunningham (R) su rigore.
MILAN: Albertosi; Collovati, Maldera; De Vecchi (dal 33' del p.t. Romano), Bet, Baresi; Burlani, Morini, Galluzzo, Bigon, Chiodi (dall'11' del s.t. Antonelli).
REAL MADRID: Mariano Garcia; Isidoro, Camacho; Antonio Garcia, Benito, Del Bosque; Juanito (dal 28' del s.t. Roberto), Angel, Santillana, Stielike (dal 34' del s.t. Francisco Garcia), Cunningham.
ARBITRO: Weerink, Olanda.

MADRID — Il portiere dell'Ajax, Schrijvers, anticipa Chiodi nella partita di sabato.

Dal nostro inviato

MADRID — *Processo a porte chiuse al Milan. La partita giocata malamente dai rossoneri contro l'Ajax, sabato sera, ha lasciato tracce di veleno. Nella gabbia degli imputati Antonelli e Novellino. I due, più di tanti compagni, non sono mai riusciti a sintonizzarsi sulla giusta lunghezza d'onda. E dire che questi olandesi, che si aggrappano ancora tenacemente alla bandiera indistruttibile di Krol, si sono rivelati per quello che effettivamente sono: comuni mortali e nulla più.*

Giacomini è amareggiato. «Avevo raccomandato ai ragazzi di andare tranquilli. L'Ajax era e resta una squadra abbordabile. Mi ero soffermato nei dettagli e avevo spiegato che, fatta eccezione per il portiere, Schrijvers, e per Krol, tutti gli altri non potevano mettere paura. Nulla da fare: la squadra è andata in barca. Naturalmente Antonelli e Novellino si sono subito aggrappati alle più banali giustificazioni. Hanno raccontato di essere stati sostituiti, l'altra sera, perchè avvertivano certi dolorini strani. Se a loro fa comodo dire così facciano pure, ma sanno benissimo che la realtà è un'altra».

L'ira di Giacomini non perdona. Colpisce i colpevoli di tradimento come un pugile cerca il k.o. «Adesso ho capito perchè le nostre squadre all'estero riescono a rimediare soltanto bastonate tremende. Non abbiamo la grinta e la mentalità vincente. Ci scimmiottiamo tra di noi, nel nostro campionato, e allora crediamo di essere fenomeni. Antonelli e Novellino avevano male alle gambe? Ma ditemi un po': perchè Bet, Bigon e Maldera non si lamentano mai? La realtà è un'altra: i giovani di questa squadra sono senza carattere. Io ricordo che Rivera, pur "linciato" sistematicamente da certa critica, ha giocato anche in condizioni pietose, con le gambe e le caviglie gonfie di lividi. E quando affermo che Rivera ha giocato in certe condizioni, intendo dire che ha giocato come soltanto lui sapeva fare, cioè stupendamente bene».

E i due imputati come si difendono? Antonelli abbassa la testa e recita il «mea culpa». «E' vero. Con l'Ajax non sono mai stato in partita. Ho sbagliato io. Spero di riabilitarmi presto». Novellino invece spara raffiche di rabbia: «Non fatemi parlare perchè altrimenti qui finisce male. Tocca sempre a me pagare le colpe degli altri. Ma vi siete accorti che a centrocampo sono l'unico che sputa regolarmente l'anima?».

Ieri dunque, nella finale di contorno con il Real Madrid, sono scesi in campo al fischio di inizio sia Morini che Galluzzo. Per Antonelli e Novellino, ripetiamo, una clamorosa bocciatura, un severo monito a ritrovare la giusta concentrazione. «Morini e Galluzzo — ha precisato Giacomini — se non altro contro l'Ajax si sono mossi decentemente. Soprattutto il primo ha incominciato a sfornare i palloni che preferisce Maldera. Insomma, c'è stata più vivacità. Ecco perchè ho concesso loro ampia fiducia. L'hanno meritata, al contrario di certi personaggi che si sentono già arrivati...».

Il Milan anche ieri sera si è espresso con i ritmi che, almeno per il momento, sembrano essergli congeniali. Velocità di crociera, insomma, o giù di lì.

Come era prevedibile il Real è montano subito a cassetta e ha preso saldamente in mano le redini dell'incontro. Anzi, ha usato anche il frustino. Al 10' infatti Santillana colpiva di netto un palo e 5 minuti più tardi si ripeteva in spettacolosa rovesciata costringendo Albertosi al volo plateale.

Il gol era, come si dice, nell'aria e puntuale lo sigla va il velocista Juanito, con un tocco carogna che coglieva impietosamente impacciato Albertosi. La palla buona gli era stata consegnata da Santillana, invasato più che mai. A completare il quadro (grigio) della situazione, un salvataggio «impossibile» di Albertosi su botta di Stielicke e l'abbandono di De Vecchi acciaccatosi intervenendo a vuoto su un pallone vagante. Giacomini piuttosto che ricorrere a uno dei due «puniti» (Antonelli o Novellino) preferiva il giovanissimo Romano.

Raddoppio modrileno in apertura di ripresa. Collovati aggancia Juanito nel cuore dell'area. Rigore ineccepibile, che Cunningham si premura di trasformare con un'autentica saetta. Giacomini tentava allora la mossa della disperazione: ordinava a Baresi di avanzare a centrocampo (ed era Collovati ad assumere la regia difensiva) richiamando dal limbo dell'«esilio» anche Antonelli.

Mossa della disperazione, appunto, perchè la partita si trasformava in una specie di assalto al Fort Apache, in una martellante danza di guerra scandita dagli «indiani» di Boskov. In oltre mezz'ora di gioco soltanto un'incursione ciascuno di Galluzzo, Barese e Buriani, mentre era impossibile aggiornare il conto delle occasioni scabrose davanti al giallo maglione di Albertosi. Insomma, ultimo posto per questo Milan e un nuovo naufragio collettivo.

Alberto Costa

Avrà strascichi l'estate dei mediomassimi

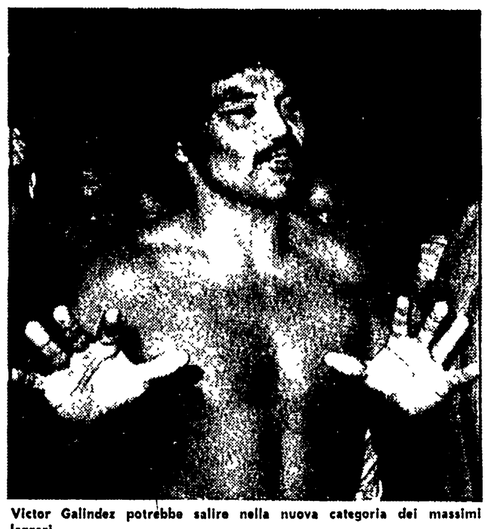
Sarà castigato il capriccioso Victor Galindez

L'argentino, campione della W. B. A., probabilmente detronizzato per aver rifiutato d'incontrare Marvin Johnson

E' stata l'estate dei mediomassimi. Il toro argentino Victor «Vicious» Galindez, campione della World Boxing Association, ha divorziato dal suo manager e protettore Tito Lectoure. Eppure il merito della riconquista della cintura mondiale a New Orleans, Louisiana, nella rivincita con il «bomber» Mike Rossman, del New Jersey, è stato parzialmente dell'astuto ed infaticabile promoter del Luna Park di Buenos Aires. Ufficialmente si tratta di una questione di soldi: per battersi con Marvin Johnson dell'Indiana a Buenos Aires il prossimo 15 settembre, Galindez aveva chiesto 400 mila dollari ossia il doppio di quanto offrivano Bob Arum e Rodolfo Sabbatini a nome della Top Rank. Niente da fare, la WBA è disposta a detronizzarlo, se non lo ha già fatto e a far disputare il titolo vacante a Mike Rossman e Marvin Johnson a Las Vegas, Nevada, in dicembre magari assieme al mondiale dei medi tra Vito Antuofermo e Marvin Hagler, si capisce se il pugilese di Brooklyn sarà guarito dal suo attuale malanno. Nel 1977 il britannico John Conteh si fece invece detronizzare dal WBC avendo rifiutato di misurarsi con l'argentino Miguel Angel Cuello, a Montecarlo, per 200 milioni offerti da Sabbatini.

Forse la verità del comportamento di «Vicious Victor», di Victor Galindez appunto detto lo «scorretto», sta nel desiderio del gaio giovanotto di associarsi in affari con Carlos Monzon e con José Steimberg che diresse l'ultima parte della carriera del famoso campione platense dei medi. Inoltre Galindez fatica maledettamente nel rientrare nei confini delle 175 libbre; intende quindi invadere la nuova categoria di peso lanciata dal World Boxing Council, quella dei massimi-leggeri che arriva sino a 190 libbre pari a kg. 86,182. In questo caso Victor «Vicious» Galindez contenderebbe la inutile 14ª cintura a Marvin Camel del Montana, allo jugoslavo Mate Parlov, all'australiano Tony Mundine. A Gorizia, il 26 settembre, sarebbe prevista una semifinale tra Parlov e Mundine, entrambi resuscitati dopo gravi sconfitte subite a Marsala ed in Australia.

Lo scorso 18 agosto, in un Hotel di Atlantic City, John Conteh, altro scorretto nelle corde, ha accettato di affrontare Matt Franklin campione WBC per la somma di sole 22 mila sterline ossia poco meno di 40 milioni di lire: il mulatto di Liverpool è ormai giunto quasi alla fine della sua pista. Il campione in carica, Matthews Franklin, che si fa anche chiamare Matthews Saad Muhammad, secondo la moda lanciata da Cassius Clay, ebbe 150 mila dollari, diciamo quasi 125 milioni di lire. Quindi le pretese di Galindez erano assurde. L'incasso ad Atlantic City è risultato di 90 mila dollari, in più la Top Rank raccolse il solito tesoro dalle TV mondiali. E' stato un fight piacevole, non una bagarre furente. Sino al 14º assalto la situazione appariva equilibrata, poi Franklin benchè ferito crudelmente all'occhio sinistro sparava un destro seguito da un secco sinistro che faceva precipitare Conteh sulla stuoia per 9 secondi. Una volta in piedi, Matt Franklin colpiva ancora duro e l'inglese tornava di nuovo sul tavolato. Mentre l'arbitro filippino Carlos Padilla scandiva i secondi, suonava il gong.



Victor Galindez potrebbe salire nella nuova categoria dei massimi leggeri.

Durante l'ultimo assalto John «Vicious» Conteh, che possiede coraggio e «mestiere», riusciva ad imbrigliare la furia di Franklin che non «boxa» più a mani basse alla «Cassius Clay» bensì è diventato un fighter con dinamite. Il verdetto era chiaro per Matt Franklin, secondo noi in vantaggio di tre punti almeno. Per l'arbitro Padilla i punti erano quattro, per il giudice statunitense Charlie Spina addirittura cinque mentre per il giudice inglese Harry Gibbs il vantaggio (144-143) era per Conteh: tutto il mondo è paese.

Nel ring di Atlantic City il brillante sebbene scorretto John Conteh si è battuto con bravura sia pure con il solo sinistro avendo il destro malandato come sempre; però non incassa più. Di recente nell'Hilton Hotel di Londra venne atterrato due volte dal californiano Jesse Burnett: ebbene il solito Harry Gibbs lo salvò con un casalingo verdetto di parità. Matt Franklin, magnificamente preparato dal professor Rutilio Del Vecchio, il medesimo che si occupa di Rocky Mattioli, ha in America un rivale nell'invitto James Scott, anzi «Great Scott» come porta scritto sulla vestaglia. Però Scott vive nella Rahway Prison, nel New Jersey, dove deve scontare una pena di oltre 40 anni avendo rapinato ed ucciso. Un tempo c'era il penitenziario di Alcatraz nella baia di San Francisco, dove furono ospitati Al Capone e Frankie Carbo, considerato una isoletta rocciosa dalla quale era quasi impossibile scappare. Difatti, in 29 anni, ci furono 39 tentativi e soltanto tre riusciti, quelli di Frank Morris e dei fratelli John e Clarence Anglin scomparsi nel nulla. Oggi il supercarcere americano si chiama Rahway dove il nostro campione dei mediomassimi, Ennio Cometti, ha incontrato James «Great» Scott per una paga di 17 mila e 500 dollari poi ridotti a 15 mila dal rapace inglese Mickey Duff che si era interessato dell'affare. Il calvo James Scott, che fisicamente ricorda l'antico campione Harold Johnson, un rivale (5 *matches*) di Archie Moore, è un randellatore pesante e Cometti, pur comportandosi animosamente, è stato battuto nel 6º round quando lo ha opportunamente fermato il medico a causa di una ferita. Erano presenti 600 persone selezionate, trecento invitati e altrettanti carcerati.

Giuseppe Signori

Un gioco che piaceva tanto a De Amicis

Torna il tamburello (senza scommettitori)

A Firenze incontro amichevole fra le nazionali d'Italia e Francia in una cornice da «vecchi tempi»

La pallina di gomma corre velocemente da una parte all'altra del rettangolo di gioco, seguendo schemi ben precisi; i cinque giocatori di ciascuna squadra si dispongono con ordine per strappare il punto; e lo «strumento» essenziale di questo sport non è più formato da una pelle di cavallo tesa su un cerchio di legno: anche qui è arrivata la plastica, che ha fatto piazza pulita dei più tradizionali concorrenti.

Il tamburello — la «pallatamburello», per essere più precisi — è così, al giorno d'oggi: con le sue regole definite, con tutto il suo rituale di tecniche e di comportamenti. C'è la «battuta», ci sono i tiri «di sottomano», «di spalla», «di spalletta», per usare solo alcuni dei termini che compaiono in ogni manuale elementare.

Ma ciò che oggi ci appare ovvio e naturale, è il risultato di una lenta evoluzione attraverso i secoli. Gli «antenati» del gioco del tamburello, li incontriamo nel Rinascimento, se non abbiamo voglia di risalire addirittura ai Greci ed ai Romani. Non c'è niente di più semplice che lanciare, ricevere e rilanciare una palla, con le mani o con qualche attrezzo. Nel Rinascimento, appunto, questi giochi ebbero una ripresa improvvisa: la «palla col bracciale», la «pallacorda», la «palla con lo scanno» si diffondono rapidamente e suscitano un crescente interesse tra la gente. Proprio lo «scanno» merita di essere considerato il «padre» del nostro tamburello: era, infatti, una tavoletta di legno con una striscia di pelle per l'impugnatura.

Passano gli anni, mutano le abitudini. Gli sport di questo genere si arricchiscono di nuovi particolari, si perfezionano, danno vita ad altre varianti. L'evoluzione è tangibile: lo «scanno» viene sostituito da un telaietto di legno, prima triangolare poi rotondo, ricoperto di pelle opportunamente conciata, che subito prende il nome di «tamburello»; il campo è all'inizio una striscia di terra rettangolare, senza alcuna limitazione nel senso della lunghezza, ma in seguito vengono stabilite dimensioni rigorose, che adesso sono di 80 metri per 20.

Sul finire del diciannovesimo secolo, Edmondo De Amicis — più noto come autore del «Cuore» — scrive parole intrise di entusiasmo sul «pallone a bracciale» in un volumetto dal titolo «Gli azzurri e i rossi». «L'arena — spiega De Amicis — è divisa in due parti dal cordino: quella da cui si batte si chiama battuta e l'altra rimessa, o "battu'" in piemontese, e "arcass" in abissino. Ogni volta che i giocatori d'una parte riescono a mandare il pallone, superando il cordino, dall'altra, in modo che da questa non sia più rimandato a loro di volo, guadagnano quindici punti. Ogni volta che un giocatore manda il pallone, a destra o a sinistra, fuori del gioco, ne guadagna quindici la parte avversa. Quella che fa un quindici oltre il quaranta vince un gioco».

In quel periodo, in Italia c'erano tanti «sferisteri», veri e propri stadi in cui si praticava lo sport prediletto dal De Amicis: a Torino, Firenze, Macerata, Cuneo, Alba, Roma. Vi convenivano persone di ogni età che si appassionavano ai colpi dei loro beniamini e, in più, potevano fare scommesse. «Se poi alla delizia del vedere — dice lo scrittore — vuoi aggiungere quella dell'intascare, tu puoi, oltre che alle scommesse a grido, che son libere, ricorrere al totalizzatore, dove si scommette sulla somma dei quindici che farà nel corso della partita ciascun giocatore». Se la fortuna era dalla sua parte, uno spettatore poteva prendere due piccioni con una fava: «Con otto soldi di entrata ti puoi divertire ed arricchire. E ne poi anche uscire spennato, ma col conforto di avere incoraggiato un'arte bella».

Nelle ultime pagine de «Gli azzurri e i rossi», De Amicis lasciava il posto alla malinconia: «Sì, il gioco è in decadenza. Questa è la verità lamentevole, fuorchè forse nella Toscana...». Se fosse ancora vivo, probalimente, non avrebbe più di che lagnarsi: la pallatamburello — parente stretta del suo «sport» preferito — gode di buona salute e riesce a piantare solide radici in tante parti d'Italia. Dalle regioni tradizionalmente «forti» — Piemonte, Lombardia, Veneto, Trentino, Toscana — dove ogni squadra ha migliaia di sostenitori, si sta diffondendo anche al Centro ed al Sud, fino alla Sicilia, che poco tempo fa sembrava irraggiungibile. In tutta Italia, ci sono trecento società, con seicento squadre. Da qualche mese, in seguito allo scioglimento dell'ENAL, la Federazione Italiana di Pallatamburello è entrata nel CONI, anche se per adesso è stata inserita nella federazione del Tennis.

Gli sferisteri piacevano molto a De Amicis. Li descriveva così: «Già è uno spettacolo per sè lo sferisterio. E' l'unico recinto moderno da gioco che arieggi la maestà dei circhi antichi. Quell'ampio rettangolo di terreno nudo, solido e terso come il pavimento di una sala, a cui sorge da un lato un muraglione bianco...». Ma piacciono anche a noi: quello di Firenze — rimasto chiuso ed in malora per più di dieci anni, a causa dell'incuria delle passate amministrazioni comunali — è tornato a nuova vita di recente ed ha ripreso il suo aspetto tradizionale, con la superficie di gioco, il muro alto e le gradinate per il pubblico. Mancano solo gli scommettitori, ma nessuno mostra di avvertirne la nostalgia.

In questo scenario ricco di suggestioni e di ricordi, domenica 2 settembre si è giocato un incontro amichevole tra le nazionali «A» dell'Italia e della Francia: sembrava di essere tornati ai vecchi tempi, anche se molti «indizi» non faticavano a riportare al presente. Il giorno precedente, le rappresentative juniores dei due Paesi si sono incontrate a Castelfiorentino, una cittadina a quaranta chilometri da Firenze, con un impianto per il tamburello che figura tra i tre migliori in Italia.

Dallo sferisterio delle Cascine al campo di Castelfiorentino, c'è un filo comune: due segni concreti della buona volontà delle amministrazioni comunali: due sintomi della ripresa del tamburello.

Fausto Falorni

«Chiuso» il motomondiale '79

Lazzarini «iridato» Ferrari in ospedale

A Roberts il titolo delle «500»

LE MANS — Davanti a cinquantamila spettatori il circuito di Le Mans ha ieri «chiuso» il motomondiale espletandone le ultime formalità: Eugenio Lazzarini e Kenny Roberts, com'era largamente previsto, si sono laureati campioni del mondo, rispettivamente delle 50 e delle 500 cc. Virginio Ferrari è stato particolarmente sfortunato. Caduto al 13º dei 29 giri, è stato ricoverato all'ospedale per contusioni multiple al corpo e alla testa. Versa in stato di choc.

Quella di Lazzarini, in una specialità un po' negletta in questi ultimi anni e che si vorrebbe trascurare in futuro nell'ipotizzata Formula 1 delle moto, è stata una vittoria che ripaga i colori italiani delle tante amarezze patite in questa stagione. Ieri, ultima prova in programma, il pilota italiano con la sua Kreidler partiva con otto punti di vantaggio sullo svizzero Blatter. Gli bastava controllare la corsa, anche se durante le prove aveva fatto vedere di voler onorare con una vittoria la conquista del mondiale. E con una condotta di gara entusiasmante ha messo subito tutti d'accordo, vincendo nettamente davanti allo svizzero Dorflinger, staccato di dieci secondi, e al «rivale» Blatter, terzo a 21 secondi. Gran festa alla fine nel *team* del pilota italiano, dopo le giornate di comprensibile apprensione della vigilia: sabato Lazzarini aveva passato quasi interamente la giornata attorno alla sua Kreidler, curandone personalmente ogni minimo particolare.

E dopo la gioia dell'azzurro, c'era gloria anche per Kenny Roberts, cui la matematica, per un solo punto, non assegnava ancora il titolo mondiale delle 500. C'era in lizza ancora il nostro Virginio Ferrari, staccato di 14 punti (una vittoria ne assegna 15). Ieri a Roberts bastava arrivare in fondo alla corsa, tra i primi dieci: è arrivato terzo, dietro il vincitore Sheene (Suzuki) e a Mamola (Yamaha). Per il nostro Virginio Ferrari, dopo un inizio alla testa della corsa, una domenica amarissima.

Le Mans amara anche per Nieto, già da tempo campione dei mondo delle 125. Ieri è caduto nella gara di questa cilindrata vinta dal francese Bertin. E' stato trasportato in ospedale: le sue condizioni comunque non destano preoccupazione. Nelle altre gare vittorie di Fernandez (Fra) nelle 350 e di Ballington nelle 250. Quest'ultimo si è già laureato «mondiale» in entrambe queste cilindrate con largo anticipo. Ma evidentemente a Le Mans non voleva solo fare passerella.

● CALCIO — Ecco i risultati dei quarti di finale del campionato del mondo junior di calcio in svolgimento in Giappone: a Yokohama: Uruguay-Portogallo 1-0; a Tokio: Argentina-Algeria 5-0; a Omiya: Polonia-Spagna 4-3; a Kobe: URSS-Paraguay 6-5.

Nuoto: Guarducci «argento» a Tokio

TOKIO — *Per un soffio a Marcello Guarducci non è riuscito il «colpaccio» di prendersi addirittura l'oro nella gara dei 100 stile libero ieri nella seconda giornata della Coppa del Mondo a Tokio. L'ha sfiorato per l'inezia di 8 centesimi, giungendo secondo alle spalle dello statunitense Tyron Sims, che ha chiuso in 51"37. Per l'azzurro 51"45, a pari merito con lo svedese Holmertz cui però sono stati fatali i millesimi, dunque il bronzo.*

L'atleta italiano ha dimostrato di essere in un continuo crescendo di forma, dopo l'incidente motociclistico: lo confortano i risultati che a partire dalla Coppa Europa del Crystal Palace di Londra, poco meno di un mese fa, stanno giungendo sempre più convincenti. Ieri tra l'altro l'azzurro è sceso sotto i 52", cosa che gli era riuscita solo ad aprile quando stabilì il nuovo primato italiano (51" 24).

Nelle altre gare della giornata, confermato lo scarso livello tecnico già palesato nella prima giornata, con atleti svuotati o comunque non all'apice della condizione: l'appuntamento dell'Universiade o addirittura il pensiero della Olimpiade di Mosca stanno trasformando le manifestazioni di quest'anno in poco più che un allenamento. Ecco i vincitori di ieri (tempi, ovviamente, modestissimi). Maschi: 100 rana Lang (RFT), 200 dorso Madruga (Bra.), 200 misti Furniss (USA), 200 farfalla Arvidsson (Sve), 4 x 200 USA. Donne: 100 sì Woodhead (USA), 200 farfalla Meagher (USA), 200 misti Caulkins (USA), 200 dorso Jerek (USA), 100 rana Kelly (GB).

Sci nautico: Zucchi conquista l'«oro»

CASTELGANDOLFO — Una medaglia d'oro con Roby Zucchi nello slalom maschile e una medaglia d'argento con Silvia Terracciano nello slalom femminile sono il bel bottino azzurro dei Campionati d'Europa, Africa e Mediterraneo di sci nautico conclusisi ieri sulle tranquille acque del lago di Castelgandolfo. Due record mondiali — realizzati dal francese Martin nelle figure maschili e dalla sovietica Rumyantzeva in quelle femminili — sono il meglio di questi Campionati europei sotto il profilo del risultato tecnico.

Martin ha totalizzato nella gara di ieri 8040 punti che gli hanno consentito di migliorare il suo vecchio primato di 190 punti. La sovietica ne ha, invece, realizzati 6200 migliorando di ben 300 punti il vecchio primato che pure era suo. La Rumyantzeva attraversa un periodo di forma splendida: lo si era visto nelle semifinali dove fu «frenata» da una banale caduta dopo aver mostrato numeri d'alta scuola e l'ha confermato ieri dominando in campo davanti alla Carlmann e alla connazionale Thceresova. L'azzurra Renzini è giunta quarta e la Terracciano ottava. Silvia si è però rifatta nello slalom dove ha conquistato l'argento dietro all'inglese Morse e davanti alla francese Amade Escott.

Ma veniamo al successo più bello: quello di Roby Zucchi. La vittoria è venuta al termine di una lunga attesa: erano in testa Merlo e Cazzaniga quando Zucchi ha conquistato la prima posizione, ma dovevano ancora scendere in gara l'inglese Hazelwood e il belga De Telder, entrambi fortissimi. Tutti e due compivano buoni percorsi a corda lunga ma ai 12 metri si fermavano presto e l'oro restava all'azzurro, il cui successo era completato dal quarto e quinto posto di Merlo e Cazzaniga. Con l'oro di ieri Zucchi si è anche assicurato la partecipazione ai prossimi Campionati del Mondo.

Per il resto va ricordato che l'inglese Morse ha vinto anche il salto femminile (dove la Terracciano è rimasta ferma al tredicesimo posto), che la svedese Carlmann si è aggiudicata la combinata davanti alla Morse e alla belga Van Dijk, che l'israeliano Ganzi si è confermato l'ottimo atleta visto in semifinale aggiundicandosi il salto (Cazzaniga quinto, Merlo sesto, Savoini decimo), che il francese Martin, a tempo di record come abbiamo accennato, ha conquistato l'oro delle figure davanti al connazionale Benett (Savoini sesto, Granelli ottavo e Cazzaniga diciottesimo) e, per finire, che Hazelwood si è aggiudicato la combinata davanti a Ganzi (Savoini è quinto e Cazzaniga sesto).

Canottaggio «pesi leggeri» a Bled

Il doppio azzurro terzo ai «mondiali»

Tra le ragazze dominano URSS e RDT

BLED — Buone notizie dal bacino lacustre di Bled dove il doppio azzurro Uberti-Torta ha conquistato un po' a sorpresa la medaglia di bronzo nei campionati del mondo di canottaggio «pesi leggeri». Un risultato che alla vigilia, soprattutto dopo le semifinali di ieri, sembravano irraggiungibile vista la consistenza delle formidabili accoppiate norvegesi, olandesi, svizzere e spagnole. Invece con una condotta di gara intelligente, i due azzurri sono piombati sul traguardo bruciando allo sprint gli USA. La medaglia d'oro è stata vinta nettamente dalla Norvegia, davanti all'Olanda. Quinti e sesti svizzeri e spagnoli.

E' la prima volta che un equipaggio azzurro entra nel medagliere della categoria dei «pesi leggeri» creata nel 1974 ed alla quale possono accedere atleti che non superino i 72,5 chili di peso. La coppia Torta-Uberti già lo scorso anno ai mondiali di Copenaghen era entrata in finale occupando però soltanto la sesta posizione. Ieri invece dopo una partenza lenta (quinti ai 500 metri) dietro Norvegia, USA, Olanda e Spagna, cominciavano a recuperare posizioni arrivando quarti ai 1.500 e agganciando l'equipaggio USA proprio nei pressi del traguardo per superarli di 66 centesimi di secondo. Norvegia e Olanda confermavano l'oro e l'argento già conquistato un anno fa in Danimarca.

Gli altri due equipaggi azzurri impegnati qui a Bled ieri correvano per le piccole finali non avendo superato lo scoglio delle semifinali di sabato. Luca Migliaccio, nel singolo, si piazzava secondo nella sua «piccola finale», ottavo in classifica generale. Il quartetto invece (i gemelli Boschin, Gostissa e Zettin) arrivava terzo nella sua serie piazzandosi nono in classifica finale.

Per quanto riguarda l'esito delle gare per il titolo, nel singolo vittoria di Belden (USA) davanti a Thorme (Canada) e Harbel (Austria). Nel «quattro» vittoria dell'Inghilterra davanti a Olanda e Svizzera e nell'«otto» successo della Spagna che ha messa in fila USA e Olanda. In campo femminile dominio della ragazze della RDT (3 titoli e 3 medaglie d'argento), dell'URSS (due titoli) e della Romania (vittoria nel singolo).

Ora gli armi dei «pesi leggeri» tornano in bacino. Dopodomani nel lago di Bled arrivano i «pesi massimi» la categoria che annovera certamente i campioni più celebrati e dove gli azzurri contano di fare una degna figura, anche se il lotto dei concorrenti, con i Paesi dell'Est grandi protagonisti, offre pochissimo spazio alle speranze.

Sabato prossimo con arrivo all'Arena di Milano

Al via i migliori dilettanti nel trofeo «Festa dell'Unità»

Assente per precedenti impegni Giacomini, parteciperanno Bidinost e gli altri azzurri reduci dai mondiali di Valkenburg

MILANO — *Nell'ambito delle numerose manifestazioni sportive inserite nella Festa nazionale dell'Unità in programma all'Arena di Milano, spicca una gara ciclistica riservata ai dilettanti. La manifestazione, giunge in un momento particolarmente felice per il ciclismo dilettantistico azzurro: l'avere vinto con Giacomini il titolo iridato su strada fa ben sperare in un suo grande rilancio. Si tratta di una gara interessante che vuole andare oltre il significato puramente sportivo: vuole essere motivo d'incontro e di partecipazione democratica di tanti giovani atleti in una giornata festosa dedicata anche all'agonismo.*

La scadenza importante del Festival nazionale non poteva avere, per quanto riguarda le manifestazioni sportive, migliore cornice di questa gara che allineerà alla partenza il meglio del dilettantismo nostrano. Purtroppo non vi sarà Giacomini: il neo campione del mondo infatti non può rinunciare a due impegni all'estero presi in precedenza. Vi saranno in compenso Bidinost e tutti gli altri azzurri reduci da Valkenburg ed Amsterdam. Lo spettacolo dovrebbe essere assicurato. Fra l'altro è la prima volta che una gara ciclistica dilettantistica penetra decisamente nel cuore di Milano e questo è motivo di soddisfazione per gli instancabili organizzatori che da diverse settimane stanno lavorando alla sua buona riuscita. Un foltissimo schieramento di personale, fra vigili urbani e polizia stradale, sarà impegnato nel primo pomeriggio di sabato 8 settembre sulle strade cittadine che vedranno il passaggio della pittoresca carovana. E' stato scelto per la fase finale il seguente tracciato via Gallarate, viale Certosa, piazza Firenze, corso Sempione, via Melzi d'Eril, viale Elvezia. L'arrivo duque a due passi dall'Arena, proprio nel cuore di Milano e, speriamolo, dei milanesi.

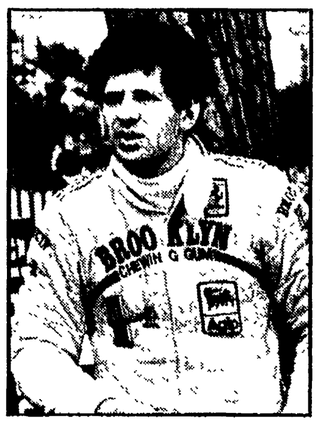
Scendendo ai dettagli puramente tecnici, la prova, che verrà allestita da unc fra le società più rappresentative in campo dilettantistico, la S.C. Lainatese Brooklyn, partirà da Lainate alle 12 di sabato 8 settembre. Interessante più che mai il tracciato che, dopo un paio di mini giri attorno alla cittadina dell'hinterland milanese, si snoderà sui saliscendi della Valle Olona, Torba, Castelseprio, Lonate e Cairate le salite che i concorrenti dovranno ripetere una mezza dozzina di volte. Quindi si «planerà» attraverso Rho e Pero verso il traguardo finale.

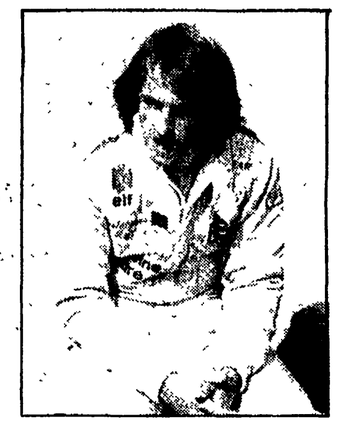
Il discorso si fa ancora più interessante venendo ai premi. Gli organizzatori hanno potuto garantire un monte premi veramente succulento. Una apposita medaglia, coniata per l'occasione, verrà consegnata a tutti i partecipanti mentre per i più fortunati e meritevoli che arriveranno a Milano sono previsti numerosi trofei, artistiche targhe e coppe. Lodevole anche il fatto che tutte le Cooperative delle cittadine attraversate, abbiano di buon grado aderito all'invito di porre in palio ulteriori premi che verranno distribuiti ai vari traguardi volanti disseminati lungo il percorso. Al termine della gara verranno effettuate le premiazioni, quindi corridori, tecnici ed accompagnatori saranno ospiti della Festa nazionale tra grigliate di braciole e giri di «liscio».

Fino a questo momento le migliori squadre nazionali hanno già inviato le loro adesioni a questa manifestazione che sembra destinata a divenire una bella passerella autunnale, corollario di fine stagione di un Trofeo Liberazione che che rimane la classicissima primaverile per eccellenza. Fra queste vi sono il G.S. Lema, il G.S. Polli, il G.S. System Holz, il G.S. Passerini e, naturalmente i corridori in casacca bianco-rossa della Lainatese Brooklyn. Tutto è pronto ormai: sabato 8 settembre i milanesi scenderanno sul tracciato per vedere il Primo Trofeo Festa nazionale dell'Unità.

g. b.

Come nel lontano 1949 (vittoria di Alberto Ascari) lotta domenica per il primato





NELLE FOTO: da sinistra, il manifesto del Gran Premio del cinquantenario e tre dei piloti più attesi domenica: Jody Scheckter, leader della classifica mondiale, Jacques Laffite, secondo, e Gilles Villeneuve, terzo.

Ferrari sempre protagonista

Fiat e Alfa hanno scritto le prime pagine del G.P. d'Italia che festeggia quest'anno il cinquantenario

Dopo il Grand Prix di Francia, che si disputò la prima volta nel 1906, il G.P. d'Italia è il più antico. La sua storia ebbe inizio sulla pista di Montichiari, vicino a Brescia, nel 1921. A quella prima edizione, delle venti vetture iscritte se ne presentarono al via solo sei: tre Fiat con al volante Bordino, Sivocci e Wagner e tre Ballot, pilotate da Chassagne, De Palma e Goux. Battaglia italo-francese, dunque, con le macchine rosse leggermente favorite per via della maggior potenza. E infatti Bordino andò al comando, guadagnando mediamente dieci secondi al giro su Goux che era secondo e portando la media a oltre 150 km l'ora, nuovo record mondiale.

Dopo 13 dei trenta giri da percorrere (ogni giro era di oltre 17 km.) l'ex meccanico di Vincenzo Lancia dovette però fermarsi per sostituire una gomma e poi la sua rimonta fu interrotta dopo soli due giri per la rottura della pompa del lubrificante. Vinse così Goux con cinque minuti su Chassagne, mentre la Fiat di Wagner fu terza ad oltre dieci minuti.

Bordino si rifece l'anno dopo a Monza, dove nel frattempo era stato approntato il nuovo autodromo a tempo di record. In soli cento giorni vennero costruite la pista e le principali infrastrutture: i mezzi impiegati furono imponenti: 3500 operai, 200 carri a cavalli, 30 camion e una ferrovia Décauville di 5 chilometri con due locomotori e 80 vagoni. La corsa fu disputata il 10 settembre e in quel giorno si radunò a Monza una folla di 150 mila spettatori; nel parco, solo nei posteggi, furono ospitate più di diecimila automobili.

I bolidi iscritti erano ben 38, ma alle prove se ne presentarono solamente dieci. La superiorità della Fiat, che con Nazzaro aveva inflitto quasi un'ora di distacco alla Bugatti di De Vizcaya nel Gran Premio di Francia, aveva scoraggiato molti concorrenti. Alle prove, dunque, presero parte tre Fiat, due Diatto, due Heim, due Austro-Daimler e una Bugatti. Poi le due Austro-Daimler si ritirarono per la morte in allenamento del pilota Kuhn e presero quindi il via otto vetture. Le Fiat mantennero le promesse: dopo 800 km. Bordino fu primo in 5 ore e 43' davanti a Nazzaro mentre De Vizcaya con la Bugatti arrivò con 4 giri di distacco. Gli altri si ritirarono.

Ancora successo delle Fiat l'anno dopo con Salamano e Nazzaro davanti a Murphy con la Miller e a Minoja con la Benz, mentre le Alfa Romeo P 1 vennero ritirate alla vigilia in segno di lutto per la morte nelle prove di Sivocci. L'Alfa si ripresentò l'anno dopo con le P 2 che, come già le Fiat, scoraggiarono per la loro potenza le marche avversarie, tra cui le stesse gloriose vetture torinesi. La Casa del Portello schierava il grande Antonio Ascari, Wagner, Campari e Minoja che in quest'ordine si presentarono tutti a giri pieni sul traguardo. Goux e Foresti con le Schmidt e Cirio con la Chiribiri arrivarono fuori tempo massimo; Marconcini sull'altra Chiribiri si ritirò mentre le Mercedes di Werner, Neubauer e Masetti si fermarono allorchè in un'uscita di pista alla curva di Lesmo perse la vita il quarto pilota della Casa tedesca Sborowsky.

Lo sport del volante stava conquistando sempre maggior popolarità. Una misura di quanto esso fosse sentito ce la offre l'emozione suscitata in occasione della morte di Antonio Ascari nel '25 sul circuito francese di Montlery. Diamo la parola a Giovanni Canestrini: «Antonio Ascari tornò in patria come un eroe di leggenda. Da Parigi a Milano. Il treno che trasportava la sua salma era passato tra i fiori e le lacrime di migliaia di sportivi e di ammiratori che, ad ogni stazione, recavano omaggi di fiori. Lungo il percorso dovette venire agganciato un secondo vagone per le corone. A Bardonecchia, al confine italiano, da tutte le valli erano scesi montanari e valligiani, giovani, vecchi, bambini, con le braccia cariche di stelle alpine... A Milano una folla immensa, sotto un cielo plumbeo e triste, accoglieva colui che resterà nella storia del nostro automobilismo come uno dei più generosi e combattivi difensori dei nostri colori».

Ma nel '28 una grande tragedia metteva addirittura in forse l'avvenire della corsa italiana. Quell'anno la gara monzese fu l'unica in Europa. Molte Case si erano ritirate dalle competizioni e benchè al via si fossero schierate 22 macchine, solo due marche erano rappresentate ufficialmente: la Maserati e la Bugatti. Gli altri concorrenti guidavano macchine proprie o avute in prestito (come Varzi, che era al volante della P. 2 di Campari). Erano assenti fra le altre l'Alfa Romeo vincitrice nel '25 con Brilli Peri, la Delage che si era aggiudicato il G.P. del '27 con Benoist e la Fiat. Delle vetture che avevano trionfato nelle edizioni precedenti (1926 con Charavel) era presente dunque solo la Bugatti.

La sciagura ebbe luogo al diciottesimo giro quando la Talbot di Emilio Materassi deviò bruscamente a sinistra nel rettilineo davanti alle tribune finendo tra la folla dopo aver superato la rete di protezione e il fossato. Oltre al pilota, che morì sul colpo, persero la vita 27 spettatori, mentre 21 rimasero feriti. In conseguenza di questo avvenimento, nei due anni successivi il Gran Premio d'Italia non venne disputato e venne sostituito dal G.P. di Monza per vetture di formula libera.

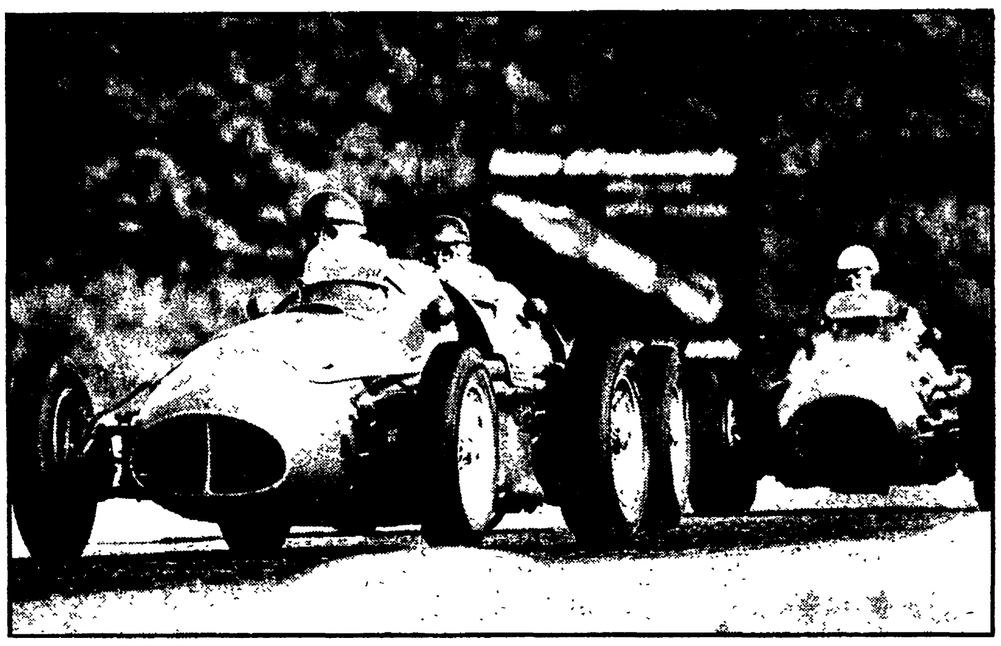
E sarà proprio questa gara, messa in programma come «appendice» al Gran Premio del 1933, a fare altre tre vittime: Campari, Borzacchini e il polacco Czaikowsky. Due anni prima, durante le prove del G.P. d'Italia era scomparso Arcangeli.

Intanto sulla scena si era affacciato quello che doveva diventare il pilota più famoso di tutti i tempi: Tazio Nuvolari. Il mantovano, dopo essere giunto terzo nella tragica corsa del '28 dietro a Chiron e Varzi, aveva vinto in coppia con Campari nel '31 e ancora da solo nel '32. Poi, dopo alcuni piazzamenti, toccava proprio a «Nivola» aggiudicarsi l'ultima corsa prima della guerra, nel 1938.

L'«era dei Grandi Premi antichi» si chiudeva pochi anni dopo il conflitto con il trasferimento prima a Milano (1947) e poi a Torino e infine con il ritorno a Monza nel '49 del Gran Premio d'Italia. Nel '50 aveva infatti inizio l'attuale campionato mondiale di Formula 1 e nel giro di alcune stagioni scomparivano le macchine che avevano scritto un'epopea per far posto a nuove monoposto. Le Alfa Romeo, protagoniste per decenni e vincitrici dei titoli iridati del '50 e del '51, cedevano il passo alle vetture di Enzo Ferrari, che fino alla vigilia della guerra aveva preparato le più prestigiose vetture del «Biscione». Sparivano dalla scena anche le Mercedes, le Maserati, le Vanwall, le Talbot, le Gordini, mentre già da tempo non si vedevano più molte delle macchine in auge negli Anni 20 e 30.

Venivano alla ribalta alcune delle macchine che vedremo anche domenica: le Lotus, le Brabham, le Tyrrell, mentre facevano più o meno lunghe apparizioni le BRM, le Cooper, le Matra, le Porsche, le March. Nel 1966 entrava in vigore la formula tuttora vigente con motori fino a 3000 cc. Siamo dunque ormai ai nostri giorni. E dopo tanti eventi, tanti abbandoni e tante nuove apparizioni una sola macchina, da trent'anni, può vantare di essere sempre rimasta sulla breccia: è la Ferrari che oggi, come nel lontano 1949 quando trionfò per la prima volta a Monza con Alberto Ascari, lotta per la vittoria nel cinquantesimo Gran Premio d'Italia.

Giuseppe Cervetto



Lotta gomito a gomito tra Fangio (50), Alberto Ascari e Farina (6) durante il Gran Premio d'Italia del 1953.

Villoresi: La rabbia di non aver mai vinto a Monza

Gigi Villoresi

Gigi Villoresi fa il «tifo» per Villeneuve. Ce lo confida durante una chiacchierata nel suo ufficio alla Lambromotori, di cui è amministratore. Villoresi è molto aggiornato sulle corse, che segue per lo più in televisione. A Monza però ci sarà anche lui e scenderà in pista su una Maserati d'«epoca» per un revival di vecchie macchine e di vecchi campioni. «Ci saranno i piloti sopravvissuti sia alla vecchiaia sia alle corse» — dice.

«Lei che vi ha partecipato diverse volte, ha qualche ricordo particolare del Gran Premio d'Italia?»

«Una cosa che continua a farmi un certo dispiacere è di non essere mai riuscito, io milanese, a vincere a Monza. Speravo di farcela nel '54, invece ho dovuto fermarmi per un banale guasto alla trasmissione. La mia Maserati, che in prova non era stata brillantissima (partii in seconda fila con il quarto tempo), fu messa molto bene a punto per la gara, così che mi resi conto di poter reggere al ritmo dei migliori. Dopo una uscita alla curva del porfido a causa di una gran macchia d'olio, mi misi all'inseguimento e a poco a poco mi avvicinai ai primi, che erano Ascari su Ferrari, Fangio su Mercedes e Stirling Moss pure lui su Maserati. Quando li avevo ormai a tiro, pensai di prendermi qualche giro di riposo per poi riattaccare, ma proprio sul rettifilo davanti alle tribune sentii un rumorino secco e mi accorsi che la trasmissione, che allora era scoperta, si era messa a vibrare. Mi fermai perché se si fosse rotto l'albero motore avrebbe potuto tranciarmi le gambe. Seppi dopo che il guasto non era grave e che avrei potuto continuare, il che naturalmente mi fece ancora più rabbia.

«Anche l'anno prima mi si era offerta una buona possibilità che non seppi sfruttare. Davanti a me che correvo con una Ferrari, ad un certo momento c'erano Ascari e Farina pur essi su Ferrari e Fangio e Marimon su Maserati. Eravamo tutti in un fazzoletto e io non volli disturbare, per quel «far play» che c'era allora più di oggi, la battaglia che stavano conducendo i miei due compagni di colori. Invece sbagliai. Infatti Ascari, che sembrava ormai avviato alla vittoria, proprio all'ultima curva venne ostacolato da un concorrente doppiato, dovette fare una brusca frenata e finì in testa-coda. Vinse così Fangio davanti a Farina, mentre io finii terzo».

«Ancora due parole sulla corsa di domenica. Dunque il sua favorito è Villeneuve?»

Diciamo di sì, visti anche i tempi che ha fatto la scorsa settimana. Però c'è sempre l'imponderabile, anche perché Villeneuve manca ancora di mestiere e ciò può tradirlo».

«Come giudica la corsa del giovane canadese a Zandvoort?»

«Appunto a Zandvoort ha commesso dei grossi errori, errori di gioventù, e cioè di inesperienza. Quando Villeneuve avrà imparato a frenare la sua irruenza, a ragionare un po' di più, sarà un grande campione. A Zandvoort, se avesse ragionato più freddamente si sarebbe fermato a cambiare la gomma e avrebbe così potuto arrivare quasi certamente secondo e restare quindi in lizza per il campionato mondiale. Invece così si è giocato tutto. Io, ad ogni modo, come ho detto, sono molto curioso di vederlo a Monza».

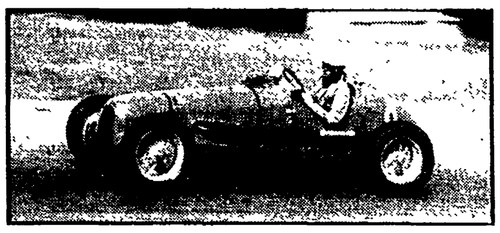
«E di Scheckter cosa pensa?»

«Per me Scheckter, che era un irruento, trovandosi in mano una macchina con cui può vincere il campionato del mondo, si è imposto di frenare la propria esuberanza e di amministrare con giudizio i propri mezzi: sta insomma mettendo a frutto il mestiere».

«Allora lei pensa che i buoni piloti sono i cosiddetti ragionieri?»

«No. Se un pilota diventa un eccessivo amministratore non mi piace più. Un pizzico di follia ci vuole sempre».

La curva parabolica entrò persino nelle canzonette



di GIOVANNI LURANI

Ho visto tutti i Gran Premi d'Italia. Fino al 1930 come spettatore, nel '31 come concorrente e poi ho fatto il commissario di percorso, l'ufficiale di gara, il commissario sportivo e infine l'organizzatore.

Rivivendo le 49 corse a cui sono stato presente mi si affacciano alla memoria tanti e tanti ricordi. Il primo viaggio a Brescia nel '21 quando avevo 16 anni, il pernottamento nella tregenda della città invasa dalla folla, il trasferimento a Montichiari, dove si svolse appunto il primo Gran Premio, su un'auto a «quattro baquets», come si chiamavano allora, avvolti in una nuvola di polvere. E poi la corsa con la famosa «curva parabolica»: un nome diventato popolare ed entrato anche nelle canzonette del tempo, nome che poi io stesso sono riuscito a dare alla analoga curva del circuito di Monza.

Quindi nel '22 la galoppata sotto il diluvio da casa mia a Monza (15 km.) con una bicicletta da corsa per vedere la solitaria corsa di due Fiat davanti alla doppiatissima Bugatti. I primi e poi tradizionali spettacoli di folla e, nel '23, per la prima volta sul circuito monzese gli americani delle Miller e i tedeschi delle Benz assieme alle avveniristiche Voisin.

L'anno successivo il trionfo a tappeto delle Alfa Romeo e l'intervento del famoso e ferreo direttore di corsa Arturo Mercanti, che minacciò di fermare il grande Antonio Ascari, il quale guidava la corsa, perchè andava troppo forte! Poi, nel '28, la spaventosa tragedia causata da Emilio Materassi, vissuta drammaticamente proprio dal box del campione toscano.

Prima vittoria della Maserati nel '30 e finalmente nel '31 la mia unica partecipazione come concorrente al Gran Premio d'Italia dove giunsi sesto (primo della categoria 1500) dopo un'estenuante corsa durata dieci ore. Nel '32 il debutto dell'Alfa Romeo monoposto, alla guida della quale l'anno dopo, Fagioli ingaggiò un memorabile duello con Nuvolari su Maserati. Nello stesso giorno, durante la gara che si disputò nel pomeriggio, gli incidenti in cui perirono Campari, Borzacchini e Czaikowsky: anche questa tragedia la vissi molto da vicino come ufficiale di gara.

Calata trionfale dei tedeschi nel '34, che dominarono ininterrotamente fino al Gran Premio del '38, vinto da Nuvolari su Auto Union. Fu questo l'ultimo trionfo dell'inimitabile campione mantovano e l'ultimo Gran Premio d'Italia prima della guerra.

Alla ripresa dopo il conflitto, Monza non era agibile e perciò nel '47 si corse sul circuito di Milano, tracciato nei dintorni, allora deserti, della Fiera Campionaria. L'anno successivo il G.P. d'Italia si trasferì al Valentino di Torino e quindi di nuovo a Monza. Siamo ormai alla vigilia del campionato mondiale di Formula 1 e le sue esaltanti vicende scorrono nella mia memoria come in una moviola gigantesca. Il trionfo delle Alfette, la grandiosa epopea della Ferrari, la esaltante corsa del '53 in cui per moltissimi giri un gruppo di grandissimi assi e cioè: Fangio, Farina, Ascari, Villoresi e Marimon si disputarono la vittoria correndo a contatto di gomiti, alternandosi al comando più volte in ogni giro, guidando al limite, ma sempre nel rispetto delle regole della cavalleria sportiva.

E ancora le Mercedes in corse da cardiopalmo con le Ferrari e le Maserati e gli inglesi delle Vanwall con campioni come Stirling Moss e Brooks.

Poi la rivoluzione tecnica, con l'avvento dei motori posteriori e delle scocche portanti, l'eclissi italiana e la rivincita nel '61 con la Ferrari nella luttuosa giornata della tragedia di Von Trips. E ancora la vittoria di Lodovico Scarfiotti su Ferrari nel '66, ultima fino ad oggi di un pilota italiano, le emozionanti e paurose corse finite in volata a velocità altissime, culminate nei quasi 243 di media di Gethin nel 1971. Infine le ultime entusiasmanti gare, con un pubblico sempre più appassionato e ora il Gran Premio del cinquantenario, che fa entrare definitivamente la nostra corsa nella leggenda.

Alla vigilia di questa gara, ricordando le gesta dei grandissimi campioni che si sono avvicendati sulla scena per oltre mezzo secolo, ricordando le giornate gioiose e quelle tristi provo autentico entusiasmo e profonda commozione; e sento più che mai vivi i legami, protrattisi per tutta una vita, verso uno sport che per me è il più esaltante e tecnicamente valido.

NELLA FOTO: l'ing. Giovanni Lurani al volante di una Maserati durante il Gran Premio del Sudafrica del 1937. Lurani, che è attualmente vice presidente dell'AC Milano e dirigente internazionale degli sport del motore, disputò il G.P. d'Italia del 1931 classificandosi sesto.

I vincitori e le auto del G.P. d'Italia: una cavalcata lunga cinquant'anni

1921:	4 settembre	1 Goux	Ballot
		2 Chassagne	Ballot
		3 Wagner	Fiat
1922:	10 settembre	1 Bordino	Fiat
		2 Nazzaro	Fiat
		3 De Vizcaya	Bugatti
1923:	6 settembre	1 Salamano	Fiat
		2 Nazzaro	Fiat
		3 Murphy	Miller
1924:	19 ottobre	1 Ascari Antonio	Alfa Romeo
		2 Wagner	Alfa Romeo
		3 Campari	Alfa Romeo
1925:	6 settembre	1 Brilli Peri	Alfa Romeo
		2 Campari	Alfa Romeo
		3 Milton	Duesemberg
1926:	5 settembre	1 Charavel	Bugatti
		2 Costantini	Bugatti
1927:	4 settembre	1 Benoist	Delage
		2 Morandi	O. M.
		3 Kreiss	Miller
1928:	9 settembre	1 Chiron	Bugatti
		2 Varzi	Alfa Romeo
		3 Nuvolari	Bugatti
1930:	7 settembre	1 Varzi	Maserati
		2 Arcangeli	Maserati
		3 Maserati E.	Maserati
1931:	24 maggio	1 Campari - Nuvolari	Alfa Romeo
		2 Minoia - Borzacchini	Alfa Romeo
		3 Divo - Bouriat	Bugatti
1932:	5 giugno	1 Nuvolari	Alfa Romeo
		2 Fagioli	Maserati
		3 Borzacchini	Alfa Romeo
1933:	10 settembre	1 Fagioli	Alfa Romeo
		2 Nuvolari	Maserati
		3 Zehender	Maserati
1934:	9 settembre	1 Fagioli - Caracciola	Mercedes
		2 Stuck - Leiningen	Auto Union
		3 Trossi - Comotti	Alfa Romeo
1935:	8 settembre	1 Stuck	Auto Union
		2 Nuvolari - Dreyfus	Alfa Romeo
		3 Pietsch	Auto Union
1936:	13 settembre	1 Rosemayer	Auto Union
		2 Nuvolari	Alfa Romeo
		3 Von Delius	Auto Union
1937:	12 settembre	1 Caracciola	Mercedes
		2 Lang	Mercedes
		3 Rosemayer	Auto Union
1938:	11 settembre	1 Nuvolari	Auto Union
		2 Farina	Alfa Romeo
		3 Caracciola	Mercedes
1947:	7 settembre	1 Trossi	Alfa Romeo
		2 Varzi	Alfa Romeo
		3 Sanesi	Alfa Romeo
1948:	5 settembre	1 Wimille	Alfa Romeo
		2 Villoresi	Maserati
		3 Sommer	Ferrari
1949:	11 settembre	1 Ascari Alberto	Ferrari
		2 Etancelin	Talbot
		3 Bira	Maserati
1950:	3 settembre	1 Farina	Alfa Romeo
		2 Serafini - Ascari	Ferrari
		3 Fagioli	Alfa Romeo
1951:	16 settembre	1 Ascari Alberto	Ferrari
		2 Gonzales	Ferrari
		3 Bonetto - Farina	Alfa Romeo
1952:	7 settembre	1 Ascari Alberto	Ferrari
		2 Gonzales	Maserati
		3 Villoresi	Ferrari
1953:	13 settembre	1 Fangio	Maserati
		2 Farina	Ferrari
		3 Villoresi	Ferrari
1954:	5 settembre	1 Fangio	Mercedes
		2 Hawthorn	Ferrari
		3 Maglioli - Gonzales	Ferrari

Lodovico Scarfiotti

Ronnie Peterson

1955:	11 settembre	1 Fangio	Mercedes
		2 Taruffi	Mercedes
		3 Castellotti	Ferrari
1956:	2 settembre	1 Moss	Maserati
		2 Fangio - Collins	Ferrari
		3 Flockart	Connaught
1957:	8 settembre	1 Moss	Vanwall
		2 Fangio	Maserati
		3 Von Trips	Ferrari
1958:	7 settembre	1 Brooks	Vanwall
		2 Hawthorn	Ferrari
		3 Hill	Ferrari
1959:	13 settembre	1 Moss	Cooper
		2 Hill	Ferrari
		3 Brabham	Cooper
1960:	14 settembre	1 Hill	Ferrari
		2 Ginther	Ferrari
		3 Mairesse	Ferrari
1961:	10 settembre	1 Hill	Ferrari
		2 Gurney	Porsche
		3 McLaren	Cooper
1962:	16 settembre	1 Graham Hill	B.R.M.
		2 Gintehr	B.R.M.
		3 McLaren	Cooper - Climax
1963:	8 settembre	1 Clark	Lotus Climax
		2 Ginther	B.R.M.
		3 McLaren	Cooper - Climax
1964:	6 settembre	1 Surtees	Ferrari
		2 McLaren	Cooper
		3 Bandini	Ferrari
1965:	12 settembre	1 Stewart	B.R.M.
		2 Graham Hill	B.R.M.
		3 Gurney	Brabham
1966:	4 settembre	1 Scarfiotti	Ferrari
		2 Parkes	Ferrari
		3 Hulme	Repco - Brabham
1967:	10 settembre	1 Surtees	Honda
		2 Brabham	Brabham
		3 Clark	Lotus
1968:	8 settembre	1 Hulme	McLaren
		2 Servoz - Gavin	Matra Ford
		3 Ickx	Ferrari
1969:	7 settembre	1 Stewart	Matra Ford
		2 Rindt	Lotus Ford
		3 Beltoise	Matra Ford
1970:	6 settembre	1 Regazzoni	Ferrari
		2 Stewart	March Ford
		3 Beltoise	Matra - Simca
1971:	5 settembre	1 Gethin	B.R.M.
		2 Peterson	March - Ford
		3 Cévert	Tyrrel - Ford
1972:	10 settembre	1 Fittipaldi	J. Player Sp.
		2 Hailwood	Surtees
		3 Hulme	McLaren
1973:	9 settembre	1 Peterson	J. Player Sp.
		2 Fittipaldi	J. Player Sp.
		3 Revson	McLaren
1974:	8 settembre	1 Peterson	J. Player Sp.
		2 Fittipaldi	Texaco Marlboro
		3 Scheckter	Tyrrel - Ford
1975:	7 settembre	1 Regazzoni	Ferrari
		2 Fittipaldi	McLaren
		3 Lauda	Ferrari
1976:	12 settembre	1 Peterson	March - Ford
		2 Regazzoni	Ferrari
		3 Laffite	Ligier - Matra
1977:	11 settembre	1 Andretti	Lotus
		2 Lauda	Ferrari
		3 Jones	Shadow
1978:	10 settembre	1 Lauda	Brabham - Alfa
		2 Watson	Brabham - Alfa
		3 Reutemann	Ferrari

Alfasud Renault Procar auto storiche nel contorno della F.1

Questo il programma delle tre giornate del Gran Premio d'Italia.

Venerdì 7 settembre 1979
ore 10-14: prove di qualificazione F. 1
ore 14,30-16: prove BMW Procar
ore 16-18: prove di qualificazione Renault e Alfasud

Sabato 8 settembre 1979
ore 10-14 prove di qualificazione F. 1
ore 14,30: gara BMW Procar
ore 16-17,15: prove di qualificazione Renault e Alfasud
ore 17,30: gara Renault Italia

Domenica 9 settembre 1979
ore 10-10,30: prove libere F.1
ore 11: gara Alfasud
ore 12: gara Renault Europa
ore 14: vetture storiche da Grand Prix
ore 15,30: Gran Premio d'Italia F. 1